



Amministratori nel mirino



Il difficile rapporto tra mafia e politica

Vito Lo Monaco

Tre fatti rilevanti hanno riempito le cronache degli ultimi giorni. Il primo: riconosciuti, dopo sessantaquattro anni, i resti di Placido Rizzotto, capo contadino ucciso dalla mafia, recuperati qualche anno fa dalla foiba di Rocca Busambra di Corleone, già individuata nel 1949 dal capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa. Allora non fu possibile completare il recupero dei resti di Placido perché le autorità negarono i soldi necessari. Furono rinviati a giudizio gli esecutori del delitto, ma non i mandanti politici sospettati.

Il secondo: creduto il pentito Spatuzza, nuovi indagati a giudizio per la strage di via D'Amelio e revisione del processo per coloro che erano stati condannati ingiustamente. Borsellino fu ucciso con la sua scorta perché si oppose alla trattativa con la mafia da parte di uomini dello Stato. Magistrati fedeli al loro ruolo continuano a cercare la verità giudiziaria.

Il terzo: la Cassazione annulla con rinvio la sentenza d'appello su Dell'Utri. Il procuratore generale, contraddicendo la giurisprudenza della stessa Cassazione e la storia giudiziaria degli ultimi vent'anni, afferma che al concorso esterno alla mafia non crede più nessuno. Esulta Dell'Utri, che pur non essendo stato assolto, vede la prescrizione dietro l'angolo.

Tre fatti storicamente diversi legati da comuni motivi logici quali: la difficoltà di esplorare, in ogni epoca, il rapporto tra mafia e politica; la messa in campo dei depistaggi con la compiacenza di pezzi delle istituzioni.

Infatti, Rizzotto fu ucciso da sicari mafiosi, ma il capo mafia di Corleone non fu mai indagato, era il medico Michele Navarra, un eminente esponente della DC locale, riconosciuto e riverito dai dirigenti regionali e nazionali del partito. Per depistare le indagini, fu detto che Placido era stato ucciso per gelosia e non per

aver guidato i contadini all'assalto del latifondo. Egli fu ucciso, come Li Puma, nelle Madonie, Cangialosi, a Camporeale, e tanti altri dirigenti locali della sinistra socialista, comunista, democristiana, nel 1948, alla vigilia delle elezioni politiche del 18 aprile e un anno dopo le elezioni regionali che avevano registrato la vittoria delle sinistre alla quale era seguita la strage di Portella delle Ginestre. Bisognava impedire ad ogni costo una nuova affermazione elettorale delle sinistre. Era iniziata la guerra fredda nel mondo diviso in due grandi aree d'influenza nelle quali le due super potenze, USA e URSS, non erano disposti a tollerare diversità politiche. Pertanto, né sinistre al governo nell'area americana né pluripartitismo vero nelle "democrazie popolari".

E così fu sino al crollo del Muro di Berlino. In quel clima si potevano uccidere impunemente i dirigenti locali della sinistra per difendere gli interessi di classe dei latifondisti, le gabbie salariali che penalizzavano i lavoratori del Sud, per negare loro i diritti sindacali

e politici. I corpi dello Stato, compresa la magistratura, permeati ancora dalla cultura fascista, accettavano la logica della guerra fredda e non sempre furono imparziali di fronte lo scontro politico e sociale.

Sono famosi i depistaggi nei delitti del dopoguerra, nella strage di Portella delle Ginestre, nelle guerre di mafia, nelle stragi degli anni ottanta e novanta. Il comune obiettivo, quasi sempre raggiunto, fu, ed è, quello di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica e di quegli investigatori e inquirenti, che fedeli alla Costituzione, anche a costo della stessa loro vita, non hanno rinunciato e non rinunciano a ricercare verità e giustizia.

Coloro pensati che la mafia non fosse solo una criminalità semplice, ma un braccio illegale di una parte della classe dirigente insofferente alle regole della democrazia e della legalità, hanno cercato oltre le prove del reato e del delitto visibile anche quelle dai contorni sfuggenti propri delle varie aree grigie, politiche, economiche, professionali, sociali.

Purtroppo molto spesso avvicinandosi troppo alla verità sono stati eliminati.

Allora la mafia è invincibile? Per niente, tanto è vero che è cresciuta l'opposizione antimafiosa e la consapevolezza politica del pericolo. Infatti, dopo trent'anni non rinunciamo a chiedere se dietro le uccisioni di Mattarella, La Torre, Dalla Chiesa, non ci fossero anche altri obiettivi politici, l'apertura al PCI in quello di Mattarella, la lotta contro i missili in quello di La Torre, la lotta preannunciata da Dalla Chiesa contro il sistema affari-mafia-politica; così come dopo vent'anni non rinunciamo alla verità sul nuovo patto che si intravede nelle stragi degli anni novanta tra la nuova classe politica dominante e la mafia che la capacità investigativa dei Falcone e dei Borsellino minacciavano.

In questo quadro logico va soppesata la sentenza di annullamento con rinvio in appello del processo a Dell'Utri. Possono essere negati i suoi consolidati e provati rapporti con uomini di mafia e i suoi rapporti col sodale Berlusconi? No, ma secondo il procuratore generale che avrebbe dovuto sostenere l'accusa, non è dimostrato che ciò abbia portato benefici alla mafia.

Qualcuno maliziosamente inquadra questa sentenza in una operazione di scambio politica più ampia. Noi sappiamo che il giudizio di merito che ha condannato Dell'Utri è stato intaccato solo nella sua legittimità formale, non nella sua sostanza. Dell'Utri è dunque un amico della mafia.

Tutto ciò fa comprendere anche i ripetuti attacchi alle intercettazioni, al varo di leggi efficaci contro la corruzione, il riciclaggio, l'autoriciclaggio.

È l'ultima difesa del muro mafia, affari, politica.

È crollato quello di Berlino, faremo crollare anche questo.

Dall'omicidio di Placido Rizzotto alla stagione delle stragi resta costante la messa in campo di azioni di depistaggio con la compiacenza di pezzi delle istituzioni

Gerenza

ASud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 6 - Numero 10 - Palermo, 12 marzo 2012

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stancanelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - In redazione: Davide Mancuso - Art Director: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it; La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Giovanni Abbagnato, Giuseppe Ardizzone, Angelo Baglioni, Mimma Calabrò, Calogero Massimo Cammalleri, Dario Carnevale, Daniela Del Boca, Giovanna Maria Fagnani, Pietro Franzone, Marco Gambaro, Michele Giuliano, Franco La Magna, Pia Locatelli, Salvatore Lo Iacono, Antonella Lombardi, Vito Lo Monaco, Davide Mancuso, Gerardo Marrone, Letizia Mencarini, Raffaella Milia, Marco Minniti, Gaia Montagna, Franco Nicastro, Silvia Pasqua, Angelo Pizzuto, Riccardo Puglisi, Salvo Ricco, Francesca Scaglione, Gilda Sciortino, Maria Tuzzo, Delia Vaccarello, Giorgio Vaiana.

Minacce, intimidazioni e aggressioni Dura la vita del sindaco al Meridione

Giorgio Vaiana

Si legge ansia e paura. Ma mai resa. Nel rapporto presentato dall'associazione "Avviso pubblico" che documenta cosa succede in molte regioni d'Italia a uomini e donne che hanno scelto di mettersi in gioco per contribuire a governare la propria comunità con trasparenza e legalità. «Non può esistere mafia senza rapporti con la politica – dice Andrea Campinoti, presidente di Avviso Pubblico – ma deve esistere una politica senza rapporti con la mafia».

Il rapporto analizza la situazione italiana nel 2010. Sono stati censiti 212 casi di minacce ed intimidazioni. La percentuale maggiore si ritrova nelle regioni del Meridione.

La Calabria fa registrare 87 episodi, segue la Sicilia con 49 e la Campania con 29. La lista continua con la Sardegna (25 casi), la Puglia 11 casi, Lazio (5 casi) e Liguria con 3 casi.

Che non sono da sottovalutare, come dice Pierpaolo Romani, coordinatore nazionale di Avviso Pubblico: «I casi in Liguria e nel Lazio dimostrano che le mafie hanno messo le loro radici qui, come è stato dimostrato da inchieste giudiziarie. Sono dati che ci fanno riflettere perchè dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, che da molto tempo ormai le mafie sono presenti su tutto il territorio nazionale». Ma a chi sono dirette queste minacce ed intimidazioni? In 145 casi (68 % del totale) nei confronti di amministratori locali; in 23 casi (11 %) nei confronti di personale della pubblica amministrazione; in 11 casi (5 %) nei confronti di candidati a ricoprire un ruolo politico; in 8 casi (4 %) nei confronti di parenti degli amministratori in carica; in 6 casi (3 %) nei confronti di ex amministratori.

Nel 2010 in Sicilia si registrano 49 atti di intimidazione. L'Isola è la seconda regione italiana per numero di casi, dopo la Calabria che fa registrare 87 atti di intimidazione. La provincia che registra il maggior numero di casi è quella di Palermo (17 casi), seguita da quella di Agrigento (10 casi), Catania (6 casi) e Caltanissetta (5 casi). Le province di Messina, Ragusa e Trapani fanno registrare 3 casi ciascuna; 2, invece, sono i casi in provincia di Siracusa. Si noti come la somma aritmetica delle minacce e delle intimidazioni registrate in provincia di Palermo e Agrigento (27 casi) è superiore alla somma aritmetica degli altri episodi di intimidazioni verificatisi nel resto delle province siciliane (22 casi). Nessuna minaccia e intimidazione risulta dalla provincia di Enna.

Il maggior numero di casi si registra nei mesi di gennaio (9 casi) e di settembre (6 casi).

Nel rapporto viene anche analizzata la distribuzione temporale delle minacce e si scopre che i valori più elevati si hanno nei mesi di marzo e settembre, dove si registrano rispettivamente 29 e 22 casi a livello nazionale. Giugno e luglio, invece, fanno registrare un trend in discesa. Ma come avvengono le minacce e le intimidazioni?



Non sono solo buste con proiettili e fogli con insulti. Ecco cosa ha evidenziato il rapporto: Incendio di auto di proprietà personale o di proprietà degli enti locali; Incendio dell'abitazione principale o di quella di vacanza; Incendio di imprese di proprietà di amministratori locali o di loro congiunti; Invio di buste contenenti lettere minacciose; Invio di buste contenenti lettere minacciose e proiettili; Invio di e-mail e fax minacciosi; Ritrovamento di proiettili davanti l'abitazione privata, al Municipio o alla segreteria politica; Scritte minacciose o ingiuriose sui muri delle abitazioni o della città; Scritte minacciose sulla tomba dei congiunti; Spari all'auto personale; Spari all'abitazione privata; Spari alla porta d'ingresso del Municipio; Danneggiamenti e furti all'interno del Municipio; Aggressione fisica in luogo pubblico; Esplosione di ordigno davanti all'abitazione privata, al Municipio o ad altri uffici comunali; Uccisione di animali domestici (e non) di proprietà personale; Invio di una testa di animale tagliata dentro uno scatolone presso l'abitazione privata e/o il Municipio; Ritrovamento di animali uccisi e di parti di essi davanti all'abitazione privata; Taglio di alberi da frutto (aranci, ulivi, noci) di proprietà privata; Aggressione fisica.

«Occorre un impegno personale e collettivo maggiore per sconfiggere le mafie e l'illegalità – dice Andrea Campinoti-. In campo politico, sociale ed economico. Dobbiamo essere coscienti che abbiamo un grande debito da saldare nei confronti di tante vittime innocenti delle mafie, molte delle quali sono presenti anche nella categoria degli amministratori locali e dei funzionari della pubblica amministrazione che hanno perso la loro vita per la difesa della nostra Repubblica e della nostra democrazia».

Amministratori locali intimiditi

Agrigento la provincia più “pericolosa”



Quest'anno appena concluso ed in Sicilia sono stati rilevati, fino ad ottobre 2011, almeno 12 casi di intimidazioni e minacce nei confronti degli amministratori locali. Agrigento è la provincia dove sono stati registrati il maggior numero di casi, poi Caltanissetta e Palermo. Il 4 gennaio del 2011, tre buste contenenti proiettili ed un messaggio di minacce sono state recapitate al direttore e segretario generale della provincia di Agrigento, Giuseppe Vella, al direttore dell'ufficio finanze e bilancio Fabrizio Caruana ed al direttore delle risorse umane Aldo Cipolla. Una lettera di minacce giunge anche al presidente della Provincia Eugenio D'Orsi. Il 7 gennaio una busta contenente proiettili è recapitata al presidente del consiglio comunale di Altofonte (Palermo) Nino Di Matteo. Il 18 gennaio il sindaco di Porto Empedocle (Agrigento) Calogero Firetto, trova su un parabrezza della sua auto una busta con all'interno due proiettili calibro 38 ed un ritaglio di giornale con la sua foto e la scritta "2011". Il 20 gennaio vengono incendiati il portone dell'abitazione e la saracinesca del garage dell'assessore comunale alle politiche sociali di Palma di Montechiaro (Agrigento) Giuseppe Vinciguerra, marito del dirigente del commissariato di pubblica sicurezza di Licata. Il 21 gennaio a Menfi (Agrigento) una busta contenente minacce di morte, per la seconda volta in pochi giorni, è recapitata al sindaco Michele Botta. Il 25 gennaio a Licata (Agrigento) un involucro contenente una lettera di minacce al sindaco Angelo Graci, più 3 proiettili calibro 9 ed una cartuccia di fucile calibro 12 è lanciato da una macchina in corsa davanti alla sede della polizia municipale. Il 29 gennaio una lettera con minacce di morte è recapitata al sindaco di Siculiana (Agrigento), Maria Giuseppa Bruno, eletta dopo un periodo di commissariamento, seguito allo scioglimento dell'amministrazione comunale per infiltrazioni mafiose. Il 19 febbraio, a Porto Empedocle (Agrigento), viene intercettata nell'ufficio postale una busta con un proiettile indirizzata all'ex sindaco, Paolo Ferrara, che con le sue denunce ha dato il via all'operazione "Easy Money" con alcuni usurai locali e di Palma di Montechiaro. Il 7 marzo arriva la terza lettera intimidatoria in quattro mesi al sindaco di Menfi (Agrigento), Michele Botta. Il 9 marzo sul cofano della sua automobile viene

lasciata una tanica piena di benzina. Il 14 marzo a Butera (Caltanissetta), un incendio distrugge due autocompattatori di rifiuti, di proprietà del Comune. Le fiamme hanno incenerito anche un'autobotte, un "pulispiaggia", tre autovetture e due motofurgoni, oltre a danneggiare gravemente la struttura del magazzino, per un danno di più di due milioni di euro. Il 14 aprile una minaccia di morte arriva a Carmelo Casano, al suo primo giorno da Assessore comunale ai Lavori Pubblici a Gela (Caltanissetta). L'11 ottobre il comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico di Trapani assegna una scorta al sindaco di Marsala, Renzo Carini, dopo che l'amministratore ha ricevuto minacce di morte collegate anche all'avvio delle demolizioni di villette abusive.

Di seguito è possibile leggere la cronologia degli eventi che sono avvenuti lo scorso anno in Sicilia.

5 GENNAIO – Scopello (Trapani) Attentato incendiario contro la villetta di Filippo Grippi dirigente della Asp di Palermo.

8 GENNAIO – Caccamo (Palermo). Nel corso della notte viene incendiato il portone di casa di Andrea Galbo, consigliere provinciale e medico veterinario dell'Asp a Termini Imerese, Presidente della Commissione Attività produttive e Pubblica Istruzione della Provincia palermitana.

16 GENNAIO - Milazzo (Messina) Nel corso della notte, vengono incendiate due automobili dell'Assessore allo Sport, Santino Saraò.

17 GENNAIO – Lampedusa (Agrigento) La roulotte della madre del Sindaco viene incendiata nella notte.

20 GENNAIO – Gela (Caltanissetta) Viene scoperto un piano della mafia (clan Emmanuello) per uccidere l'ex sindaco della città Rosario Crocetta, ora parlamentare europeo, e una cugina del giudice, Giovanbattista Tona, scambiata dai boss per la sorella del magistrato.

28 GENNAIO – Ragusa Una busta con dentro una bara in miniatura è recapitata al Presidente dello Iacp, Giovanni Cultrera. Un mese prima Cultrera aveva ricevuto un'altra lettera con sette proiettili.

28 GENNAIO - Palagonia (Catania). Un incendio distrugge l'auto di Mario Campisi, consigliere comunale.

29 GENNAIO - Ragusa Nuova intimidazione ai danni del Presidente dell'Iacp Giovanni Cultrera. Tre bossoli di proiettile calibro 12 vengono trovati dinanzi alla sede della Soprintendenza, in piazza Libertà.

29 GENNAIO – Terme Vigliatore (Messina) Incendiata nella notte l'auto del Vice Sindaco Carmelo Costantino.

19 FEBBRAIO – Catania Il presidente di "Catania Multiservizi", Maurizio Lanza, che è anche direttore generale del Comune del capoluogo etneo, rende noto che nella sede dell'azienda partecipata comunale nei giorni precedenti sono giunti via posta messaggi intimidatori. Tra questi anche un busta con un proiettile.

26 FEBBRAIO – Rosolini (Siracusa) Un incendio distrugge nella notte l'auto della Presidente del Consiglio comunale, Patrizia Calvo.

4 MARZO - Mascalucia (Catania) Il Sindaco Salvatore Maugeri, viene aggredito mentre si reca a piedi in Municipio da un com-

Dalle auto incendiate alle buste di proiettili L'annus horribilis 2011 degli amministratori

mercante incensurato al quale aveva rifiutato il suo intervento per fare assumere un suo congiunto al Comune.

11 MARZO - Mascalucia (Catania) Un incendio distrugge l'auto del consigliere comunale, Fabio Mondelli.

12 MARZO - Rosolini (Siracusa) Nuovo atto intimidatorio nei confronti del Presidente del Consiglio comunale, Patrizia Calvo. A distanza di due settimane, le viene bruciata una seconda auto. Il 16 marzo verrà danneggiata un'altra auto della Calvo.

18 MARZO - Caccamo (Palermo) Appiccato un incendio alla porta di casa dell'Assessore alle Politiche sociali della Provincia di Palermo, Domenico Porretta.

11 APRILE - Pace del Mela (Messina) Incendiata nella notte l'auto del Sindaco, Giuseppe Sciotto.

3 MAGGIO - Milena (Caltanissetta) Incendiato nella notte il portone di ingresso del Municipio.

3 MAGGIO - Montedoro (Caltanissetta) La testa mozzata di un coniglio viene trovata davanti al portone d'ingresso del Municipio.

3 MAGGIO - Palermo Una bomba da guerra viene fatta ritrovare nel cortile del distretto 14 dell'Asp6, proprio dietro l'ufficio del direttore dell'Azienda, Filippo Grippi, già bersaglio di varie intimidazioni.

4 MAGGIO - Palagonia (Catania) Ignoti incendiano il portone d'ingresso dell'abitazione dell'Assessore comunale alle Attività produttive, Daniela Cunsolo.

13 MAGGIO - Aragona (Agrigento) L'auto dell'avvocato Alessandra Consiglio, candidata al Consiglio comunale, viene incendiata.

13 MAGGIO - Palermo Il deputato regionale del Pdl-Sicilia e consigliere comunale a Palermo, Giovanni Greco, viene aggredito davanti all'assessorato alla Famiglia.

2 GIUGNO - San Mauro Castelverde (Palermo) Un atto intimidatorio viene compiuto nella notte nei confronti di Giuseppe Vecchio, capolista di "Per il futuro di San Mauro Castelverde", la formazione che ha sostenuto il candidato Sindaco Mario Azzolini.

14 GIUGNO - Agrigento Gravemente danneggiata l'auto del Presidente della Provincia, Eugenio D'Orsi.

19 LUGLIO - Licata (Agrigento) Un agente della polizia municipale riceve una busta con diversi proiettili inesplosi di pistola di grosso calibro.

5 AGOSTO - Altofonte (Palermo) Una busta contenente due proiettili, una lettera con frasi offensive e un invito a dimettersi viene recapitata al Sindaco, Vincenzo Di Girolamo.

18 AGOSTO - Favara (Agrigento) Il consigliere comunale Giovanni Mossuto, ex Assessore della giunta precedente, nel suo appezzamento di terreno in contrada San Pietro trova il suo cane ucciso con un colpo di pistola.

1 SETTEMBRE - Termini Imerese (Palermo) Una busta con un proiettile viene inviata al Sindaco, Totò Burrافاتo. In un foglio, una pesante minaccia: "Farai la stessa fine di tuo padre".

5 SETTEMBRE - Palazzo Adriano (Palermo) Incendiata la casa in campagna di Giovanni Baio, Assessore all'artigianato del Comune di Bivona (Agrigento).

13 SETTEMBRE - Partinico (Palermo) Tre bombe, ad alto potere esplosivo, risalenti alla seconda guerra mondiale, vengono trovate in piazza Duomo. Secondo il sindaco, Salvatore Lo Biundo, i tre ordigni sarebbero stati piazzati "ad arte" da qualcuno.

17 SETTEMBRE - Niscemi (Caltanissetta) Viene incendiata nella



notte l'automobile del Sindaco, Giovanni Di Martino.

26 SETTEMBRE - Favara (Agrigento) L'autovettura del consigliere comunale, Leonardo Zambito, viene incendiata nella notte.

30 SETTEMBRE - Trabia (Palermo) Nella notte viene incendiata l'auto del Sindaco Francesco Bondi.

9 OTTOBRE - Partinico (Palermo) Ignoti hanno appiccato il fuoco al portone dell'abitazione e sfondato il vetro dello studio medico di Enzo Brigano, Vice Presidente vicario del Consiglio provinciale di Palermo.

14 OTTOBRE - Gravina di Catania (Catania) In piene mattinata viene incendiata l'auto del capo ufficio tecnico del Comune, Salvatore Contraffatto.

26 OTTOBRE - Campofelice di Roccella (Palermo) Una lettera di minacce è stata recapitata al Sindaco Franco Vasta.

4 NOVEMBRE - Partinico (Palermo) Incendiata la casa di campagna di Enzo Brigano, Vice Presidente vicario del Consiglio provinciale di Palermo.

10 NOVEMBRE - Menfi (Agrigento) Una lettera minatoria arriva al Sindaco, Michele Botta, in cui si legge: "O te ne vai o ti succederà qualcosa di brutto".

11 NOVEMBRE - Agrigento Il Comitato per l'ordine e la sicurezza pubblica assegna la scorta al Presidente della Provincia, Eugenio D'Orsi, per le continue minacce ricevute.

12 NOVEMBRE - Niscemi (Caltanissetta) Intimidazione a Massimiliano Conti, consigliere comunale. Qualcuno gli ha fatto trovare una gallina impiccata al balcone della propria casa di campagna.

2 DICEMBRE - San Giuseppe Jato (Palermo) Una lettera con minacce di morte viene recapitata a Giuseppe Siviglia, Sindaco e Presidente del Consorzio Sviluppo e Legalità, che coordina otto comuni palermitani per la gestione dei beni confiscati a cosa nostra.

22 DICEMBRE - Palermo Nuovamente sotto tiro il dirigente dell'Azienda sanitaria provinciale, Filippo Grippi. Nella notte viene versato dell'acido sul videocitofono della sua abitazione.

G.V.

I sindaci sopravvivono grazie anche alle multe In 15 grandi comuni incassati 8 mld in 5 anni

Maria Tuzzo



Dal 2006 al 2010 quindici comuni metropolitani (Bari, Bologna, Cagliari, Catania, Firenze, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria, Roma, Torino, Trieste, Venezia) hanno incassato tra i 7 e gli 8 miliardi di euro grazie alle multe.

È quanto emerge da un lavoro di monitoraggio che ha consentito di accertare quante sono le multe comminate in ciascuno anno dell'indagine e quanto l'ammontare incassato dalle singole città. L'indagine è stata condotta dalla Fondazione Luigi Guccione e dall'Istituto Internazionale per il Consumo e l'Ambiente i quali hanno chiesto i dati dei proventi delle contravvenzioni (articolo 208 del Codice della Strada) negli anni dal 2006 al 2010 alle 15 città metropolitane. Ad oggi - informano - solo la città di Firenze non ha fornito risposte. Gli introiti delle multe per legge devono essere destinati, ciascuna voce per una percentuale del 12,50 del 50 per cento del totale, alla manutenzione stradale, alla segnaletica stradale, a interventi a favore delle utenze deboli, educazione stra-

dale, controlli, ecc. Dall'indagine, che sarà presentata giovedì 16 febbraio nella Sala delle Colonne della Camera dei Deputati, emerge che non sempre questi soldi vengono usati appieno per il loro scopo e soprattutto non si rilevano sempre vantaggi sul piano della sicurezza stradale. La capitale, per esempio, ha incassato tra il 2007 e il 2010 un miliardo di euro ma ha impiegato solo il 2%, contro il 12,50% previsto per legge, per il rinnovamento della segnaletica stradale; ha utilizzato invece di più del 12,50% previsto per legge, arrivando a destinare il 19% (sempre del 50% del totale delle entrate) per la manutenzione stradale.

Sempre a Roma se tra il 2006 e il 2008 la mortalità sulle strade era diminuita rispetto agli anni precedenti del 18%, tra il 2008 e il 2010 è diminuita molto meno arrivando solo al 4 per cento.

«Questi dati - ha detto Luigi Guccione - dimostrano che l'art.208 del Codice della strada ha un impianto troppo rigido e va cambiato. Innanzitutto le percentuali vanno diversificate perché un comune è diverso dall'altro, la ripartizione del fondo non deve essere fatto in maniera burocratica, come avviene oggi ma in base ad una programmazione più puntuale degli interventi.» Secondo Guccione serve creare un organismo di garanzia esterno che abbia un compito di controllo. Servirebbe infine che quanti sono scampati a incidenti stradali possano contare su un finanziamento.

La Fondazione Guccione chiederà che, per esempio, sia loro destinata una parte dei 400 milioni che ogni anno entrano nelle casse del ministero dei Trasporti grazie alle multe fatte da carabinieri, polstrada e guardia di Finanza. Hanno anche chiesto al ministero della Salute di potere conoscere come dall'86 ad oggi abbia impiegato i circa 2 miliardi di euro che intasca grazie al contributo sanitario della RC auto. «Una percentuale - afferma Guccione - potrebbe essere impiegata a favore delle vittime scampate agli incidenti. senza con ciò mettere in dubbio il buon operato del ministero».

La denuncia: gli incassi non sempre vengono investiti in sicurezza

È Milano la città che impiega più risorse finanziarie per migliorare la segnaletica stradale, mentre a Trieste spetta il primo posto per soldi investiti nella manutenzione stradale. Venezia si aggiudica invece il primato per i controlli della polizia locale. A Roma spetta il primato del numero di multe procapite fatte (101 euro) seguita da Milano (100 euro), Bologna (97 euro), Torino e Napoli (67 euro), la più bassa Reggio C. (10 euro), Messina (18 euro), Trieste (24 euro).

Mediamente nel quinquennio gli abitanti delle 13 città hanno pagato 74 euro procapite all'anno.

È quanto emerge da una indagine condotta dalla Fondazione Luigi Guccione, in collaborazione con l'istituto internazionale per il consumo e l'ambiente, presentata oggi a Roma, su 15 città metropolitane (Firenze e Bari non hanno fornito dati) sull'investimento dei proventi delle multe che nel decennio 2001-2010 è stato di 20 miliardi di euro. Dai dati forniti dai Comuni di Bologna, Cagliari, Catania, Genova, Messina, Milano, Napoli, Palermo, Reggio Calabria,

Roma, Torino, Trieste e Venezia emerge un utilizzo di queste risorse non omogeneo rispetto a quanto indicato dal codice della strada che destina il 50% degli introiti al miglioramento della segnaletica (almeno il 12,50%), ai controlli della polizia locale (almeno il 12,50%), alla manutenzione delle strade, sicurezza utenti deboli, educazione stradale (25%). La ricerca offre un quadro dettagliato di come «il tesoro delle multe» venga utilizzato ma soprattutto evidenzia che, nonostante la consistenza, non riesca ad incidere sulla sicurezza né a far diminuire la mortalità sulle strade.

Per il rinnovamento della segnaletica, dopo Milano che investe il 55,2% delle entrate, segue con il 46,4% Reggio Calabria, Palermo con il 20,7%. Genova investe lo 0%, Bologna l'1,5% e Roma il 2,4%. Nell'ultimo quinquennio gli impieghi sono del 7,3% lontani da quanto previsto dall'art. 208 del Codice (almeno il 12,5%). E sono stati investiti 173.302.768 euro (media annua 35.036.767 euro).

Nel 2011 meno welfare e più tasse

Fondi sociali a -63%, burocrazia assorbe il 60%

Il 2011 è stato l'annus horribilis della politica sociale in Italia: i fondi nazionali per gli interventi sociali, infatti, hanno perso ben il 63% delle risorse stanziato dallo Stato rispetto all'anno precedente.

Ad effettuare un'analisi dettagliata dei bilanci di previsione dei Comuni italiani è stato lo Spi-Cgil che ha analizzato un campione di 7.537 Comuni distribuiti su tutto il territorio nazionale. Dallo studio, emerge un quadro molto preoccupante in particolare per ciò che riguarda le politiche relative allo sviluppo, agli investimenti e all'erogazione di servizi alla persona e collettivi. Contestualmente, rileva l'analisi dello Spi, è aumentata la pressione fiscale, che non ha portato però ad un adeguamento della spesa corrente e all'innalzamento del livello di copertura dei servizi.

Questo il quadro, nel dettaglio:

FORTE TAGLIO AL FONDO PER LE POLITICHE SOCIALI

Il Fondo per le politiche sociali – che serve a finanziare interventi di assistenza alle persone e alle famiglie - dal 2010 al 2011 è passato da 929,3 milioni di euro ad appena 273,9 milioni. È stato invece cancellato del tutto quello per la non autosufficienza, per il quale era previsto uno stanziamento di 400 milioni di euro. Drastiche riduzioni sono state operate, inoltre, al Fondo per le politiche per la famiglia (da 185,3 mln a 51,5 mln), a quello per le politiche giovanili (da 94 mln a 12,8 mln), a quello per l'infanzia e l'adolescenza (da 30 mln a 3 mln) e a quello per il servizio civile (da 299,6 mln a 110,9 mln). Nei Comuni del Centro Italia la spesa per il welfare è diminuita del -2,3% rappresentando il 30,6% della spesa totale.

In quelli del sud, invece, la diminuzione è stata dallo 0,9% ma in questo caso rappresenta solo il 22,5%. Riduzioni meno sensibili si sono registrate al nord ovest (-0,6%) e al nord est (-0,2%). La spesa sociale dei Comuni - che comprende servizi a favore degli anziani, dei minori, dei diversamente abili e rivolti verso il disagio - è diminuita nel 2011 dell'1,8% con una riduzione di 166,5 milioni di euro e una minore incidenza sulla spesa corrente dello 0,6%. La diminuzione è stata più forte nei Comuni del centro (-4,4%), in quelli del sud (-2,8%), in quelli che hanno tra i 20.000 e i 50.000 abitanti (-2,9%) e in quelli che superano i 50.000 abitanti (-3%).

INVESTIMENTI IN CADUTA VERTICALE

La voce di spesa dei Comuni riservata agli investimenti finalizzati alla realizzazione e alla manutenzione straordinaria di infrastrutture, è in caduta libera, e ha perso l'8,8% rispetto al 2010 con un taglio di quasi 4 miliardi e mezzo di euro. La riduzione ha riguardato soprattutto Comuni del nord ovest (-14,9%) e del nord est (-16,5%). Non hanno risparmiato, però, anche il centro (-8%) e il sud (-5%). Tra le grandi città spicca Palermo (-61,5%), seguita da Milano (-15,3%).

LE TASSE SONO AUMENTATE

Nel 2011 si è registrato un aumento dei tributi rispetto al 2010 che sono passati da 355,5 euro a 418 euro pro-capite. L' aumento è determinato da un maggior

gettito derivante da tributi federalisti, da quello relativo all'addizionale Irpef e da quello riferito alla tassa sui rifiuti solidi urbani. A livello nazionale l'imposta sui redditi ha subito un aumento dell'11% mentre la Tarsu del 12%. L'Irpef ha subito aumenti maggiori a Roma (+82,5%), a Brindisi (+36,4%), a Bari (32%), a Napoli (15,6%) e a Firenze (15,2%). Casi limite quelli di Marsala, Carrara, Cremona, Lamezia Terme e Imola dove gli aumenti hanno superato il 100%. Per quanto riguarda la Tarsu gli aumenti più sensibili si sono registrati nei Comuni capoluogo di provincia come Reggio Calabria (+64%), L'Aquila (+53%), Catania (35,4%), Lecce (+34%), Palermo (6%), Torino e Napoli (3%). Solo a Milano si è registrata una diminuzione pari al 4,3%.

IN AUMENTO ENTRATE EXTRATRIBUTARIE, +7.2%

In aumento del 7,2% anche le entrate extratributarie, con una spesa pro-capite di 14 euro in più. L'aumento si è registrato in particolare nei Comuni del nord-ovest (+9,4%), del sud (+8%) e in quelli che superano i 50.000 abitanti (+11,3%). I proventi dei servizi pubblici (tariffe e compartecipazioni ai costi dei cittadini, multe) sono aumentati, invece, del 6%.

MACCHINA BUROCRATICA ASSORBE IL 60% DELLE RISORSE

Il 60% delle risorse delle amministrazioni comunali vengono destinate alle funzioni generali di amministrazione, alla spesa per il personale e, più in generale, al mantenimento dei costi della politica. La spesa per il welfare si attesta, invece, al 30% del totale e riguarda servizi sociali, politiche culturali, istruzione, sport e tempo libero. Questa voce ha subito una flessione rispetto al 2010 dell'1% e una contrazione delle risorse pari a 252 milioni di euro.



«Palermo malata e senza sviluppo» Calano gli affari e muoiono le imprese

Salvo Ricco



«Una città malata cronica, che gira attorno a un sistema economico che non crea sviluppo». Con questo «capello» si è aperto nei giorni scorsi il rapporto economico 2011 della Camera di commercio in collaborazione con l'Istituto Tagliacarne, osservatorio privilegiato sull'andamento economico della provincia, che è stato anticipato in previsione delle comunali del 6/7 maggio. Un messaggio indirizzato ai candidati sindaco, forse più un fardello di una situazione che può essere rappresentata come una vera e propria fase recessiva, la cui fine è prevista intorno al 2014. Palermo è una città che boccheggia, segnata da una ripresa lenta. «La fragilità dell'economia si riflette sul sistema imprenditoriale - ha detto Paolo Cortese dell'Istituto Tagliacarne - che nei primi nove mesi del 2011 conta una fuoriuscita dal mercato di circa 1.400 imprese, per lo più ditte individuali (-4,2%)». Secondo lo studio la maggior parte di queste imprese sono nate come strumenti di auto-occupazione, che hanno risentito di difficoltà per l'ingessamento dei pagamenti, la contrazione dei consumi e la rigidità del credito. Il terziario appare caratterizzato da una ipertrofia del commercio al dettaglio, frammentato e disperso in piccole superfici di vendita e sembra rispondere più a logiche di 'ammortizzatore occupazionale' che a criteri di competitività.

Ma il rapporto evidenzia un quadro di generale e persistente difficoltà per il sistema nel suo complesso. Nel 2011 le contrazioni del fatturato sembrano meno intense (dal -17,2% del 2009 e -14,6% del 2010 al -7,7% del 2011), anche se l'impatto della crisi sull'economia della provincia si è tradotto in una contrazione complessiva del volume d'affari del quaranta per cento. Anche la produzione continua a ridursi (-8,7%) e la domanda stenta a ripartire (ordinativi: -6,8%). Lo scorso anno, l'economia palermitana ha continuato a risentire del clima di incertezza diffusa e non è stata in grado di

cogliere imminenti segnali di miglioramento, che hanno sfiorato alcuni settori dell'economia, come l'export. Le riduzioni più marcate del fatturato si riscontrano nell'agricoltura (-9,6%) e nei servizi (-8,7%), mentre risultano meno intense nel manifatturiero (-7,9%) e nelle costruzioni (-3,5%).

Nel commercio, invece, registrano una contrazione di entità analoga al 2010 (-10%). Maggiormente colpite risultano le piccole imprese artigiane. C'è poi la flessione dell'occupazione (-2,5%) e grosse difficoltà di accesso nel mondo del lavoro per donne e giovani. In questo contesto, nel 2011, a fronte di una diminuzione delle ore lavorate (che si riflette sul monte salari e sulla spesa delle famiglie), il tasso di disoccupazione segna un miglioramento; dal -18,7% del consuntivo 2010, al -16,8% del primo semestre 2011. Secondo lo studio, si tratta di un effetto statistico legato alla riduzione, in sei mesi, del numero assoluto della forza lavoro. A peggiorare la situazione economica c'è l'eccessiva burocrazia nei procedimenti e in le inadeguate politiche economiche e fiscali, insieme a un clima politico eccessivamente litigioso e frammentario.

Fra il 2010 ed il 2011 le spese correnti del Comune di Palermo sono diminuite del 3,5%, le spese in conto capitale, cioè gli investimenti utili a promuovere lo sviluppo del territorio, subiscono un taglio del 61,4%, mentre è aumentata del +3% la pressione fiscale per i residenti. I fondi Fas iniziano soltanto oggi ad essere assegnati (ma non ancora spesi). Sul fronte del turismo, la provincia di Palermo detiene il primato in Sicilia per numero di arrivi, ma è soltanto seconda per presenze, permanenza media degli stranieri registra una flessione dei flussi in ingresso: fra il 2000 ed il 2010 gli arrivi sono infatti diminuiti del 20,8% le presenze del 23,9%, la permanenza media, invece, è scesa del 3,8%.

La festa mancata delle primarie a Palermo

Il centrosinistra dilaniato si affida ai garanti

Dario Carnevale

Alla fine è stato tutto, tranne che una «festa democratica». Le primarie del centrosinistra a Palermo, con un partecipazione di quasi 30.000 elettori, si sono trasformate in una guerra, non ancora conclusa. Gli strascichi delle consultazioni del 4 marzo, sono un'indagine della Procura e un verdetto del collegio dei garanti (atteso fra domani e mercoledì) che tiene in sospeso vincitori e vinti.

Dai gazebo, con 9.943 voti, è uscito vincitore Fabrizio Ferrandelli, già proclamato dal comitato delle primarie dopo un riconteggio estenuante. Staccata da 151 preferenze Rita Borsellino, terzo Davide Faraone con 7.992 voti, seguito da Antonella Monastra che ha ottenuto 1.741 voti.

Nei partiti la tensione è alta. Leoluca Orlando, grande sostenitore della Borsellino, parla di primarie «fortemente inquinate», contesta il risultato venuto fuori dalle urne, convinto com'è che «il collegio dei garanti non potrà che annullarlo» e avverte «noi Ferrandelli non lo sosterremo mai». Immediata la replica da parte dell'ala del Partito democratico che ha appoggiato Ferrandelli, in una nota congiunta Antonello Cracolici, Giuseppe Lumia e Pino Apprendi affermano: «Pur di tradire le primarie, Orlando sta tentando di sporcare il risultato e i suoi protagonisti». Secondo i tre esponenti democratici, l'ex sindaco della Primavera «sta cercando di far coincidere il suo declino con quello delle forze che lavorano per il rinnovamento della città», per questo ribadiscono Cracolici Lumia e Apprendi «il Pd non lo seguirà». In mezzo a questo fuoco incrociato, Erasmo Palazzotto, segretario regionale di Sinistra ecologia e libertà, lancia a tutti l'allarme: «Il clima in cui si sta affrontando il dibattito sulle primarie rischia di delegittimare tutto il centrosinistra e farci riconsegnare la città alla destra». Da qui l'appello di Pazzotto «ad abbassare i toni e avere rispetto per i 30.000 cittadini che sono andati alle urne», e una proposta «facciamo lavorare i garanti e subito dopo incontriamoci per tenere unita la coalizione». Occhi puntati, dunque, sull'attività istruttoria dei garanti, che dovrà accertare la presenza di eventuali irregolarità il giorno del voto. Il collegio, composto dal magistrato Peppino Di Lello e dai giuristi Giuseppe Verde e Antonio Scaglione, riunitosi una prima volta sabato scorso, è convocato per domani pomeriggio. Oltre a verificare il ricorso di Rita Borsellino, che ha denunciato diversi brogli, e la memoria difensiva presentata da Fabrizio Ferrandelli, il collegio, inoltre, ha accolto la richiesta di Davide Faraone di essere ascoltato. Il deputato all'Ars del Pd, dopo il filmato di «Striscia la notizia» che lo accusa di presunti rapporti con una cooperativa che prometteva posti di lavoro, ha inviato ai garanti un plico con la sua memoria e alcuni allegati in cui, spiega Faraone, «si dimostra l'assoluta estraneità ai fatti contestati, prefigurando una regia occulta per screditare» la sua immagine, nonché «per inficiare l'eventuale vittoria alle primarie». Terminato il proprio lavoro, il collegio trasmetterà il verbale al comitato organizzativo delle primarie – formato da partiti e movimenti del centrosinistra – che avrà l'ultima parola nel decidere se convalidare o no il risultato venuto fuori dai gazebo.

Sul fronte apposto Massimo Costa ha deciso di sparigliare le carte in tavola. L'ex presidente del Coni Sicilia, inizialmente candidato a sindaco del Terzo polo, ha chiesto esplicitamente il sostegno al Partito della libertà. Durante una conferenza stampa, convocata in fretta e furia, Costa ha dichiarato: «Palermo davanti al baratro, il Comune è al fallimento, siamo al punto di non ritorno. Rischia di

venir meno il patto sociale, è giunta l'ora di pacificare, non c'è più spazio per i sofismi e i manicheismi». La traduzione è semplice «c'è l'apertura totale – ha detto Costa – a un progetto per la città. Sono convinto che Angelino Alfano e Francesco Cascio, così come altri movimenti politici, avranno il coraggio di squarciare il velo e di raccontare tutti insieme una verità nuova». Immediata la replica di Fabio Granata, esponente di Futuro e libertà, da sempre ostile ad un'ipotesi di alleanza con il Pdl, il quale riferendosi a Costa dice «la sua inaffidabilità supera ogni immaginazione: non è più il nostro candidato». Parole infuocate anche dal governatore Raffaele Lombardo «Costa ha giocato sull'equivoco, ormai è chiaro che ha scelto di porsi in continuità con la gestione di Cammarata, ragioneremo con gli alleati su un altro nome». A schierarsi con Costa, rompendo di fatto l'alleanza con Mpa e Fli, l'Udc. «Noi siamo al fianco di Costa – taglia corto il coordinatore regionale Gianpiero D'Alia – Massimo non può certo essere un sindaco a sovranità limitata, se qualcuno vuole accompagnarci in questa avventura ben venga, io non ho pregiudiziale». Emblematiche, infine, le parole di Gianfranco Micciché, leader di Grande sud, «Lombardo alla fine sosterrà Ferrandelli, qui dobbiamo, invece, pensare al bene di Palermo e so che anche Alfano sta lavorando per unire le forze moderate intorno a un solo nome».

Sulla politica, intanto, arriva l'ennesimo monito della chiesa palermitana. Sabato scorso l'arcivescovo Paolo Romeo, insieme al vescovo ausiliare Carmelo Cuttitta, ha presentato il volume «Una comune responsabilità per Palermo», secondo il cardinale la città «è al culmine di una fase di decadimento economico e sociale». Ad aggravare questo contesto «l'incapacità degli amministratori locali di comprendere la reale gravità dei problemi». A detta del cardinale Romeo «per salvare la città serve l'entusiasmo del giovane e l'esperienza del vecchio».





Ripartire dalla politica nonostante tutto

Giovanni Abbagnato

Le primarie di Palermo sono state consumate con tutto lo strascico di polemiche e contrapposizioni che hanno originato ed è ragionevole pensare domineranno a lungo, purtroppo non solo il dibattito dei politici – del quale, invero, ormai pochi s'interessano più di tanto – ma anche la percezione che ha la città circa la possibilità d'invertire la deriva di un degrado socio – istituzionale, apparentemente inarrestabile. Sconfortante l'*adagio* che si sente in giro per la città – *non potevamo immaginare tanto* – che, purtroppo, anche quando si appunta su di un personaggio o un episodio, non sembra distingua nulla e nessuno. Certo non si è trattato di una *debacle* imprevedibile e, infatti, presto i commenti retorici e trionfalistici sulla grande prova di democrazia dei cittadini pazientemente in attesa davanti ai seggi, hanno lasciato spazio alle dichiarazioni al fulmicotone e ai veleni imbarazzanti che si sono scambiati tutti i concorrenti e i loro sponsor e supporter più influenti. Come sempre nel costume insopportabile della prudenza conformistica, è stato guardato da tante *anime candide* in modo scandalizzato chi ha sostenuto – pubblicamente prima del 4 marzo – che un utile ed importante risultato politico sarebbe stato il fallimento della partecipazione popolare a queste primarie, insensate quanto grottesche per come sono state originate e condotte. Tale fallimento sarebbe stato un rompere i diversi *giochini* – tatticamente complessi ma politicamente squallidi – ma, soprattutto, avrebbe rappresentato, soprattutto per *chi di competenza*, il segno che il popolo del centro – sinistra palermitano è in grado di pensare e valutare una classe dirigente – di nuovo o di vecchio conio che sia – mandando una forte e ineludibile censura. Forse, qualcuno dei soliti presunti realisti e pragmatici interpreti della politica palermitana può oggi affermare che il discredito accumulato dal centro – sinistra dopo le primarie sia inferiore a quello che si sarebbe avuto se gli elettori avessero dato un segnale di forte e concreto dissenso sul metodo e i presupposti usati nella fase decisiva dopo le dimissioni di Cammarata? Non c'è dubbio che i limiti impressionanti dei dirigenti del centro – sinistra, non solo a livello locale, riguardano la contingenza, ma vengono anche da lontano. Eppure questi sono e rimangono gli *attori* protagonisti della vicenda politica palermitana che dovrebbe girare definitivamente la pagina ingloriosa di Cammarata e dei suoi alleati e fiancheggiatori. Quindi – in modo sicuramente impopolare, ma intellettualmente onesto – perlomeno un cartellino giallo di ammonizione bisognerebbe alzarlo a muso durissimo all'intera aria socio – politica degli elettori del centro – sinistra, specialmente quelli più avvertiti di qualsiasi estrazione ed ispirazione. Perché in preparazione e a ridosso delle primarie, il cronista che, modestamente e certosamente, ha cercato di comprendere e *“pesare”* gli umori degli *opinion leader* del centro – sinistra, più o meno esterni agli apparati, ha avuto difficoltà a trovarne uno che non giudicasse il percorso avviato un disastro, anche con i toni e i termini forti di chi distingue troppo nettamente tra l'esternazione in privato e quella, se non pubblica, non riservata. Però, poi cosa è successo? Tutti in fila a celebrare un *rito* per il quale il rispetto, ma anche il dispiacere, può andare solo alle persone libere che, a dispetto di certe interpretazioni ufficiali dei dati, in realtà erano molto meno che nella precedente occasione, sostituiti da elettori con motivazioni “altre”. Tutto per negare che il Re è, evidentemente e visibilmente, nudo e che non



può essere solo un'operazione mediatica, peraltro complessivamente sgangherata, a dare slancio ed entusiasmo al dibattito negato a chi vuole una città diversa. Tuttavia, anche chi potrebbe vantare il titolo del *“io l'avevo detto e in tempi non sospetti”* è importante che mantenga i toni della sobrietà e della razionalità affermando con la propria condotta che la *Politica* – quella che è, buona o cattiva che la si giudichi – riparte sempre da un punto e, per quanto possa apparire sconfortante, consegna sempre delle possibilità che non è sensato, e forse politicamente impraticabile, non cogliere.

E allora, forse non è corretto e non serve ignorare gli effetti di queste primarie, sia da parte di chi né apprezza i risultati che da chi li giudica una iattura o, almeno, forieri di seri problemi politici.

In questo schema di ragionamento, tutte le scelte – organizzate e individuali – possono essere legittime, se rispettose delle regole accettate come di quelle generali di una politica d'ispirazione virtuosa e del comune buon senso. E se è vero, com'è vero, il principio di irrinunciabilità della politica, tutti possono ancora trovare idee e strumenti per influenzare democraticamente le scelte di vincitori e vinti. Questa è la democrazia di chi presenta, con chiarezza e per tempo, le proprie opzioni – con il giudizio politico e, dove occorre, anche con la sferzata della denuncia – ma poi prova a cercare soluzioni. Tutto questo con la consapevolezza di chi sa di non possedere *verità rivelate* e, nonostante questo, di avere il dovere di proporre qualche percorso, una volta tanto senza conformismi di sorta, ma solo con il coraggio della tenzone politica che, se nobile, impone la chiarezza e l'impeto delle proprie convinzioni, ma anche l'intelligenza della strategia. Se le primarie – quelle che sono state – hanno dato dei risultati comunque politicamente ineludibili, per il presente e in prospettiva – le alleanze definitive, sia ufficiali che officiose, sono tutte da confermare e perfino da inventare. Quindi, possono essere messe in discussione o orientate sul piano degli apparentamenti e dei contenuti. Ogni attore in campo, soprattutto chi è preoccupato della prospettiva che po-

La debacle delle Primarie palermitane e l'inarrestabile degrado socio-istituzionale

trebbe avere il risultato delle *primarie*, è necessario che ritorni ad elaborare politica parlando, finalmente, autonomamente da chi ha finora condotto i giochi. In questo lavoro, probabilmente, troverà alleati proprio nei candidati sindaci del centro – sinistra, a partire da quello già designato - con tutto lo sconcertante strascico di polemiche e accuse, ma che difficilmente non sarà in campo - ed eventuali altri che - formalmente e moralmente liberi da vincoli sottoscritti, o comunque condivisi - decidessero di proporsi. Dato purtroppo per scontato che il costume *clientelare* - con i suoi strumenti, nella migliore delle ipotesi, *border line* rispetto alla legalità - ha invaso tutte le *primarie*, qualcuno potrà chiedere: *ma esiste un candidato oggi legittimato a entrare in campo* - oltre il designato delle primarie, se non dovessero intervenire fatti eccezionali - senza essere *tacciato di mancanza di serietà per non rispettare i patti*? Sicuramente nessuno dei candidati delle *primarie* e i loro supporter, più o meno noti, avrebbero questa legittimità. In ogni caso, non è la sede dell'analisi quella in cui si sponsorizzano nomi, ma semmai si prova a dare qualche indicazione che sia doverosamente generale ed astratta e, comunque, non riconducibile a specifici progetti politici.

Ogni candidato, se vuole provare veramente a vincere e a essere sindaco, come l'attuale normativa caratterizza la carica - risultato non necessariamente sovrapponibile - dovrebbe sapere che la sua posizione rispetto agli alleati non è di mera rappresentanza, ma di interlocutore che si propone per tutto il popolo del centro – sinistra. Un popolo che, sicuramente, vuole riconosciute le proprie istanze politiche, ma che, soprattutto dopo l'uscita di scena di un simbolo d'irresponsabile insipienza rappresentato da Cammarata, pretende un sindaco attento, ma non subordinato alle "famiglie" politiche. Un sindaco che contenga *sintesi* e *proposta* di una *narrazione* di un tempo che è stato e di una nuova *visione*. Un *nuovo corso* da proporre con contenuti e strumenti in grado di determinare un'inversione di tendenza nella deriva di questa città, ormai pressoché incontrollabile. Un candidato sindaco del centro – sinistra, comunque depotenziato dai veleni e dalle contraddizioni delle *primarie*, deve essere consapevole che il campo avverso si è rinforzato dall'inaspettato "regalo" ottenuto grazie alle stesse primarie traendo un forte collante per ricondurre tutti i capi fazione alla necessità di sospendere ogni *faida* e riprendere Palermo, fino a poco tempo fa data da molti perduta dal centro-destra. Allora, il candidato, o i candidati del centro-sinistra, è forse il caso che siano altrettanto consapevoli della pochezza politica e dell'inesistenza programmatica dei loro eventuali *supporter* per imporre una lettura realistica dei bisogni della città e delle forze da mettere in campo per affrontarli che non possono avere i soli meriti dati dalle appartenenze e dai "contratti" pre-primarie. Non si tratta di ipotizzare dei *cesarismi* perché nessun *cesare* è alle viste a Palermo, ma solo interpreti sbiaditi di un ruolo importantissimo. Tanto meno di favorire derive *populistiche* di cui non si sente certo il bisogno. Si tratta di allargare il più possibile la partecipazione della città su proposte tutt'altro che demagogiche e immaginifiche.

La città di Palermo ha bisogno, anzitutto, di una coraggiosa *operazione verità* sulla situazione del dissesto finanziario – sicuramente presente, ma volutamente ignorato da tutti - per creare le precondizioni per avviare, con qualsiasi istanza di governo supe-

riore, un ragionamento che abbia le carte in regola per porre una *questione Palermo*, inaffrontabile nel suo complesso con mezzi ordinari. Le emergenze occupazionali dei contenitori di lavoratori - mai ricondotti a sistema di valore per la città, ma solo mera spesa improduttiva - come la devastazione sistematica delle ex municipalizzate sono temi ineludibili che, contrariamente a quanto sostenuto dal vecchio detto, è necessario *buttare in politica*, ma in una politica con le carte in regola e in controtendenza assoluta rispetto al passato. Come incombono altre scelte che farebbero tremare i polsi a qualunque amministratore responsabile che riguardano il consumo, ormai insostenibile, del territorio per dare una nuova impronta ecologica sul piano dell'urbanistica, della mobilità sostenibile, della gestione dei cicli dei rifiuti e della riconversione energetica. Un nuovo indirizzo per lo sviluppo della città, in termini soprattutto qualitativi, con nuovi modelli gestionali di beni da considerare autenticamente *comuni* - dall'acqua alle strutture socio - culturali ormai urgentemente da liberare dalle ubriacature liberiste degli anni passati come dall'affarismo politico.

Insomma, qualunque sia il prezzo da pagare per il danno procurato da alcuni, ma non contrastato da tanti, e quale sia il livello di responsabile realismo da mettere in campo, bisognerà ripartire dalla politica, beninteso non quella finora agitata.



Meno fondi a imprese e più alle famiglie

La Regione rivede le strategie di spesa

Meno fondi per le attività produttive e le energie alternative, di più alla famiglia e ad interventi sociali. Questa la rimodulazione del Po Fesr 2007 - 2013 della Regione siciliana approvata nella riunione di giunta dello scorso 13 febbraio. Una rimodulazione necessaria per andare incontro ai dettami del Piano di azione e di coesione da 823 milioni di euro. Un piano dove la Regione concorre per 263 milioni di euro per la qualificazione degli edifici scolastici, 60 milioni per l'agenda digitale, e 500 per le Ferrovie interamente destinati alla tratta Palermo-Catania. Diversa, però, è la provenienza delle risorse da appostare per questi interventi. Per i primi due si sono realizzati rimodulazione all'interno del piano mentre i 500 milioni per le Ferrovie sono stati recuperati estrapolando le somme dal quadro finanziario del programma portandolo 6,5 miliardi a 6, pari a una riduzione percentuale del 7,65% che non riguarda il cofinanziamento comunitario ma la controparte regionale. La rimodulazione proposta ha riguardato un'ulteriore quota di risorse da destinare a tre nuovi ambiti di intervento già concordati con la Commissione europea e il ministero per lo Sviluppo economico e inseriti a livello strategico nella rimodulazione del programma relativa al 2011, ma non ancora quantificate. I tre nuovi ambiti sono i seguenti: potenziamento degli asili nido, al quale potranno essere destinati 15 milioni di euro a valere sull'Asse 6. Ristrutturazione e riuso a fini sociali dei beni confiscati alla mafia al quale potranno essere destinati 15,1 milioni di euro sull'Asse 6 ed infine fondi per la realizzazione di un progetto integrato di interventi destinati ai Comuni della Provincia di Messina colpiti dalle alluvioni nell'ultimo biennio, ai quali potranno essere destinati 30 milioni di euro a valere sugli Assi 1,3 e 6 secondo i variegati obiettivi operativi.

E se alcuni obiettivi possono adesso vantare una maggiore disponibilità finanziaria, diversi, invece, sono quelli che perdono risorse. Nella tabella allegata ai documenti della Regione siciliana saltano all'occhio gli 83 milioni in meno dall'obiettivo operativo 5.1.1 destinati allo sviluppo e al rafforzamento dei distretti produttivi. La dotazione finanziaria passa dai 182,5 milioni prima della rimodulazione agli attuali 99,5: un taglio che vale il 45,5% dello stanziamento iniziale. Perde 51 milioni anche l'obiettivo 2.1.1 teso a favorire la produzione di energia da fonti rinnovabili, attivando filiere produttive di tecnologie energetiche, agroenergetiche e biocarburanti.

Un taglio che però pesa per solo il 13% della dotazione iniziale di 370 milioni ridotta adesso a 319. Poco meno (49 milioni) perde un altro obiettivo di una misura destinata alle attività produttive: ed è la 4.1.1 per la promozione e il sostegno dell'attività di ricerca industriale e innovazione tecnologica nell'ambito delle filiere produttive. Anche in questo caso un taglio che vale poco meno di un terzo (il 28%) rispetto alla dotazione iniziale che passa adesso da 173 mi-



lioni di euro a 124. Altra misura che subisce un taglio consistente è la 6.1.2. Sul potenziamento dei poli sanitari regionali. Decurtazione da 41 milioni pari al 15% della dotazione finanziaria iniziale di 274 milioni che adesso diventano 233. In termini percentuali la misura che subisce la decurtazione più pesante è la 4.2.1 destinata alla introduzione delle Tlc per il sistema delle pmi siciliane. Il taglio è del 73,4% per una misura che valeva 9,8 milioni e adesso è di 2,6. Segue con un taglio del 62% la misura 3.3.3 sui servizi a sostegno dell'imprenditorialità turistica e i processi di integrazione di filiera che passa dai 4,7 milioni di euro di dotazione iniziale agli 1,7 attuali. Riassumendo i 500 milioni in meno sono estrapolati da sei assi su sette della programmazione. Perdono tutti tranne il sesto che passa da una dotazione di 809 milioni a 999 (+23%).

Poi è tutta una sfilza di segni meno: il primo asse infrastrutture e mobilità perde l'8,3% passando da una dotazione di 1,4 miliardi a 1,3. Anche se in questo caso gli interventi saranno compensati direttamente dallo Stato con gli investimenti promessi. Il secondo asse sull'uso efficiente delle risorse naturali perde il 12% della dotazione finanziaria passando da 1,6 miliardi a 1,4. Il 15% perde, invece il terzo asse sulla valorizzazione dei beni culturali con una nuova dotazione che è di 1,1 miliardi contro gli 1,3 previsti all'inizio. Perde il 5% l'asse 4 sulla ricerca e innovazione tecnologica che passa da una dotazione di 446 milioni a 421.

Segno meno del 17% per l'asse numero cinque sullo sviluppo imprenditoriale e la competitività dei sistemi locali che passa da 800 milioni a poco di più di 662. Infine il settimo asse sulla governante e l'assistenza tecnica che perde il 9,6% passando da 87 milioni a 79.

Il debito della Regione supera quota 5 miliardi Ma Armao ha un piano per risanare i conti

Il fabbisogno finanziario della Regione siciliana, per gli anni 2012/2013, ha un andamento decrescente rispetto al 2011. Ne consegue una flessione del ricorso al credito che deve essere finalizzato agli investimenti. Questo il dato più significativo del primo Bollettino sul fabbisogno della Regione presentato nei giorni scorsi che contiene i dati delle posizioni debitorie esistenti. In particolare il Bollettino aggiorna, al 31 dicembre 2011, i dati pubblicati nel precedente numero zero di Ottobre scorso. Nel dettaglio si rileva l'attivazione di nuovi prestiti per 817.924.000 euro e il rimborso della quota di ammortamento del debito residuo a dicembre 2011 per 146.134.506 euro. Il nuovo debito scaturisce dall'attivazione di due contratti sottoscritti dalla Regione Siciliana nel 2010 per 166.500.000 e nel 2011 per 651.424.000. Entrambi i prestiti sono stati contratti a tasso fisso con la Cassa Depositi e Prestiti, il primo al 4,030% e il secondo al 6,530%, con ammortamento semestrale a partire dal mese di giugno 2012.

Per quanto riguarda i "prodotti derivati" la Ragioneria Generale della Regione, oltre ad effettuare un costante monitoraggio, ha intrapreso un'attività di controllo con gli operatori finanziari, mirata alla revisione in termini più favorevoli alla Regione per contenere e ridurre gli oneri.

"Con la pubblicazione del Bollettino – ha detto l'assessore Armao –, peraltro inserito nel programma dell'amministrazione digitale degli open data, si avvia una strategia informativa che pone al centro il cittadino e le istituzioni. Lo sforzo di sintesi, a vantaggio della chiarezza e della trasparenza, consentirà a chiunque di seguire da vicino la dinamica del debito e la politica di gestione attiva adottata dalla Regione Siciliana".

Questo numero del Bollettino evidenzia l'entità della passività pari a circa euro 5,3 miliardi, in gran parte formatasi nelle precedenti gestioni di governo, a fronte di una massa finanziaria che ogni anno movimentata circa euro 27 miliardi in entrata e in uscita. Sono reperibili anche altre importanti informazioni come ad esempio il fatto che la natura delle controparti del debito a carico della Regione è istituzionale essendo rappresentata per circa il 96% di MEF, Cassa depositi e Prestiti e BEI e che la componente a tasso fisso rappresenta l'83,4% dell'esposizione debitoria.

"È indubbio che il bilancio regionale negli ultimi esercizi finanziari presenta una maggiore rigidità – ha proseguito Armao – che è effetto delle ingenti prescrizioni di taglio alle spese (quasi un miliardo per il solo 2012), che le due manovre del 2011 ci hanno imposto. Essa è strettamente dipendente dai declassamenti operati dalle tre agenzie di rating, che, anche in questo caso, sono effetto diretto del downgrade operato sul debito sovrano dello Stato italiano.

Tutto ciò impone una più accentuata attenzione nella gestione del debito ed una grande trasparenza nei confronti dei cittadini-contribuenti e del mercato".

"Con la pubblicazione del Bollettino – ha detto il Ragioniere generale, Biagio Bossone – intendiamo progressivamente sviluppare e rendere nota l'analisi di sostenibilità del debito pubblico siciliano, da articolare secondo le 'best practices' metodologiche adottate in ambito internazionale. Tali pratiche richiedono che l'analisi sia



condotta con periodicità regolare e che essa contempli: la proiezione della dinamica del debito lungo un orizzonte temporale sufficientemente lungo e un'analisi della vulnerabilità del debito a shock esterni e/o derivanti da scelte di politica economica, effettuata sulla base di opportuni stress test rispetto a valori tendenziali di base; la valutazione dei rischi di stress del debito rispetto a soglie critiche individuate sulla base della qualità delle politiche economiche e delle istituzioni locali; la formulazione di raccomandazioni per una gestione del debito che ne limiti gli eventuali rischi di stress".

"La grande novità introdotta dal trattato sulla stabilità – ha spiegato l'assessore per l'Economia – che entro un anno prevede il pareggio di bilancio, determinerà effetti anche in Sicilia. La Regione dovrà rispettare i principi del trattato, anche per quanto riguarda l'indebitamento. Quindi, una gestione attiva e programmata dell'indebitamento, costituisce un elemento essenziale per il rispetto di vincoli che presto diverranno cogenti, ma ai quali il Governo regionale intende prepararsi per tempo".

Armao ha concluso affermando che "l'ineludibile azione di risanamento avviata dal governo regionale punta ad un deciso recupero di credibilità della Sicilia non solo sul piano contabile e finanziario, ma soprattutto istituzionale. Solo con i 'conti in regola' la Sicilia potrà affrontare il difficile cammino di uscita da una grave crisi economica mondiale ed essere così protagonista della ripresa del nostro Paese".

In Italia oltre un milione di case fantasma Immobili abusivi e invisibili al Fisco

Gaia Montagna

Le chiamano “case fantasma”, non certo perché infestate dagli spiriti, ma poiché del tutto invisibili al Fisco. Su tutto il territorio nazionale sono 1.081.698 gli immobili scovati dall’Agenzia delle Entrate, nel corso di un accertamento condotto durante il 2011, un numero considerevole che tradotto in cifre porterà nelle casse dello Stato un gettito annuo di mezzo miliardo, non poco in tempi di crisi. Fabbricati mai dichiarati o che hanno subito modificazioni sono stati scoperti attraverso un processo basato sulla sovrapposizione delle ortofoto aeree ad alta risoluzione alla cartografia catastale, rendendo così possibile individuare 2.228.143 particelle del Catasto terreni, per un gettito complessivo erariale e locale di 472 milioni di euro, all’interno delle quali è stata accertata la presenza di potenziali fabbricati non presenti nelle banche dati catastali. In molti tra i proprietari hanno scelto l’opzione dell’adempimento spontaneo, permettendo così l’accerta-

mento su 1.065.484 particelle.

Nel periodo compreso tra il 2 maggio e la fine del 2011 l’Agenzia delle Entrate ha avviato il processo di attribuzione della rendita presunta sulle rimanenti 1.162.659 particelle. L’intera operazione ha consentito di individuare 1.081.698 unità immobiliari alle quali è stata attribuita una rendita pari a 817 milioni di euro. Tutta l’operazione non ha solo lo scopo di recuperare somme dovute allo Stato ma anche di identificare l’intero patrimonio immobiliare, oltre che ad aumentare gli introiti stimati, per quanto riguarda l’IMU in circa 356 milioni di euro e per l’imposta sui redditi (Irpef e cedolare secca) di quasi 110 milioni di euro. Altri soldi nelle casse dello Stato sono previste dal recupero delle imposte per gli anni precedenti, secondo la norma in corso, con un considerevole recupero del gettito fiscale.

“Gli straordinari risultati raggiunti nell’attività di regolarizzazione degli immobili non dichiarati al Catasto- dichiara il direttore dell’Agenzia del Territorio, Gabriella Alemanno- sono stati resi possibili per effetto di soluzioni organizzative e tecnologiche innovative mai utilizzate precedentemente, nonché grazie al grande impegno profuso da tutto il personale dell’Agenzia che, pur assicurando il raggiungimento di tutti gli obiettivi concordati con il Ministero dell’Economia e delle Finanze, ha portato a termine, in tutto il territorio nazionale, una nuova e capillare attività di recupero fiscale nel settore immobiliare”.

Un ringraziamento anche agli Ordini professionali- conclude Alemanno- che in alcune province hanno partecipato gratuitamente alle attività di sopralluogo delle particelle foto identificate. Il certosino lavoro non è ancora concluso, infatti, nell’arco del primo semestre dell’anno in corso dovranno essere identificate altre 368 mila particelle. Commento positivo anche dal direttore generale delle Finanze, professoressa Fabrizia Pecorella, che sottolinea come “l’ulteriore implementazione delle basi dati catastali realizzata attraverso la regolarizzazione degli immobili fantasma oltre a migliorare sensibilmente la qualità delle informazioni per contrastare l’evasione fiscale costituisce un importante passo avanti nella direzione di potenziare la sinergia tra amministrazioni centrali e locali nell’attività di accertamento dei tributi”. Un significativo e sostanzioso passo avanti, dunque, nell’azione di contrasto all’evasione ed elusione fiscale che apporterà notevoli introiti nelle casse dello Stato, oltre a ricordare a tutti i cittadini l’ormai noto refrain...”pagare tutti per pagare meno”.



Sicilia prima regione per immobili invisibili

Evasi oltre 150 mln di euro, record a Palermo



Abituati oramai ad essere primi nei record negativi, anche stavolta la Sicilia non delude e raggiunge il primato con oltre 153 mila edifici non catastati. Il capoluogo addirittura si piazza al terzo posto a livello nazionale, secondo i dati scaturiti dall'indagine condotta dall'Agenzia del Territorio con una rendita catastale complessiva evasa di 153 milioni 653 mila 474 euro. Il numero più alto degli immobili sconosciuti al Catasto è in provincia di Agrigento dove ne sono stati individuati 28.701 di diverse tipologie a cui è stata attribuita una rendita definitiva o presunta pari a 12.403.969 euro così suddivisa: 4.196.733 euro per le 13.8935 abitazioni, 1.514.143 euro per gli 11.935 magazzini, 282.303 euro per le 1.306 autorimesse e 6.410.789 euro per le 1.565 "altre" unità immobiliari. Segue Palermo con 13.427 abitazioni, 9.835 magazzini e 1.739 autorimesse. Al terzo posto Catania con 8.526 case, 9.835 magazzini e 2.993 autorimesse.

La Sicilia è fra le regioni del Sud dove è concentrato il maggior numero di case fantasma insieme a Campania, con Napoli al primo posto assoluto tra le città italiane, Puglia e Calabria. Secondo quanto riportato dal sito on-line del Wall Street Italia "l'isola siciliana da sola ruba una volta e mezza la somma di Lombardia e Veneto, sia come numero totale di unità fantasma, sia come totale di rendita catastale evasa. Dai dati forniti dall'Agenzia delle Entrate però le 143 mila particelle della Lombardia, le 129 mila del Piemonte o le 122 mila del Veneto non sono molto distanti dalle 161 mila della Puglia. All'occhio indiscreto del satellite, dunque, non sono sfuggite il milione di unità immobiliari finora totalmente sconosciute al Catasto ed al Fisco. Ottocento milioni non pagati dai proprietari di tutte quelle case, autorimesse, magazzini, uffici, capannoni industriali e negozi scovati, ai quali è stato chiesto l'ade-

guamento della situazione catastale.

Grazie alle foto scattate dall'alto dal 2007 sino ad oggi, e sovrapposte alle mappe catastali dall'Agenzia del Territorio, sono emersi 2,2 milioni di particelle con presenze "sospette" che, alla verifica, hanno prodotto l'emersione del milione di unità immobiliari urbane finora totalmente sconosciute. A goderne maggiormente saranno i Comuni che con i nuovi introiti riceveranno una bella boccata d'ossigeno per le finanze municipali, indebolite dalle manovre sui conti pubblici e dalla crisi: alla rendita catastale finora non dichiarata di 817 milioni di euro corrisponderà un maggior gettito stimato di 472 milioni di euro. Ai contribuenti infedeli era stato permesso di mettersi in regola entro il 30 aprile 2011 pagando sanzioni ridotte. Per chi non ha aderito alla sanatoria adesso è prevista una multa più 4 anni di imposte arretrate, denaro non ancora quantificato, ma che andrà a rimpinguare le casse dello Stato. Intanto già dal gennaio dello scorso anno è stato istituito l'Anagrafe immobiliare integrata, gestita dall'Agenzia del Territorio, permettendo ai Comuni di consultare le banche dati al fine di poter svolgere le funzioni catastali di accettazione e registrazione degli atti di aggiornamento svolti appunto dagli Enti comunali e dall'Agenzia del Territorio sulla base delle regole emanate dal Ministero delle Finanze.

L'operazione che ha portato all'emersione degli immobili fantasma, secondo alcuni operatori del settore, potrebbe nascondere il rischio dell'abusivismo, poiché potrebbero essere associati ad essi irregolarità edilizie.

G.M.

Oltre due milioni di case e capannoni sfitti Si continua a costruire, record in Lombardia

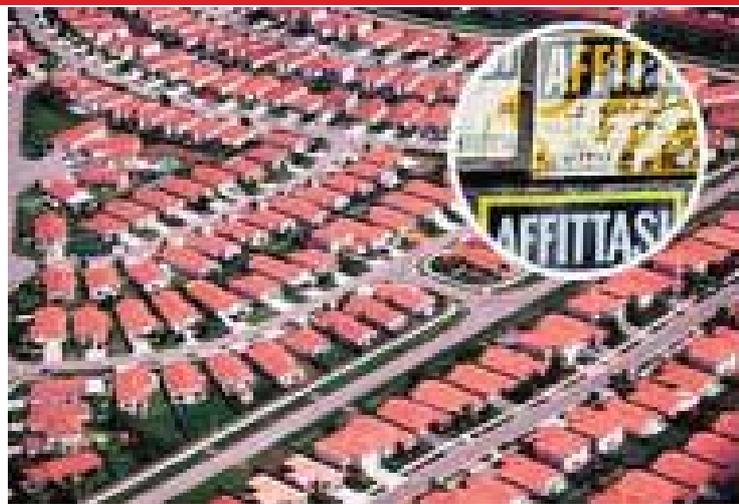
Giovanna Maria Fagnani

Una città grande come Montreal, tutta vuota. È l'immagine (stimata per difetto) che apparirebbe se si mettessero insieme le case e i capannoni sfitti che oggi esistono in Italia. Secondo alcune stime sarebbero almeno 2 milioni. Altre arrivano a 7-8, ma un dato ufficiale ancora non esiste. Potrebbe invece arrivare, nei prossimi mesi, grazie all'iniziativa lanciata in questi giorni dal Forum Salviamo il paesaggio.

SALVIAMO IL PAESAGGIO - L'organizzazione, nata nell'ottobre scorso, e a cui hanno aderito 10 mila persone e quasi 600 associazioni in tutta Italia, sta promuovendo un censimento del patrimonio edilizio costruito, ma mai utilizzato. Per farlo, i settanta comitati del Forum già istituiti stanno inviando ai sindaci degli 8.101 Comuni italiani una lettera che contiene una tabella da compilare e restituire entro sei mesi. Sette pagine scritte da un team di architetti, urbanisti e amministratori comunali appartenenti al forum, che chiedono al Comune una fotografia molto precisa del loro territorio e dei suoi abitanti. Dal suolo già urbanizzato a quello potenzialmente urbanizzabile e già previsto dal piano di governo del territorio (Pgt) vigente. Dal numero di case abitate a quelle vuote. E molti altri dati ancora.

CONSUMO DI SUOLO - L'obiettivo del Forum è quello di fermare il consumo di suolo in Italia e questo non si può fare senza un censimento della situazione esistente. Inoltre, i comitati chiedono ai sindaci di non dare il via libera a nuove edificazioni su aree libere prima di aver completato il censimento. In Italia il consumo di suolo viaggia a un trend che potrebbe arrivare a 75 ettari al giorno entro i prossimi vent'anni se non si prendono provvedimenti. Questo sostiene il dossier Terra rubata pubblicato recentemente da Fai e Wwf.

ALLARME LOMBARDIA - L'ultimo allarme, su questo fronte, viene dalla Lombardia. Francesco Prina, consigliere regionale del Pd, parla di «cementificazione selvaggia»: «I nuovi Pgt approvati dai Comuni lombardi, più o meno la metà, prevedono altri 10 milioni di abitanti. Inoltre, la superficie agricola utile perde 60 mila ettari ogni dieci anni. Un dato allarmante, impossibile da sostenere», ha sottolineato Prina in un recente convegno. Il Pd propone «che gli oneri di urbanizzazione non siano più utilizzati per le spese correnti dei bilanci comunali. I candidati sindaci nel loro programma devono dire prima quanti metri quadrati di suolo intendono occupare. Va introdotto l'obbligo al riuso delle aree dimesse». La Re-



gione sta lavorando a una legge sul consumo di suolo che dovrebbe essere operativa già nel 2013. Tuttavia, il consumo annuo di cemento in Italia è calato del 6 per cento rispetto al 2009, attestandosi a quasi 34 milioni di tonnellate, il dato più basso dell'ultimo decennio. Fra il 2004 e il 2008 era arrivato a un picco di oltre 46 milioni di tonnellate.

LA SITUAZIONE IN EUROPA - L'espansione a dismisura delle città a scapito dei terreni agricoli, dei boschi e delle foreste riguarda ormai oltre un quarto del territorio dell'Unione europea. Entro il 2020 circa l'80% dei cittadini dell'Ue vivrà in aree urbane. «Un'espansione che non è guidata dall'aumento della popolazione, ma dal cambiamento degli stili di vita e di consumo. Il numero degli abitanti è cresciuto del 33 per cento, mentre l'aumento medio dell'estensione delle città europee è stato del 78%», spiega Roman Uhel, a capo dello Spatial Anaysis group dell'Agenzia europea dell'Ambiente. Il picco si verifica nelle zone costiere del Mediterraneo: qui l'urbanizzazione, composta quasi sempre di seconde case, è cresciuta del 30 per cento in più rispetto alle aree centrali delle nazioni. Per questo, secondo l'Agenzia dell'Ambiente, «occorre una riforma che porti verso una tassazione sull'inquinamento e sull'uso inefficiente del suolo, dei materiali e dell'energia» e poi «un approccio definito per dare una forma allo sviluppo urbano in Europa». Gli impatti negativi dell'assenza di un disegno globale si fanno sentire anche sulla salute, sulla qualità della vita e sulla produttività: «L'Europa già perde 200 milioni di giorni lavorativi all'anno per colpa di malattie legate all'inquinamento dell'aria», scrive l'agenzia. «Senza contare la perdita economica dovuta al traffico o agli eventi atmosferici estremi»

(corriere.it)

I prestiti della Bce e la stretta sul credito

Angelo Baglioni

Quando la Bce prestò quasi 500 miliardi alle banche europee con l'operazione a tre anni del 21 dicembre scorso, tutti speravamo che questi soldi servissero a finanziare le imprese e le famiglie. Ma così non è stato, almeno in Italia. Le banche italiane hanno in buona parte utilizzato i soldi presi a prestito dalla banca centrale per acquistare titoli di Stato, contribuendo alla riduzione dei tassi d'interesse sul nostro debito pubblico (a cui ha naturalmente contribuito anche la credibilità del governo Monti). Nello stesso tempo, hanno stretto l'offerta di credito, sia riducendo la quantità sia aumentando il costo dei finanziamenti. Pertanto, il successo dell'operazione di dicembre è stato limitato. L'unica consolazione è che probabilmente, se non ci fosse stata, la stretta sul credito sarebbe stata ancora più feroce. I soldi ricevuti dalla Bce sono stati usati anche per rimborsare obbligazioni bancarie, che sarebbe stato troppo costoso rinnovare ai tassi di mercato: senza questa possibilità, le banche avrebbero dovuto ridurre ancora di più i finanziamenti all'economia.

IL CREDIT CRUNCH E LA STRATEGIA DELLA BCE

La stretta creditizia è dovuta al peggioramento del quadro economico, che fa aumentare il rischio di credito. Ma

è dovuta anche alle difficoltà delle banche nel reperire finanziamenti: il mercato finanziario di tutta l'area euro soffre della crisi del debito sovrano. Le banche italiane soffrono di più, poiché risentono del rischio-paese che grava sull'Italia: per questo motivo, la raccolta di finanziamenti è divenuta più scarsa e più cara, e questo si riflette sui prestiti bancari. Tuttavia le banche non fanno molto per aiutare la clientela, visto che hanno aumentato il margine che si prendono tra tassi attivi e passivi. La strategia della Bce consiste nell'elargire al sistema bancario liquidità illimitata e a basso prezzo, a una scadenza inusuale per la politica monetaria: tre anni. Il risultato è che la banca centrale finisce

per sostituirsi al mercato finanziario, senza risolvere i problemi di fondo che ne bloccano il funzionamento. La scelta della Bce deriva dal suo rifiuto a svolgere la funzione di prestatore di ultima istanza nei confronti degli Stati più deboli dell'area euro, potenziando l'acquisto di titoli di Stato e dando un contributo alla stabilizzazione di famosi spread. Se la Bce assumesse questo ruolo, favorirebbe la ripresa della raccolta bancaria tramite i canali normali: clientela e interbancario. Viceversa, si sta aggravando una situazione patologica, in cui il sistema bancario è sempre più dipendente dalla banca centrale. Se anche la seconda operazione a tre anni avesse l'esito sperato, cioè di aumentare il finanziamento alle imprese, il problema rimane. Quale modello di intermediazione bancaria ha in mente la Bce: banche che si finanziano dalla banca centrale per prestare al sistema economico? Ma allora perché insegniamo agli studenti che gli investimenti delle imprese sono finanziati dal risparmio delle famiglie? In attesa di una risposta, quello che osserviamo è che le banche sono state indotte ad aumentare ulteriormente la loro esposizione, già alta, verso il settore pubblico: anche questo non favorisce la capacità di finanziarsi sul mercato

LA PAROLA AI NUMERI: L'OPERAZIONE DEL 21 DICEMBRE

L'operazione a tre anni del 21 dicembre scorso vide una richiesta

di prestiti per 489 miliardi, che furono tutti assegnati. Bisogna però tenere presente che i prestiti sono andati in parte a sostituire altre operazioni di politica monetaria, ragion per cui l'incremento netto di finanziamenti concessi dalla Bce al sistema bancario europeo è stato in realtà molto inferiore: 193 miliardi. Con riferimento al nostro paese, le banche italiane "prelevano" 116 miliardi in quell'operazione, ma l'incremento netto di liquidità fornita dalla Banca d'Italia nel mese di dicembre è stato della metà, 57 miliardi.

PIÙ TITOLI DI STATO, MENO PRESTITI ALLE IMPRESE

Nel bimestre dicembre-gennaio, le banche italiane hanno acquistato titoli di Stato per 32,6 miliardi. Nello stesso periodo, i prestiti bancari alle imprese e alle famiglie italiane si sono ridotti di 20 miliardi. Dalla Bank Lending Survey condotta dalla Bce su di un campione di 110 banche europee, emerge che la stretta creditizia è un fenomeno europeo. Le stesse banche dichiarano di avere sostanzialmente irrigidito i criteri di concessione di prestiti nell'ultimo trimestre del 2011; non solo, ma si aspettano una ulteriore "stretta" per il primo trimestre di quest'anno.

La stretta creditizia viene attuata, oltre che con una limitazione della quantità di prestiti, tramite un aumento dei margini applicati sui tassi d'interesse e chiedendo maggiori garanzie collaterali. I fattori che hanno maggiormente contribuito sono: aspettative negative sul quadro economico e difficoltà dal lato del finanziamento; quest'ultimo fattore è stato esacerbato dalla crisi del debito sovrano, che ha minato la fiducia reciproca tra le banche stesse, riducendo l'attività sul mercato interbancario.

PRESTITI PIÙ CARI

Nel gennaio di quest'anno, in Italia il costo dei finanziamenti alle imprese (nuove operazioni) era di 1,3 punti percentuali più alto rispetto allo

stesso mese del 2011 (passando dal 2,7 al 4 per cento), a parità di tasso di politica monetaria (1 per cento). Nello stesso periodo, il tasso d'interesse sui mutui immobiliari è salito di un punto percentuale (dal 3,15 al 4,15 per cento). Sempre nello stesso periodo, il differenziale tra il tasso medio sui prestiti a imprese e famiglie e il tasso medio sulla raccolta è aumentato di mezzo punto percentuale (dal 2,2 al 2,7 per cento).

LA RACCOLTA VIENE DALLA BANCA CENTRALE

Dal lato del finanziamento, emerge un sistema bancario sempre più dipendente dall'assistenza fornita dalla banca centrale. Nel corso del 2011, il ricorso al finanziamento per mezzo di operazioni di politica monetaria è quadruplicato: lo stock è balzato da 50 a 212 miliardi. Questo incremento di 162 miliardi (concentrato nel secondo semestre) ha rappresentato oltre il 70 per cento del flusso di raccolta fatta dalle banche italiane durante lo scorso anno. Per converso, è bruscamente calata la raccolta dalla clientela italiana (depositi e obbligazioni): il flusso di nuova raccolta è passato dai 130 miliardi del 2010 ai 24 del 2011. Per non parlare del contributo proveniente dall'estero, che è stato negativo per 50 miliardi.

(lavoce.info)

Il 29 febbraio la Bce presta 530 miliardi alle banche europee. Soldi che serviranno a finanziare le imprese e le famiglie? L'esperienza del prestito di dicembre fa pensare di no

L'artigianato per combattere la crisi

Sicilia, laboratori di ceramica per giovani

Michele Giuliano

L'artigianato per combattere la crisi e riqualificare chi non riesce più a trovare uno sbocco occupazionale o non ce l'ha mai avuto. Questo il percorso che sta cercando di avviare l'assessorato regionale al Lavoro attraverso il progetto "Knowing Po-Med", che vede il Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr) capofila nell'ambito di un programma che si pone la base di istituire un "laboratorio della creatività".

"Sulla base delle analisi del contesto regionale - scrive il Dipartimento regionale del Lavoro della Regione - si è provveduto ad individuare il settore della ceramica d'arte che viene compreso tra gli ambiti operativi verso cui orientare le strategie regionali per l'innovazione 2000/2006 e il successivo aggiornamento 2007/2013 al fine di valorizzare le produzioni e le specializzazioni produttive e rafforzare quindi la competitività territoriale".

I laboratori saranno rivolti a giovani compresi tra i 18 e i 30 anni e riguarderanno specificatamente il settore della ceramica storico-artigianale del territorio. I risultati di tale attività dovranno garantire la diffusione delle conoscenze del ciclo di progettazione, lavorazione e decoro della ceramica storico-artigianale agevolando il raggiungimento di uno degli obiettivi prioritari dell'assessorato regionale, e cioè l'inserimento nel mercato del lavoro.

In questo momento il governo siciliano sta scegliendo le imprese artigianali che hanno aderito a tale iniziativa attraverso un bando pubblico. Dovranno essere attivati laboratori della durata non inferiore alle 30 ore e che dovranno avere come filo conduttore attività di progettazione creativa di prodotti di ceramica, attività di realizzazione e messa in posa ed infine attività di decoro. L'azienda dovrà assicurare attraverso un esperto del settore un'attività di e-learning by doing (imparare facendo) relativamente all'utilizzo dei principali strumenti di come si progetta un prodotto di ceramica secondo le regole della tradizione storico-artistica del territorio regionale. In linea generale tale attività dovrà incidere per almeno il 25 per cento del totale delle ore destinate ai laboratori



della creatività.

Un altro 45 per cento delle attività dovrà essere destinato all'uso delle tecniche di messa in posa e realizzazione dei prodotti di ceramica con l'utilizzo dei principali attrezzi della tradizione storico-artistica del territorio regionale.

Il restante 30 per cento delle attività laboratoriali dovrà invece essere concentrato alle principali tecniche di decoro di prodotti di ceramica con l'utilizzo di soggetti della tradizione storico-artistica del territorio regionale.

Alle aziende che saranno selezionate dal Dipartimento Lavoro per l'espletamento di tali laboratori sarà corrisposto un voucher dell'importo omni-comprendente di 5 mila euro per ciascuna delle attività espletate. Tale importo sarà corrisposto in un'unica soluzione a conclusione delle attività di laboratori e comunque successivamente all'approvazione finale da parte dell'amministrazione regionale relativamente alla regolarità delle attività svolte nonché del Documento Unico di regolarità Contabile.

L'organizzazione delle aziende per i laboratori

L'azienda dovrà garantire lo svolgimento di ciascuna edizione dei laboratori attraverso degli incontri operativi presso la sede indicata che non potranno avere una durata superiore alle 6 ore giornaliere.

L'esperto che condurrà i laboratori dovrà assicurare di fornire le indicazioni necessarie di tipo teorico e pratico dimostrativo al fine di consentire ai partecipanti di acquisire le conoscenze minime per la realizzazione di un manufatto di ceramica storico-artigianale che dovrà essere consegnato a conclusione dei laboratori.

I materiali, gli attrezzi e le risorse umane da destinare allo svolgi-

mento dei laboratori sono a carico dell'azienda che solleva l'amministrazione regionale da qualsiasi onere aggiuntivo o responsabilità derivante dalle attività poste in essere.

La stessa azienda, oltretutto, dovrà assicurare una valida attività di segreteria organizzativa al fine di: informare ed assistere i soggetti destinatari dei laboratori, adempiere alle attività di registrazione dei partecipanti a ciascuna edizione attraverso degli appositi registri nonché predisporre delle apposite relazioni, a conclusione di ciascun laboratorio, in merito all'attività svolta.

M.G.

Boom di nuove imprese in Sicilia

Nell'Isola un terzo delle imprese nate nel 2011

Sicilia regione che insieme a quelle del tanto bistrattato Sud si conferma regina nel panorama nazionale per nascita di nuove imprese. Lo dice il Centro studi Unioncamere che addirittura mette in evidenza come ben un terzo delle nuove imprese nel 2011 hanno visto la luce in Sicilia e nei "dintorni". A fondarle, in 3 casi su 4, sono uomini e per 7 su 10 sono bastati appena 10 mila euro per avviarle. L'obiettivo è la soddisfazione personale e professionale (lo affermano in più del 57 per cento di coloro che hanno deciso di fondare, da titolari o da soci di maggioranza, una nuova azienda). Perché, anche in tempi di crisi, fare impresa è un sogno nel cassetto che, nel 2011, molti hanno potuto concretizzare. Unioncamere ha raccolto questi dati attraverso un'indagine su un campione di circa 9 mila imprese attive nate nel corso del 2011 e per le quali è possibile identificare il settore di appartenenza, rappresentativo di circa 176 mila "vere" nuove imprese iscritte nel corso dell'anno.

"L'impresa è e resta una grande opportunità soprattutto per i giovani - commenta il presidente di Unioncamere, Ferruccio Dardanello (nella foto) -. Non è la soluzione alla disoccupazione, ma è una concreta e solida chance per dare corpo alle giuste aspettative di soddisfazione professionale. In un momento di difficoltà quale è quello che stiamo vivendo, sostenere la diffusione delle imprese significa operare soprattutto per chi oggi si affaccia sul mercato del lavoro e non riesce a trovare risposte. Quindi, ben vengano tutti i programmi e progetti che possono offrire alle tante intelligenze e saperi che il nostro Paese sa esprimere delle occasioni reali".

Anche nel 2011, sono Sud e Sicilia in particolare dice Unioncamere a dare vita alla quota prevalente di nuove iniziative imprenditoriali (30,9 per cento), seguite a breve distanza dal Nord Ovest (28,6 per cento). Incidenze minori spettano al Centro e al Nord Est (rispettivamente, 21 e 19,5 per cento). Come guardano al futuro? Nella maggior parte dei casi (88,7 per cento) le imprese neo-nate sono caute e non avvertono la necessità di assumere personale, impegnate come sono ad attendere i primi riscontri da parte del mercato. Circa un'impresa su dieci prevede di aumentare gli occupati, ma la quota sale sensibilmente tra quelle con più di 10 addetti (raggiungendo il 19,6 per cento) che, nascendo più grandi,



prevedono già di dover svolgere una gamma più ampia di mansioni, per svolgere le quali sarà necessario introdurre figure con specializzazioni diverse. Le opportunità del "fare impresa" sono colte sempre più frequentemente dai giovani: infatti, supera il 26 per cento (2 punti in più rispetto al 2010) l'incidenza degli under 30 e un ulteriore 19,1 per cento di neo-imprenditori si colloca nella fascia di età tra i 31 e i 35 anni. Lo spirito di iniziativa e le capacità innovative proprie dei giovani hanno generato nel 2011 poco meno della metà delle nuove imprese, mentre il restante 54,5 per cento è da attribuire agli ultra 35enni, che si avvalgono principalmente dell'esperienza e del proprio background tecnico-professionale per trovare stimoli all'avventura imprenditoriale.

L'assessore regionale alle Attività produttive, Marco Venturi, non ha dubbi sulla ricetta da mettere in campo: "Bisogna sviluppare - sostiene - un sistema del credito snello e veloce, rinforzando il sistema dei consorzi fidi come già fatto in altre regioni, tipo Lombardia e Piemonte, affinché possano svolgere un vero ruolo di sostegno e garanzia per il mondo delle imprese".

M.G.

Uomini più propensi a fare impresa

Gli uomini confermano nel 2011 una più netta propensione a realizzarsi attraverso la creazione di un'impresa: sono quasi tre quarti i neo-capitani d'impresa maschi, in lieve crescita rispetto al 2010.

Quindi, si sono ulteriormente ridotti gli spazi per le donne, che però si ampliano in specifici settori. I servizi alle persone è l'unico settore in cui il genere femminile detiene il primato delle nuove iniziative imprenditoriali (51,7 per cento), ma quote superiori alla media si riscontrano anche nei servizi turistici, nell'agricoltura e nelle attività commerciali.

E' il diploma il trampolino di lancio per i capitani d'impresa: poco meno della metà (48,9 per cento) di essi, infatti, proviene da una

scuola secondaria superiore, una quota in crescita rispetto ai dati 2010.

Anche l'incidenza di quanti si sono fermati alla scuola dell'obbligo è in aumento (supera un quarto dei casi) e, di conseguenza, sono in riduzione i neo-imprenditori con qualifica professionale e con laurea, cui corrispondono rispettivamente quote intorno al 12 per cento.

Visto che l'investimento per dare avvio a una nuova attività non supera i 10mila euro nel 72,1 per cento dei casi (quota che si amplia, raggiungendo il 75,3 per cento, per i giovani), i nuovi imprenditori fanno affidamento prevalentemente su mezzi propri.

M.G.



Una sfida per la crescita

Giuseppe Ardizzone

Il mondo occidentale è stato scosso da una profonda crisi finanziaria che, partita dal settore privato, si è poi estesa rapidamente ai debiti degli stati sovrani.

La crisi finanziaria non si è limitata ad assorbire risorse, che potevano essere destinate al mondo produttivo, ma ha innescato una vera e propria recessione in molti dei paesi occidentali, compresa l'Italia.

Proviamo a ripercorrere per un attimo i vari passaggi per cercare di comprenderne meglio i meccanismi.

La crisi è scoppiata negli Stati Uniti d'America, con diffuse insolvenze nel settore dei mutui e delle carte di credito, ed ha messo rapidamente in mostra tutti i difetti che un'eccessiva deregulation aveva procurato al settore finanziario.

Ingenti quantità di denaro, rappresentate da titoli emessi a copertura della gran massa delle erogazioni di mutui e delle successive cartolarizzazioni degli stessi, che avevano moltiplicato geometricamente le disponibilità monetarie utilizzabili per la concessione di nuovi crediti, perdevano rapidamente valore, procurando delle vere e proprie voragini negli attivi dei bilanci delle istituzioni bancarie e finanziarie che detenevano quei titoli in portafoglio.

Il primo rischio immediato fu che tali perdite potessero portare al fallimento a catena di un numero imprecisato di banche rovinando milioni di risparmiatori e portando in uno stato di depressione l'intero sistema economico. La mancata separazione delle Banche d'investimento da quelle di gestione del risparmio privato e del credito alle imprese si è rivelata fatale ed ancora oggi non è stata ancora opportunamente risolta. Esistono ulteriori rischi gravanti sul sistema finanziario: primo fra tutti quello relativo al mondo dei "derivati" i cui rischi complessivi superano per entità il PIL mondiale. Centinaia di banche hanno speculato sull'offerta di questo tipo di operazioni esasperandone i contenuti assicurativi in modo da ottenere un guadagno sproporzionato al servizio reso e consistente spesso nel fare assumere all'ignaro cliente, sia esso impresa o privato, un rischio elevatissimo e spesso probabile. La quotazione di queste operazioni ha permesso il conseguimento di utili spaventosi che per una strana alchimia contabile potevano essere conteggiati tutti nell'esercizio in cui veniva sottoscritta l'operazione anche se questa aveva un contenuto pluriennale.

Chi ha pagato tutto questo? In che cosa è consistito questo processo?

In un trasferimento di ricchezza dal settore produttivo alla rendita finanziaria con l'arricchimento dei bilanci di banche che hanno utilizzato le risorse per pagare profumatamente i propri managers, per raggiungere dimensioni più ampie e dilatare la propria propensione al rischio rispetto alla capitalizzazione. La gestione della finanza permetteva pertanto guadagni insperati parassitari a carico del sistema produttivo e del risparmio.

Quando la società occidentale, spremuta dalla finanza, spinta ad indebitarsi con facilità, spogliata dalle proprie attività produttive (delocalizzate nei paesi in via di sviluppo) e offesa da una concentrazione della ricchezza nelle mani di un sempre minor numero di persone (che investono le proprie ricchezze in una dimensione complessiva, non più legata al proprio Paese) non riesce più ad onorare il rimborso dei propri debiti privati, per evitare il disastro, gli Stati Sovrani sono costretti ad intervenire, accollandosi buona parte di quelle perdite e spalmandole sull'intera popolazione, sotto



forma d'allargamento del debito pubblico.

Questo processo ha portato ad una maggiore richiesta complessiva di denaro sul mercato globale ed ad un inasprimento della concorrenza fra i singoli stati sovrani per accaparrarsi una maggiore quota di risorse senza deprezzare il potere d'acquisto dei propri cittadini attraverso un processo di svalutazione della moneta e d'inflazione correlata.

Ma facciamo un passo indietro e chiediamoci se tutto questo non sia avvenuto all'interno di un sistema che stava perdendo ormai complessivamente competitività rispetto ai paesi emergenti.

La cosiddetta globalizzazione era già una realtà affermata e l'apertura del WTO alla Cina ne è stato il riconoscimento ufficiale.

Paesi fino a quel momento considerati sottosviluppati e marginali, grazie al diffondersi rapido del fattore conoscenza, con l'utilizzo dell'informatica e di internet potevano recuperare posizioni a passa da gigante. Imprese moderne basate sulle immobilizzazioni immateriali e cioè sostanzialmente sul capitale umano hanno avuto la possibilità di ridurre molto più velocemente il Gap con quelle dei paesi occidentali. La facilità degli spostamenti delle merci, delle informazioni e la globalizzazione del mercato dei capitali ha fatto il resto permettendo che lì dove si riuscissero a combinare le conoscenze (attraverso un miglioramento radicale del sistema scolastico) i capitali (statali o per mezzo di joint venture fiscalmente convenienti) e lavoro a basso costo venissero delocalizzati i grossi impianti produttivi. Prima utilizzando macchinari dimessi e produzioni più semplici ad alto utilizzo di lavoro poi passando a prodotti sempre più sofisticati. Dalla delocalizzazione dei servizi (trasferimento di call centers, di agenzie di controllo informatico, di gestione contabilità e fatturazione fino all'esecuzione centralizzata di bonifici bancari.) si è passati alla produzione di merci sempre più com-

Riforme urgenti con un occhio rivolto ai Brics

plesse e tecnologicamente avanzate contando questa volta non solo sul mercato occidentale ma soprattutto sul mercato enorme dei BRICS.

Mercato quest'ultimo di grande interesse per le potenzialità di crescita e per il numero elevato di persone da cui è costituito.

Sia l'Occidente sia i BRICS devono fare i conti con la necessità di disporre di adeguate risorse energetiche e per questo motivo assistiamo, sullo scacchiere internazionale, al formarsi di strane alleanze o di veti contro l'emarginazione di alcuni Paesi produttori, pur di assicurarsele.

Rimane una domanda essenziale: se i Paesi emergenti riescono a produrre merci e servizi di punta nel mercato con la stessa qualità offerta dai paesi occidentali ma ad un prezzo inferiore e con un rendimento più alto del capitale investito, perché mai non dovrebbero gradatamente soppiantare la nostra capacità produttiva?

Un esempio può venire dal settore elettrodomestici dove ormai questi paesi hanno acquisito una fetta del mercato internazionale consistente e mantengono una capacità di crescita su quello interno enorme mentre il nostro è sostanzialmente fermo.

Oggi, in Europa, stiamo mettendo al primo punto di tutti gli interventi governativi il problema del contenimento del debito pubblico perché è ormai evidente che nessuno è più interessato ad investire nell'ulteriore dilatazione del debito di paesi in cui il rapporto fra debito e Pil ha raggiunto dei livelli che rischiano di essere insostenibili.

Molti chiedono quindi che si abbia la capacità di fare un passo in avanti verso un'Unione Politica che metta in comune la situazione debitoria complessiva e si ponga degli obiettivi unitari di crescita. Le resistenze sono tuttavia molto forti. La complessità delle differenze delle economie dei Paesi membri ed il numero elevato degli stessi, oltre che le differenti e marcate nazionalità, pongono dei problemi di non facile soluzione. Se comunque, il processo andasse in porto potremmo anche provare a chiedere insieme ulteriore credito per la crescita ma dovremmo essere in grado d'immaginarla e di recuperare competitività attraverso la compensazione del maggior costo del lavoro con nuova tecnologia prodotta dalla ricerca e dallo sviluppo della conoscenza.

In ogni caso per il nostro Paese, all'interno di qualunque scenario internazionale possibile, è necessario puntare sul recupero di margini di competitività in tutti quei settori di cui il mercato globale

chiede lo sviluppo e su cui è disposto a tollerare un premio di remunerazione.

Solo in questo modo potremo pensare di difendere il nostro livello di vita aspettando con pazienza che contemporaneamente quello delle popolazioni emergenti si avvicini al nostro. Troppe risorse sono sprecate nella rendita di posizione e concentrate in un ristretto numero di famiglie. Tutto questo rischia di essere controproducente alla realizzazione della crescita complessiva delle società e pertanto misure fiscali orientate verso una maggiore redistribuzione delle ricchezze e lo scoraggiamento delle eccessive differenze reddituali sono indispensabili. Così come il problema di una rinnovata etica sociale unita ad una lotta senza quartiere alla corruzione ed alla malavita organizzata costituiscono una precondizione necessaria per l'affermazione della meritocrazia e della produttività. Non possiamo non mettere al primo posto il lavoro, la diffusione della conoscenza e l'autosufficienza energetica, cercando ogni tecnologia possibile per realizzare questo obiettivo e ben vengano tutte quelle riforme che possono facilitare la piena e migliore allocazione delle risorse.

<http://ciragionoescribo.blogspot.com>



Campagna dell'Ue sulla percezione dei paesi dell'Europa sudorientale

L'Antenna Europe Direct – Carrefour Sicilia rende noto che l'Unione Europea ha lanciato la seguente campagna: Abbiamo visto per voi - Hidden treasures of Europe

Con lo slogan "So similar, so different, so European", parte una campagna della Commissione europea con l'obiettivo di cambiare la nostra percezione sui paesi dell'Europa sud-orientale in cammino verso l'Unione europea. Il video della campagna mostra quanto questi Paesi possano essere fantastici e sorprendenti. Certo, la regione è diversa e questo è ciò che la rende così affascinante. Ma è così diversa?

Una cosa è certa: l'Europa sud-orientale ha affrontato enormi cam-

biamenti negli ultimi 20 anni.

Durante il percorso verso l'Unione europea, questi Paesi sono stati in grado di attuare una serie di riforme strutturali capaci di trasformarli significativamente. Chi non ha familiarità con questo territorio rimarrebbe impressionato nello scoprire quanti tesori esso nasconde, quanto potenziale abbia e quanta bellezza ci sia da scoprire.

Albania, Bosnia-Erzegovina, Croazia, Montenegro, Serbia, Kosovo, Macedonia e Turchia hanno intrapreso la strada verso l'integrazione europea. La Croazia ha ormai ultimato questo percorso e diventerà il 28° Stato membro il 1° luglio 2013.

Borsellino assediato da “vipere e traditori” Così il Giudice si confidò prima della strage



«Qualcuno mi ha tradito». Alcuni giorni prima della strage di via D'Amelio il giudice Paolo Borsellino fece questa confidenza a due giovani magistrati, Alessandra Camassa e Massimo Russo, che erano stati suoi sostituti quando dirigeva la Procura di Marsala. Camassa e Russo si erano recati nella seconda metà di giugno del 1992 a trovare Borsellino al palazzo di giustizia di Palermo. A loro rassegnò la sua amarezza e lo scoramento per il «tradimento» intuito ma anche per il clima ostile che a Palermo lo circondava. «Qui è un nido di vipere» esclamò a un certo punto. «Lo trovammo molto cupo. Aveva le lacrime agli occhi» racconta Russo all'ANSA. «Borsellino era così abbattuto - aggiunge l'ex magistrato oggi assessore regionale alla

salute - che a un certo punto si alzò dalla scrivania e di distese, quasi lasciandosi andare, sulla poltroncina del suo studio. Fummo colpiti dal suo stato per un clima tanto diverso da quello amichevole e accogliente che aveva lasciato a Marsala.

Oltre a quel riferimento al «traditore» Borsellino non andò «nè avemmo la forza di chiedere altro», sottolinea Russo. Alessandra Camassa aggiunge a verbale: «La mia impressione fu che Paolo si sentisse tradito da una persona adulta autorevole, con la quale vi era un rapporto d'affetto: pensai che potesse trattarsi di un ufficiale dei carabinieri».

Sull'esistenza di un «traditore» Borsellino aveva parlato anche con la moglie Agnese sul balcone di casa verso le sette di sera. A lei non fece il nome del «traditore» ma una grave confidenza: «Ho visto la mafia in diretta». E aggiunse: «Mi hanno detto che il generale Subranni (Antonio, ndr) era punciutu».

Per «punciutina» nel gergo della mafia si intende il rituale di affiliazione a Cosa nostra che prevede anche una puntura al dito per fare sgorgare una goccia di sangue.

«Non chiesi a Paolo - precisa la signora Agnese - da chi avesse ricevuto tale confidenza, anche se non potei fare a meno di rammentare che, in quei giorni, egli stava sentendo i collaboratori Gaspare Mutolo, Leonardo Messina e Gioacchino Schembri».

Borsellino era attanagliato dai sospetti fino al giorno prima della strage. Sfuggendo alla vigilanza della scorta, portò la moglie a fare una passeggiata in macchina sul lungomare di Sferracavallo. E in auto spiegò che «non sarebbe stata la mafia a ucciderlo, ma sarebbero stati i suoi colleghi ed altri a permettere che ciò potesse accadere».

Erano i pensieri di un uomo che si sentiva prigioniero di un «nido di vipere» e di un illustre «traditore» ancora senza volto.

Si riparte dopo 11 processi, verso il Borsellino quater

Tre grandi filoni processuali e undici dibattimenti non sono stati sufficienti a scrivere la verità sulla strage di via D'Amelio. Dopo quasi vent'anni la vicenda giudiziaria non è ancora conclusa e anzi si prepara un Borsellino quater (che in realtà è una sorta di 1 bis) che dovrebbe giudicare le persone arrestate giovedì scorso, nel caso di un loro rinvio a giudizio. Un altro processo di revisione, davanti alla corte d'appello di Catania, riguarda invece la posizione di sette imputati condannati all'ergastolo, scagionati dalle dichiarazioni di Gaspare Spatuzza. Ma il dibattimento potrà cominciare solo dopo la condanna degli indagati di quest'ultimo filone d'indagine. Nel primo processo «storico» nato dalle indagini del pool guidato da Arnaldo La Barbera erano imputati quali esecutori Salvatore Profeta, Giuseppe Orofino, Pietro Scotto e il falso pentito Vincenzo Scarantino. In primo grado i primi tre furono condannati all'ergastolo e Scarantino a 18 anni. In appello sono stati confermati l'ergastolo solo per Profeta e i 18 anni per Scarantino. Orofino è stato condannato a 9 anni per favoreggiamento e Scotto assolto. Le condanne sono definitive.

Il processo bis, in cui erano imputati i boss della cupola, si è concluso il 18 marzo del 2004 con 13 ergastoli per Totò Riina, Salvatore Biondino, Pietro Aglieri, Giuseppe Graviano, Carlo Greco, Gaetano Scotto, Francesco Tagliavia, Cosimo Vernengo, Giu-

seppe La Mattina, Natale Gambino, Lorenzo Tinnirello, Giuseppe Urso e Gaetano Murana.

Il Borsellino ter è accorpato a uno dei filoni processuali della strage di Capaci e si è concluso nel 2006 con altri 18 ergastoli dopo che la Cassazione aveva parzialmente annullato una sentenza del 2003 della Corte d'assise d'appello di Caltanissetta e trasferito il dibattimento a Catania.

All'ergastolo sono stati condannati Bernardo Provenzano, Pippo Calò, Michelangelo La Barbera, Raffaele e Domenico Ganci, Francesco e Giuseppe Madonia, Giuseppe e Salvatore Montalto, Filippo Graviano, Cristoforo Cannella, Salvatore Biondo il «corto» e Salvatore Biondo il «lungo», Giuseppe Farinella, Salvatore Buscemi, Benedetto «Nitto» Santapaola, Mariano Agate, Benedetto Spera. Condannati a varie pene anche cinque collaboratori: Antonino Giuffrè, Stefano Ganci, Salvatore Cancemi, Giovanni Brusca e Giovambattista Ferrante.

Nel filone processuale sottoposto a revisione dovrebbero essere giudicati i sette già condannati con sentenze definitive, chiamati in causa da Scarantino, che invece sarebbero estranei alla strage. Sono Salvatore Profeta, Gaetano Scotto, Cosimo Vernengo, Giuseppe La Mattina, Giuseppe Urso, Gaetano Murana e Natale Gambino.

Nuovi arresti rivelano il carattere eversivo della strage mafiosa di Via D'Amelio

Franco Nicastro



Assediato da «vipere» e «traditori», Paolo Borsellino aveva capito che dopo Falcone presto sarebbe stato eliminato anche lui.

La sua fine, decisa in un summit di mafia alla fine del 1991, sarebbe stata accelerata perché veniva considerato un ostacolo alla «trattativa» tra Cosa nostra e pezzi dello Stato. Per questo ora i magistrati di Caltanissetta hanno fatto scattare l'aggravante di terrorismo per quattro nuovi accusati della strage di via D'Amelio. Si scrive così, dopo il depistaggio costruito attorno al falso pentito Vincenzo Scarantino, un altro tassello di verità sui misteri di venti anni fa. La svolta mette in luce una causale che, secondo il procuratore nazionale antimafia Pietro Grasso, era di tipo «eversivo-terroristico»: la mafia avrebbe attuato una strategia stragista «per evitare mutamenti politici non graditi». La logica è quella di una «strategia della tensione che non ha mai abbandonato l'Italia». Questo affiora dal nuovo filone d'inchiesta culminato prima con la scarcerazione di sei innocenti e ora con le ordinanze del gip Alessandra Giunta. Tre sono state notificate in carcere ai boss Salvino Madonia, Vittorio Tutino e Salvatore Vitale. Tutino rubò con Gaspare Spatuzza, l'uomo che ha dato all'inchiesta una svolta decisiva, la Fiat 126 utilizzata per l'attentato; Vitale abitava nello stesso palazzo della madre del magistrato e per questo diventò la «talpa» degli stragisti. Arrestato anche il pentito Calogero Pulci ma per calunnia, perché avallò la ricostruzione inventata sotto tortura da Scarantino. Non accolta invece la richiesta di arresto per il meccanico Maurizio Costa che riparò i freni dell'utilitaria.

Oltre al contributo di Spatuzza il gruppo dei magistrati della Procura di Caltanissetta, guidato dal procuratore Sergio Lari, ha utilizzato le dichiarazioni dell'ultimo pentito Fabio Tranchina, l'autista del boss Giuseppe Graviano, condannato all'ergastolo, che organizzò il commando e azionò il telecomando.

Borsellino in quei giorni aveva intuito di essere spacciato. «Qualcuno mi ha tradito» aveva confidato a due giovani magistrati, Alessandra Camassa e Massimo Russo, che lo avevano trovato moralmente distrutto. «Sono in un nido di vipere» aveva detto ricostruendo il clima ostile che lo circondava. Alla moglie Agnese aveva rivelato: «Ho visto la mafia in diretta».

Qualche giorno prima era stato a cena con un gruppo di ufficiali dei carabinieri. Non disse se il «traditore» fosse tra loro. Alla moglie confidò solo di avere saputo che il generale Antonio Subranni, già capo del Ros, era «punciutu», cioè aveva partecipato al rito di affiliazione a Cosa nostra: per questo Subranni è stato a suo tempo iscritto nel registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa.

Il carattere eversivo della strage è stato collegato da Grasso alla «trattativa», partita dopo la morte di Falcone: i boss avrebbero fermato le bombe in cambio di benefici per i detenuti al regime del 41 bis. Mediatore era Vito Ciancimino. Il figlio Massimo ne ha svelato alcuni passaggi, in cui i servizi segreti avrebbero svolto un ruolo ambiguo spinto fino alle fasi organizzative dell'attentato di via D'Amelio.

Ma sia i pm che il gip sottolineano l'inattendibilità del teste, poi arrestato, alla continua ricerca di un teatrino mediatico. L'inchiesta ha pure valutato l'esistenza di una «sinergia tra parti di un sistema politico in disfacimento e la mafia».

Ma per il gip l'ipotesi di un coinvolgimento di soggetti esterni può sembrare «suggestiva» e va dunque ridimensionata.

Salvatore Borsellino: ora fuori i nomi

“**D**a almeno quattro anni sostengo ad alta voce che mio fratello è stato eliminato perché si era messo di traverso nella scellerata trattativa tra pezzi dello Stato e Antistato”. Lo ha dichiarato Salvatore Borsellino, fratello del magistrato ucciso in via D'Amelio, dopo la svolta sulla strage di via D'Amelio da parte della procura di Caltanissetta.

«Questo - ha aggiunto Borsellino - mi fa sperare che siamo sulla via giusta per quanto riguarda la verità su via D'Amelio. Da anni sostengo questa tesi e all'inizio venivo quasi preso per pazzo quando accusavo uomini delle istituzioni di avere portato avanti e poi coperto questa trattativa. La cosa tragica è che per 20 anni ci sia stata una congiura del silenzio. Ora mi aspetto che, visto che la trattativa c'è stata, siano individuati i pezzi dello Stato che l'hanno portata avanti. Pretendo che si arrivi alla verità. È impossibile che sulla storia del nostro Paese debba gravare questo peccato originale della strage di via D'Amelio. Senza quelle stragi del '92 non ci sarebbero stati i 20 anni successivi, quelle stragi sono state funzionali all'evoluzione politica del nostro Paese».

Appalti, logistica, locali notturni, sanità Così la mafia inquina l'economia del Nord

Pietro Franzone



Gli al Nord, in quelle terre grigie e nebbiose per definizione, ormai le cosche dettano legge. In Emilia, Piemonte, Lombardia, Liguria le 'ndrine della mafia calabrese lavorano nei cantieri pubblici, partecipano alle elezioni, insediano Sindaci e assessori, governano i Comuni. Appalti pubblici e subappalti, movimento terra, logistica, locali notturni, gioco d'azzardo legale, sanità. Un'invasione silenziosa di capitali che inquina l'economia legale: il denaro cattivo che scaccia il denaro buono. Con un corollario di sparatorie, omicidi, intimidazioni, minacce. Finora valutato con incredibile aplomb. Allarme? E perché? Un non voler vedere mechatato di negazionismo che la connivenza della politica e della finanza deviata spiega ma certo non giustifica.

Cemento Brianzolo

Secondo un recente rapporto redatto dal "Centro di Ricerche sul Consumo di Suolo" per conto del Politecnico di Milano, dell'Istituto Nazionale di Urbanistica e di Legambiente, più di metà dei 40mila ettari dell'intera superficie brianzola, il 53,2 per cento, è urbanizzata. Sono dati clamorosi, che stridono anche se paragonati a quelli della sola Lombardia (qui è urbanizzato il 14 per cento del territorio regionale, percentuale che però comprende anche le zone montuose).

Dal 1999 al 2007, secondo il Centro, la superficie urbanizzata in Brianza è cresciuta del 6,4 per cento. In otto anni sono stati divorati dal cemento 1.300 ettari, a un ritmo di 4mila metri quadrati al giorno. Contemporaneamente sono stati persi 1.400 ettari di suolo agricolo (in tutta la Lombardia il terreno sottratto all'agricoltura è stato, dal 1999 al 2007, pari a 43.300 ettari; quello cementificato nello stesso periodo ha raggiunto i 34.100 ettari, quasi sette volte la superficie urbanizzata di Brescia).

Il caso Desio

Desio, 40mila abitanti, provincia di Monza. Un tempo faceva rima con Autobianchi, e dunque con quei simboli che molti portano ancora nel cuore: la Bianchina, la A112. Ma c'erano pure le industrie tessili e quelle mobiliere: mille cumenda, e ognuno aveva la sua fabbrichetta. Era uno dei cuori pulsanti di quella Brianza che sferagliava a testa bassa, con orgoglio tignoso.

Oggi Desio è il paese dai mille record: primo Comune della Lombardia sciolto per mafia (nel luglio del 2010); primo Comune d'Italia per tasso di urbanizzazione del territorio (il 68 per cento); abusivismo edilizio a livello di hinterland napoletano (700 domande di condono, contro le 900 di Monza che ha il triplo degli abitanti).

Che succede? Succede che la 'ndrangheta si era saldamente installata in città - hanno accertato i magistrati - e governava per il tramite di Consiglieri, Assessori e tecnici comunali. Dettando le regole di una crescita edilizia ipertrofica, all'insegna del massacro del suolo agricolo. Che infatti è adesso diventato centri commerciali, lottizzazioni, recinzioni. Con attorno sfasciacarrozze, laminatoi, depositi di laterizi, stabilimenti in abbandono, discariche. Dietro il boom immobiliare di Desio vi era la corruzione: tu mi paghi e io ti regalo un certificato di edificabilità o un cambio di destinazione d'uso; tu mi paghi e io ti consento di saccheggiare quel che resta del suolo agricolo.

Questo è l'acquitrinoso contesto nel quale stava per piovere la manna delle ulteriori espansioni previste dal Comune negli ultimi anni, quando in città dettavano regole la 'ndrangheta e una cricca di affaristi e di politici. Espansioni che ora la nuova Amministrazione Comunale ha annullato.

Ya basta!

Roberto Corti, 40 anni, ingegnere, è stato eletto Sindaco di Desio nel maggio del 2011. Con lui il centrosinistra è tornato a governare la città dopo 11 anni. Il "Piano di Governo del Territorio" (lo strumento che ha preso il posto del vecchio Piano Regolatore) era il catasto in cui sversavano e trovavano legittimazione istituzionale, con la regia neanche tanto occulta delle cosche, tutte le aggressioni al territorio. Il nuovo Pgt prende forma in questi giorni. Ma una prima variante ha già annullato gran parte delle previsioni edificatorie. Sulla mappa di Desio c'è adesso un perimetro rosso oltre il quale la città non deve andare: sono cancellati il 10 per cento di superficie urbanizzata prevista dal vecchio Pgt, oltre un milione quattrocentomila metri quadrati che già qualcuno sognava coperti di cemento. Cassato l'ennesimo centro commerciale nel giro di pochi chilometri (oltre 100mila metri quadrati di superficie), contro il quale si era espressa anche la Provincia di Milano (allora quella di Monza non era ancora istituita). Annullata una lottizzazione per 45mila metri cubi (case, strutture commerciali e industriali) nel cuore antico di Desio.

Secondo i consulenti della Procura di Monza, i terreni di quattro "Aree di Trasformazione" (Atr), valevano 8 milioni 660 mila euro prima del Pgt, ma schizzavano a 62 milioni 270 mila euro dopo la sua approvazione. Plusvalenze colossali e sfumate, garantite non dal costruito, ma dalla semplice concessione di edificabilità (estorta o comprata).

Saltano centri commerciali e insediamenti industriali; interi quartieri di palazzine e villette vengono cancellati. Svaniscono centinaia di migliaia di metri cubi di cemento. E' una scelta in controtendenza, perché i Comuni sono assetati di oneri derivanti dalle concessioni edilizie. Ma ormai, al di là della Linea Gotica, cominciano ad esser numerosi i Sindaci che si impegnano per una "crescita zero" che in questo caso non significa crisi o scenari foschi ma il contrario.

L'analisi del Dna regala una tomba a Rizzotto

Il sindacalista ucciso dalla mafia nel 1948

Quelle poche ma intatte ossa trovate nel 2008 in uno degli spacchi rocciosi della magnifica rocca Busambra che domina il borgo di Ficuzza sono di Placido Rizzotto, socialista, segretario della Camera del lavoro, caporale prima e poi sergente, combattente in Carnia, quindi partigiano antifascista, antesignano dell'antimafia e spalla dei braccianti nella lotta ai latifondisti, scomparso il 10 marzo 1948 da Corleone. Ucciso probabilmente dalla mafia. Aveva 34 anni, i capelli neri lisciati con la brillantina ai lati del capo, con la riga al centro, ed era sempre elegante anche quando non indossava la giacca e la cravatta, dice chi lo ha conosciuto.

Dopo 64 anni, alla vigilia delle celebrazioni dell'anniversario della scomparsa, l'attribuzione dello scheletro è un dato accertato dalla polizia scientifica palermitana che ha svolto un sofisticato e delicato lavoro. I resti recuperati nella «ciacca», come si dice nelle contrade corleonesi, un crepaccio del monte boscoso che era riserva di caccia di Ferdinando IV di Borbone, erano insieme a finimenti forse di un mulo, al morso dell'animale, una cintura e una moneta da 10 lire. Altre ossa, appartenenti a tre uomini, vennero trovate nel '49 dal giovane capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, nel crepaccio. I familiari riconobbero la calotta cranica con un ciuffo di capelli, gli scarponi, la cordicella per tenere le calze come appartenenti a Placido. I resti vennero «misteriosamente» smarriti nei magazzini della Giustizia palermitana.

Per assegnare le ossa recuperate nel 2008 ci voleva la prova scientifica. Ed è stato possibile ottenerla dopo che nel marzo 2010 il procuratore di Termini Imerese, Alfredo Morvillo, ha ordinato la riesumazione del cadavere di Carmelo Rizzotto, padre di Placido, per effettuare la comparazione del dna. Il profilo genetico dei resti ossei di Carmelo sono compatibili con quelli del figlio per il 76 %. È certezza quasi assoluta.

«I finimenti ritrovati - ha spiegato il medico legale della polizia Antonella Cacia - ci hanno confermato inoltre il fatto che il cadavere di Rizzotto fosse stato portato su un cavallo fino alla foiba e poi gettato nel baratro». «Siamo riusciti a stabilire il luogo preciso - ha spiegato Filippo Cali, dirigente del commissariato di Corleone - attraverso le indicazioni fornite da anziani del paese che ci hanno condotto a quello che viene chiamato 'il cimitero dei corleonesi'. Nella tomba di Carmelo Rizzotto c'erano anche i resti della sua seconda moglie. Il primo passo degli esperti della scientifica è stato distinguere le ossa con profilo femminile da quelle maschili. Poi sono state utilizzate tecniche di genetica forense all'avanguardia per la comparazione dei due profili di Dna. Placido aveva cinque sorelle e un fratello. Solo una è viva: Giuseppina, 80 anni, che è felice, dopo un'intera vita di attesa, del raggiungimento della verità. E ci sono i 22 nipoti e i tanti pronipoti (sparsi tra Italia, Germania e Inghilterra), dell'uomo che sfidò gli sgherri del medico-boss mafioso Michele Navarra pronti per andare a onorare la tomba che presto sarà realizzata nel cimitero corleonese dove, dicono i segretari della Cgil di Palermo e Corleone, Maurizio Calà e Dino Paternostro, «i cittadini democratici potranno finalmente portare un fiore e versare una lacrima». «Il ritrovamento dei frammenti ossei di Rizzotto nella foiba di Rocca Busambra conferma - dicono - il valore delle indagini condotte nel 1949 dal capitano dei carabinieri Carlo Alberto Dalla Chiesa, che aveva arrestato alcuni killer, ottenendo la piena confessione del delitto, poi ritrattata al processo». Per il sequestro e l'omicidio di Rizzotto vennero processati



e assolti per insufficienza di prove Luciano Liggio, Paquale Crisicione e Vincenzo Collura. Un bambino Giuseppe Letizia, 13 anni, assistette a quel delitto atroce e rimase scioccato. Morì dopo un'iniezione che doveva servire a guarirlo nell'ospedale corleonese di cui era direttore sanitario il mafioso Navarra. Placido perse la madre quando era bambino e vide il padre arrestato per associazione per delinquere. Lasciò la scuola per aiutare la famiglia a campare. A 26 anni partì per il fronte.

«Si fece segretario della camera del lavoro di Corleone - raccontò il padre morto nel '69 - si faceva rispettare era benvenuto da tutti. Solo da quelle canaglie che si erano arricchite con la guerra non era benvenuto...». Ora il sindacalista-partigiano è tornato. Qualcuno chiede funerali di Stato. La sorella Giuseppina vuole solo andare a piangere su quei resti cui la scienza nel 2012 ha dato finalmente il nome: Placido Rizzotto, di Carmelo e Giovanna Moschitta.

«Ci sono voluti sessantaquattro anni per compiere quel gesto di umana pietà verso Placido Rizzotto, invocato dai familiari e dai suoi compagni, di recupero dei suoi resti per dargli degna sepoltura. Quanti anni occorreranno ancora per rendere giustizia a lui e a tutte le altre vittime della mafia dal dopoguerra a oggi?». Lo chiede Vito Lo Monaco, presidente del Centro Pio La Torre. «Parlo dei dirigenti contadini, degli onesti servitori dello Stato, degli uomini di chiesa, di quei tanti difensori dello Stato democratico come Scaglione, Mattarella, Costa, La Torre, Dalla Chiesa, Chinnici, Falcone, Borsellino uccisi dal connubio tra mafia, affari e politica - continua -. Nella maggioranza degli assassini sono ancora sconosciuti gli esecutori, sono rimasti sempre tali quei mandanti annidati nella classe dirigente (politica, economica, istituzionale, sociale) che non hanno esitato né esitano a usare l'intimidazione e l'assassinio per mantenere il proprio dominio». «Fino a quando non si distruggerà il nesso malefico tra affari, mafia e politica, non si renderà giustizia né a Placido né a tutte le altre vittime - conclude Lo Monaco -. È più che giusto ricordarlo quest'anno durante il quale ricorrono il trentesimo degli assassini di La Torre, Di Salvo, Dalla Chiesa, sua moglie e l'agente Russo e il ventesimo delle stragi di Capaci e via D'Amelio»



Donne protagoniste

Raffaella Milia

In questo numero di "Chiosa Nostra" parlerò di donne che non esitano a prendere il comando della "famiglia" nel momento in cui i loro uomini vengono tratti in arresto o si danno alla macchia, dimostrando nel contempo grande capacità di gestire l'illecito non soltanto come supplementi ma anche come partecipi degli affari gestiti dai propri uomini

Quando si parla delle donne di mafia non ci si può riferire a una categoria generale "non esiste un solo modo di essere donna e d'esserlo nel mondo mafioso, ci sono tanti modi quante sono le storie di ciascuno di esse"(1). In realtà, vi sono diversi esempi di donne protagoniste ognuna di una storia differente, ma tutte accomunate da un unico comune denominatore: l'appartenenza per nascita, per scelta o per disavventura all'universo di Cosa Nostra.

Le condotte antiggiuridiche comunemente ascritte a queste donne sono di varia natura: dal favoreggiamento e assistenza ai latitanti, all'usura; dal traffico di stupefacenti al riciclaggio di denaro sporco, fino a giungere all'assunzione di ruoli di vere e proprie leader nell'organizzazione mafiosa.

Giovanna Santoro e Maria Stella Madonia, rispettivamente moglie e la sorella del capomafia nisseno Giuseppe "Piddu" Madonia, sono un chiaro esempio di come, spesso, dopo l'arresto di un uomo d'onore, siano proprio loro a prendere in mano la gestione degli affari dell'organizzazione, diventando un indispensabile elemento di coesione e di continuità tra il boss e la cosca stessa "Gestivano gli appalti, convocavano riunioni mafiose, controllavano gli affiliati e impartivano gli ordini. Ingiocellate e impellicciate si presentavano ai colloqui con il boss in carcere, riferivano e ricevevano indicazioni. Poi, sostiene l'accusa, all'esterno coordinavano gli affari della cosca [...]. Erano loro, a capo di tutto. Dopo l'arresto del marito, Giovanna Santoro, che secondo gli investigatori conosceva come le sue tasche gli affari e gli uomini a loro affiliati, avrebbe continuato a gestire il tutto [...]. Ruolo non inferiore a quello della cognata avrebbe avuto anche la sorella del boss Maria Stella Madonia. Sempre secondo quanto accertato [...] era lei che si occupava principalmente del settore appalti"(2). Per entrambe, nel maggio del 2000 arriva la sentenza di condanna rispettivamente a dieci anni di reclusione per Giovanna Santoro ed a otto anni per Maria Stella Madonia per associazione mafiosa (3)

Della stessa tipologia sono i reati contestati ad Angela Marra che, secondo gli inquirenti, a seguito dell'arresto del marito Luigi Galli, boss del rione Giostra a Messina, si sarebbe sostituita a lui nel gestire gli affari illeciti della cosca (racket delle estorsioni, spaccio di sostanze stupefacenti, scommesse clandestine sulle corse di cavalli). La Corte di Cassazione ha, comunque, annullato la sentenza di condanna nei confronti della donna che, in primo grado era stata di dodici anni di reclusione per associazione mafiosa, ridotti a otto dai giudici di secondo grado. Condanna ora del tutto cancellata.

Anche Maria Catena Cammarata, sorella dei boss Pino e Vincenzo a capo di Cosa Nostra nissena, soprannominati per la loro



efferatezza "I fratelli terribili di Cosa Nostra", dal 1991 al 1996 ha gestito gli affari illeciti lasciati in sospeso dai fratelli latitanti. Arrestata nell'aprile del '96 a Riesi nell'ambito dell'operazione "Hot Line" "Mentre i militari dell'arma facevano scattare le manette ai suoi polsi, esclamò: <<è una persecuzione, i Cammarata non possono più vivere, vi siete accaniti>> [...]. Ma per i magistrati della Procura di Caltanissetta è una donna di Cosa Nostra che dal 1990 al 1996 si è messa al servizio dei boss"(4). Per la signora di Riesi nel marzo del 1998 giunge la condanna dal Tribunale di Caltanissetta a sei anni per associazione mafiosa.

In tutti questi casi, le donne hanno avuto un ruolo attivo soprattutto nelle vesti di "supplenti" dei loro congiunti, quando questi sono stati tratti in arresto, sono deceduti o si sono resi latitanti, cioè in momenti particolarmente difficili per la famiglia, che le ha portate ad assumere il comando delle attività illecite. Ancora più incisivo è il coinvolgimento di altre figure femminili in seno all'universo di Cosa Nostra come il caso di Maria Filippa Messina della provincia etnea, Giusy Vitale e Nunzia Graviano che hanno operato nel territorio palermitano. Donne il cui ruolo ai vertici dell'organizzazione le ha viste protagoniste di attività illecite, decise e a volte eseguite personalmente in totale autonomia e non necessariamente in momenti di assenza dei propri uomini.

Maria Filippa Messina, moglie del boss Antonino Cinturino del clan dei Cappello di Calatabiano (Catania), è stata la prima donna in Italia ad essere sottoposta al carcere duro (art. 41 bis), regime che si applica ai detenuti condannati per reati di mafia di particolare gravità. Arrestata nel febbraio del '95 per associazione mafiosa, omicidio e traffico di armi, con la condanna al 41 bis gli inquirenti hanno voluto sottolineare lo spessore criminale della donna sia per avere cooperato assieme al marito nella gestione dei traffici illeciti (richieste estorsive, giro di usura per miliardi, etc.) sia, dall'arresto di quest'ultimo avvenuto nel '92, per il ruolo di guida del clan. Attività svolta con tale solerzia

Ventitreesimo numero di Chiosa Nostra

che, come accertato da diverse intercettazioni, ha visto la donna assoldare un commando di killer per compiere una vera e propria strage di esponenti del clan rivale, per fortuna mai consumata perché arrestata in tempo, al fine di affermare l'egemonia sul territorio dell'organizzazione di cui aveva assunto il comando.

Del medesimo spessore è il ruolo che i magistrati hanno riconosciuto a Giusy Vitale, sorella di Leonardo e Vito esponenti di spicco di Cosa Nostra della zona di Partinico (Palermo). È nei confronti della Vitale che la Procura di Palermo, per la prima volta, contesta il reato associativo ad una donna, circostanza mai accaduta in precedenza per via di una supposta aprioristica estraneità delle donne dagli organigrammi di Cosa Nostra. La Vitale cresce in una famiglia mafiosa della quale non è mai rimasta ai margini. Al contrario, avrebbe sempre partecipato attivamente alla gestione degli affari illeciti della famiglia. Con l'arresto dei fratelli la donna ne prende il posto alla guida dell'organizzazione, agendo come un vero e proprio capo mandamento. A lei, infatti, fanno capo decisioni e affari di una certa gravità: sentenze di morte, traffico di sostanze stupefacenti, racket dell'estorsione. Partecipa in completa autonomia ai summit con gli altri capo mandamenti di Cosa Nostra. In una parola "cumanna". Giusy Vitale, arrestata nel giugno del '98 con l'accusa di associazione mafiosa e omicidio, dal 2005 è una collaboratrice di giustizia considerata attendibile. La scelta di collaborare con gli inquirenti le ha risparmiato una condanna all'ergastolo per omicidio per via delle attenuanti previste per i collaboratori. Condanna ulteriormente ridotta nel 2007, grazie al concordato di pena, da sedici a dodici anni di reclusione dai giudici della Seconda Sezione della Corte di Assise di Appello di Palermo. Un ultimo esempio, ma non meno significativo, di donne protagoniste in Cosa Nostra è quello di Nunzia Graviano, sorella di Giuseppe e Filippo entrambi ai vertici della famiglia mafiosa di Brancaccio (Palermo). Condannati all'ergastolo per essere i mandanti dell'omicidio di padre Pino Puglisi e i responsabili delle stragi di Capaci e di via D'Amelio in cui persero la vita i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino, a reggere il mandamento si è adoperata, fino al suo arresto, la sorella Nunzia "a picciridda" che si può considerare una delle prime donne del territorio palermitano ad aver svolto un ruolo di "reggente" all'interno di una famiglia mafiosa di grosso spessore mafioso. Un fatto che colpisce della vicenda di questa giovane donna è la sua volontà di mettersi al passo con i tempi nella gestione dell'illecito, riuscendo a conciliare il desiderio di modernizzazione con la parte più tradizionale di Cosa Nostra. Si tratta, infatti, di una donna emancipata, intelligente e colta. Tutti fattori che le hanno permesso di gestire in maniera egregia, attraverso investimenti anche all'estero, l'ingente patrimonio del clan frutto di attività illecite, diventando un vero e proprio punto di riferimento per la "famiglia". Arrestata a Nizza nel '99 e mai "pentita", anche per lei è stato ipotizzando il delitto di associazione di stampo mafioso "Non si è limitata a svolgere ruoli subalterni tradizionalmente assegnati alle <<donne di mafia>> (favoreggiamento ed assistenza ai latitanti, ruoli secondari in alcune azioni criminali) ma risulta [...] presente a tutte le decisioni



più importanti per la sopravvivenza della famiglia mafiosa" (5). Condannata nel novembre del 2000 a cinque anni per avere gestito gli affari del clan, Nunzia nel novembre del 2011 è stata nuovamente arrestata dagli agenti dello Sco della Squadra Mobile di Palermo con l'accusa di essere tornata, dopo la condanna per mafia di qualche anno prima, ad occuparsi degli affari della famiglia.

Dalle vicende giudiziarie brevemente osservate si evince chiaramente che, anche se non ancora formalmente affiliate a Cosa Nostra, la donna ricopre un ruolo di grande autorevolezza in seno all'organizzazione, fondamentale, in molti casi, per la sopravvivenza stessa dell'associazione mafiosa. Ruoli che appaiono ben diversi dal mero favoreggiamento familista per lungo tempo ritenuto l'unico apporto all'organizzazione ipotizzabile dalle donne.

Per contattarmi: raffaella.milia@piolatorre.it

(1) ¹ Fiore I. (1997), *Le radici inconscie dello psichismo mafioso*, Milano, Angeli, p. 126.

(2) ² Giornale di Sicilia: 11/11/1998.

(3) La storia giudiziaria di entrambe le donne ha inizio con il loro arresto avvenuto nel dicembre del 1998. Il 22 maggio del 2000, in tempi molto brevi, dunque, arriva la sentenza di condanna in primo grado delle due donne. A questo punto della vicenda, avviene un fatto davvero singolare. Il magistrato Edi Pinatto del Tribunale di Gela, che avrebbe dovuto depositare le motivazioni tre mesi dopo il pronunciamento della sentenza di condanna, non ha provveduto! Con il risultato che dal 2002 le due donne, così come gli altri condannati eccellenti dello stesso filone d'indagine, sono state scarcerate per decorrenza dei termini di custodia cautelare in carcere.

(4) Giornale di Sicilia: 10/3/1998.

(5) Tribunale di Palermo, Sezione del Giudice per le Indagini Preliminari, *Ordinanza di Custodia Cautelare in Carcere*, Proc. N. 1623/99, R.G.G.I.P., 19/7/1999.

Meno lavoro e più precarietà per i laureati Almalaurea: Giovani penalizzati dalla crisi

Mimma Calabrò

Cala l'occupazione, cala il lavoro stabile, cala il reddito: per i laureati italiani lo scenario non offre motivi di ottimismo. E questa abbondanza di segni «meno» dovrebbe indurre il Governo a investire con urgenza in istruzione, ricerca, innovazione e cultura, anche considerando che mentre al contrarsi dell'occupazione negli altri Paesi è cresciuta la quota di occupati ad alta qualificazione, nel nostro Paese è avvenuto il contrario. È il messaggio lanciato dal consorzio Almalaurea che ha presentato, nella sede della Crui, il XIV rapporto sulla condizione occupazionale dei laureati. Un'indagine che ha coinvolto circa 400 mila laureati.

ANCHE MEDICI E INGEGNERI FATICANO A TROVAR LAVORO - Aumenta la disoccupazione (in misura superiore rispetto all'anno passato) fra i laureati triennali: dal 16 al 19%. Ma non solo. Lievita anche, e risulta perfino più consistente, fra i laureati specialistici, quelli con un percorso di studi più lungo (dal 18 al 20%) e fra gli specialistici a ciclo unico come i laureati in medicina, architettura, veterinaria, giurisprudenza (dal 16,5 al 19%). Una tendenza che si registra finanche fra i laureati tradizionalmente caratterizzati da un più favorevole posizionamento sul mercato del lavoro, come, ad esempio, gli ingegneri.

CRESCHE PRECARIETÀ - Con la sola eccezione dei laureati specialistici a ciclo unico, a un anno dall'acquisizione della laurea diminuisce, fra i laureati occupati, il lavoro stabile. La stabilità riguarda il 42,5% dei laureati occupati di primo livello e il 34% dei laureati specialistici (con una riduzione, rispettivamente, di 4 e di 1 punto percentuale rispetto all'indagine del 2010). Nello stesso tempo si dilata la consistenza delle forme contrattuali a tempo determinato e interinale e del lavoro nero. Quest'ultimo, a un anno, riguarda il 6% dei laureati di primo livello, il 7% degli specialistici, l'11% di quelli a ciclo unico.



BUSTE PAGA PIÙ LEGGERE - Le retribuzioni a un anno dalla laurea (pari a 1.105 euro mensili netti per i laureati di primo livello, 1.050 per gli specialistici a ciclo unico, 1.080 per gli specialistici), già non elevate, perdono ulteriormente potere d'acquisto rispetto alle indagini precedenti (la contrazione risulta compresa fra il 2 e il 6% solo nell'ultimo anno).

E PURE TITOLO PERDE PESO - Se è vero che la condizione occupazionale e retributiva dei laureati resta migliore di quella dei diplomati (fino a oggi, nell'intero arco della vita lavorativa, i laureati hanno presentato un tasso di occupazione di oltre 11 punti percentuali maggiore rispetto ai diplomati), l'ultimo rapporto Almalaurea mostra che anche l'efficacia del titolo universitario - e cioè 'utilizzo, nel lavoro svolto, delle competenze acquisite all'università e la richiesta della laurea per l'esercizio della propria attività lavorativa - è in calo rispetto alla precedente rilevazione: il titolo è almeno efficace (ovvero molto efficace o efficace) per 51 triennali su cento (oltre 2 punti percentuali in meno rispetto all'indagine 2010) e per 44 laureati specialistici su cento (-1 punto). L'efficacia massima (81%) si riscontra tra gli specialistici a ciclo unico (-3 punti rispetto a un anno fa).

Altro che infrangere i soffitti di cristallo! All'interno di un quadro complessivamente difficile, la crisi ha accentuato le differenze di genere. Tra i laureati specialistici, a un anno dalla laurea, il divario è di 7 punti percentuali: lavora il 61% degli uomini e il 54% delle donne e i primi possono contare più delle colleghe su un lavoro stabile (37% contro il 31%). Non solo. Gli uomini guadagnano il 29% in più delle loro colleghe (1.231 euro contro 956 in termini nominale). A tre anni dalla laurea le differenze di genere si confermano significative: lavorano 71 donne e 78 uomini su cento e può contare su un posto sicuro il 66% degli occupati a fronte del 49% delle occupate. Anche nel calcolo delle ore abitualmente lavorate durante la settimana emerge una sostanziale differenza tra uomini e donne, confermando la generale difficoltà di queste ultime nel trovare un equilibrio casa e lavoro. A dieci anni dalla laurea ciò si traduce in 6 ore lavorate in più alla settimana per gli uomini (42 ore in media rispetto alle 36 dichiarate dalle donne), e ciò avviene indipendentemente dal percorso disciplinare. Le laureate trovano dunque occupazione con minore facilità e, quando la trovano, nella gran parte dei casi si tratta di un'occupazione più instabile e precaria, associata a un minor guadagno. E a distanza di anni dal conseguimento del titolo, le differenze non solo non sempre si riducono ma, spesso, si acutizzano.

Le differenze di genere non sembrano attribuibili, secondo i ricercatori, ad alcune tra le motivazioni più frequentemente addotte per spiegarne l'origine, come il minor 'merito' delle laureate rispetto ai colleghi maschi, la pur persistente segregazione orizzontale nelle scelte formative e professionali, o un eventuale condizione di maternità. Infatti, le laureate presentano migliori curricula (votazioni di laurea più elevate e tempi di conseguimento del titolo più brevi) rispetto ai colleghi maschi: il loro svantaggio occupazionale si presenta anche a parità di tipo di laurea, e chi tra loro non ha figli si scontra comunque con le stesse difficoltà di chi ne ha. «Più convincenti - concludono gli

Donne penalizzate nell'accesso e nella paga

Lo stage nel curriculum aumenta le possibilità



studiosi - appaiono quindi le spiegazioni che riportano le differenze osservate a una più generale "disuguaglianza di genere", radicata nella cultura e nella struttura socio-istituzionale del Paese».

LO STAGE NEL CURRICULUM AUMENTA LA CHANCE DI LAVORO

Più stage per tutti. Dovrebbe essere questo lo slogan dell'università del futuro. Ne è convinto il direttore di Almalaurea, Andrea Cammelli, secondo il quale per avvicinare il mondo dell'università a quello del lavoro sarebbe auspicabile rendere obbligatorio uno stage in azienda in tutti i percorsi di studio. E i dati sembrano confortare la convinzione che lo stage rappresenti un valore aggiunto e una chance in più per il lavoro. Passi avanti in questa direzione sono stati fatti. Fra i laureati del 2010, 57 su cento concludono i propri studi avendo nel proprio bagaglio formativo un periodo di stage in azienda riconosciuto dal corso di studi, il triplo di quello registrato prima dell'avvio della riforma. Tutto ciò deve essere considerato - spiegano i ricercatori - come il segnale importante di una crescente collaborazione fra le forze più orientate al futuro del mondo universitario e di quello del lavoro e delle professioni. Elaborazioni effettuate su documentazione Almalaurea confermano che gli stage curriculari sono un importante strumento per avvicinare i giovani al mondo del lavoro. A un anno dalla conclusione degli studi infatti, la probabilità di occupazione dei laureati specialistici che hanno effettuato stage curriculari è superiore del 14% rispetto a quella di chi non vanta tale esperienza formativa. Un'esperienza, quella dei tirocini di qualità, in grado di coniugare formazione teorica e conoscenze pratiche, che - concludono i ricercatori - dovrebbe rapidamente entrare ed essere valorizzato nel percorso di studi di ogni giovane.

MODA: IL MADE IN ITALY NON TROVA GIOVANI DA ASSUMERE - A.a.a.: artigiani cercasi disperatamente. Mentre il ministro dell'Istruzione Francesco Profumo sottolinea che in Italia mancano professionalità tecniche e mentre il rapporto Almalaurea

mostra come per i laureati c'è sempre più disoccupazione, quello che arriva dai settori ad alto tasso di creatività del manifatturiero, come le calzature e la pelletteria, è un vero e proprio invito ai giovani: venite a lavorare da noi. All'estero, queste imprese vendono con tassi di crescita a doppia cifra. In patria, però, faticano sempre di più a trovare giovani disposti ad andare a bottega. E così, i call center traboccano di precari pagati due lire e cresce il numero di chi non studia né lavora. Calzaturifici e pellettieri, intanto, si contendono, coprendoli d'oro, i pochi tecnici presenti sul mercato.

Nel settore della conceria, spiegano ad esempio i produttori che espongono al salone Mipel a Fieramilano, praticamente non esiste la seconda generazione per quanto riguarda la manodopera specializzata. «Le previsioni dicono che nei prossimi 3-5 anni ci sarà un aumento della produttività intorno al 20/30% - spiega Andrea Calistri, fondatore dell'Alta Scuola di Pelletteria di Scandicci-. Significa che il comparto avrà necessità di formare almeno 2-3.000 nuovi addetti». Invece, sono appena un centinaio i modellisti, i prototipisti, i tagliatori di pelli pregiate che escono ogni anno dalla scuola: «ancora troppo pochi», per Calistri. «C'è una mancanza totale di manodopera - dice il direttore dell'associazione dei pellettieri Aimpes, Mauro Muzzolon - e un tagliatore con buone capacità se lo strappano da un'azienda all'altra con stipendi anche da 5-6.000 euro». Situazione analoga per le calzature, in mostra in questi giorni in un altro salone, il Micam.

«Nel 2011 - spiega il presidente dell'associazione calzaturieri Anci, Cleto Sagripanti - siamo stati tra i pochi a creare nuova occupazione. L'obiettivo è avvicinare i giovani, ci sono aziende che danno un'ottima retribuzione e c'è un gran bisogno di nuove leve».

Un discorso che, dall'osservatorio privilegiato sul mondo delle Pmi che è la fiera, appare valido anche per altri settori del made in Italy. Come l'arredamento, ad esempio, dove da anni i mobili lamentano una carenza di falegnami specializzati.

Valorizzare le donne conviene

Daniela Del Boca , Letizia Mencarini e Silvia Pasqua

È di nuovo l'8 marzo e nonostante le tante pagine scritte, i discorsi, i blog, le manifestazioni di piazza e le dichiarazioni pubbliche, pochissimo è stato fatto per sostenere il lavoro delle donne. Eppure il cammino di quella "rivoluzione silenziosa" che ha trasformato la vita delle donne in molti paesi sviluppati attraverso cambiamenti, rivoluzionari appunto, nell'istruzione, nel mondo del lavoro e nella famiglia, è tutt'altro che completa in Italia.

ISTRUZIONE, UNA RIVOLUZIONE QUASI FATTA

La prima "rivoluzione", quella dell'istruzione femminile, è quasi pienamente compiuta: le giovani italiane sono ormai più istruite degli uomini, anche se scelgono spesso percorsi di studio meno remunerativi nel mercato del lavoro. Le giovani, infatti, sembrano preferire le discipline dell'area umanistica, caratterizzata da livelli occupazionali e retributivi più bassi, mentre gli uomini scelgono maggiormente le discipline dell'area scientifica e ingegneristica, caratterizzata da livelli occupazionali e retributivi più elevati.

LA RIVOLUZIONE INCOMPIUTA: IL LAVORO

La seconda "rivoluzione", quella del mercato del lavoro, resta largamente incompiuta. Il tasso di partecipazione lavorativa delle donne italiane è sempre il più basso di Europa, mentre il tempo dedicato al lavoro domestico e di cura è sempre il più alto. Tra le donne tra i 20 e i 34 anni nel 2010 il tasso di occupazione è addirittura sceso (al 48 per cento, contro il 50 per cento del 2000).

Una delle ragioni principali per la bassissima partecipazione delle donne italiane è dovuta al fatto che un quarto delle donne occupate esce dal mercato del lavoro alla nascita del primo figlio. Tra le giovani sono addirittura in crescita le interruzioni imposte dal datore di lavoro (oltre la metà del totale). (1) A sperimentare le interruzioni forzate del rapporto di lavoro sono soprattutto le giovani

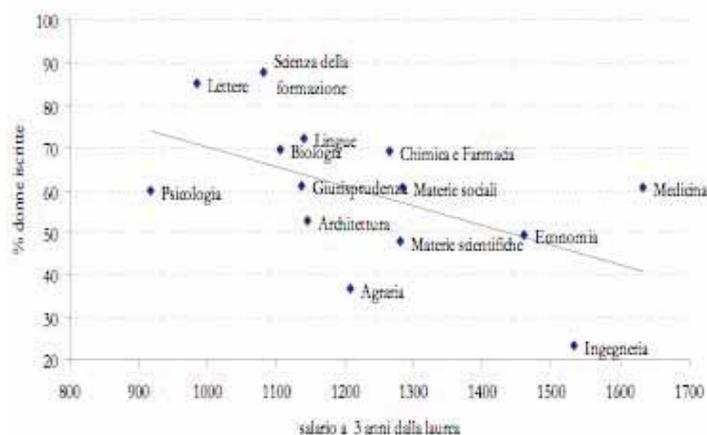


Figura 1: Salario medio mensile e quota di donne iscritte alle diverse facoltà in Italia

generazioni (il 13,1 per cento tra le madri nate dopo il 1973) e le donne residenti nel Mezzogiorno. Le interruzioni, poi, si trasformano nella maggior parte dei casi in uscite prolungate dal mercato del lavoro: solo il 40 per cento delle donne uscite riprende il lavoro (il 51 per cento al Nord e il 23,5% al Sud).

LA RIVOLUZIONE TRADITA: IN FAMIGLIA

Lontana dal compiersi e "tradita" (dagli uomini) è la rivoluzione all'interno della famiglia, nella ripartizione dei tempi e dei compiti familiari tra uomini e donne, così sbilanciata da creare, vista anche la scarsità di servizi di cura, enormi problemi di conciliazione tra lavoro e maternità e impedendo la crescita dell'occupazione femminile.

La rivoluzione di genere nella politica, poi, non è mai cominciata: ancora oggi, anche per la scarsa presenza di donne in parlamento (59 senatrici su 331 e 134 deputati donna su 630), le istanze e le proposte di legge su parità e politiche sociali a beneficio delle donne hanno un cammino lento e faticoso.

Se negli ultimi anni è mancata la volontà politica di cambiare e rendere più efficiente ed uguale per genere il nostro paese, adesso anche i più forti vincoli finanziari della crisi economica portano a trascurare le donne nell'agenda politica del paese. Tuttavia ci sono interventi che sarebbero investimenti per il futuro, più che costi, e che potrebbero cominciare a cambiare il contesto in cui le donne (e gli uomini) vivono e lavorano.

COSA DEVE FARE LA POLITICA

Un primo intervento importante sarebbe quello di fornire alle donne incentivi nei settori della formazione tecnico-scientifica (obiettivo strategico già dell'Unione Europea). In Italia questi strumenti sono praticamente assenti.

Un secondo importante intervento sarebbe il ripristino della



Le principali "rivoluzioni silenziose" per una vera parità tra uomini e donne

legge 188/2007 contro le dimissioni in bianco. Si tratta di una norma approvata da una maggioranza trasversale dal secondo Governo Prodi e cancellata dall'ex ministro Sacconi, che prevedeva l'uso di moduli numerati validi al massimo 15 giorni per presentare dimissioni volontarie. Un intervento davvero a costo zero, che consentirebbe di combattere questa pratica discriminatoria ottenendo maggiore occupazione femminile e favorendo la fecondità.

Occorre poi introdurre incentivi ad una più equa divisione del lavoro domestico tra uomini e donne. Interventi cruciali in questa direzione riguardano i congedi parentali. Nell'ottobre del 2010 il Parlamento Europeo ha approvato una legge per proteggere le donne dal licenziamento a causa della maternità e garantire anche ai padri almeno due settimane di congedo obbligatorio (remunerato). Si possono anche estendere i congedi ai padri e pensare a congedi part-time per ambedue i genitori (sull'esempio della Svezia) in modo da ridurre l'impatto negativo sulla carriera e sui salari delle madri. Si tratta, di fatto, di redistribuire su ambedue i genitori i costi dei congedi parentali. Questo tipo di iniziativa dovrebbe essere sostenuta da campagne di sensibilizzazione per i padri e le imprese. Il congedo ai padri aiuterebbe inoltre a promuovere la cultura della condivisione della cura dei figli, delle responsabilità e anche dei diritti tra madri e padri.

Per le donne che lavorano è poi necessario un maggior sviluppo e monitoraggio delle politiche di conciliazione sul posto di lavoro, anche in applicazione dell'art 9 della legge 53/2000, che promuove e finanzia la messa in atto di buone prassi di conciliazione da parte delle imprese. (2)

Infine è necessario aumentare la disponibilità e ridurre il costo per le famiglie dei servizi di cura per i bambini piccoli. Dopo l'intervento "Piano per i nidi 2007" del ministro Bindi, ben poco è stato fatto. In Italia, l'investimento pubblico nei bambini nella prima fase del ciclo di vita è limitato sia rispetto agli altri paesi europei, sia se si confrontano le spese pubbliche destinate a bambini di altre classi

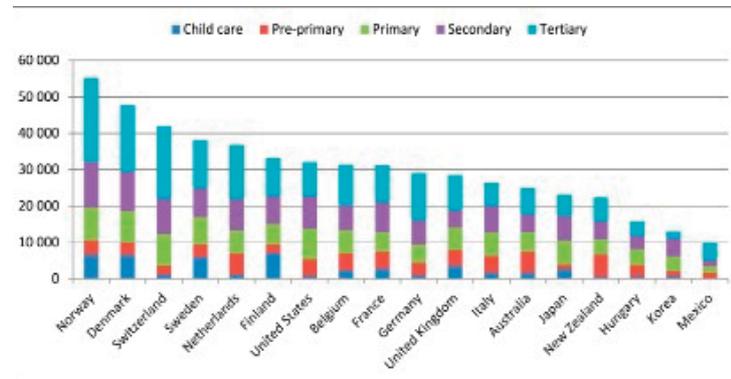


Figura 2: Spesa pubblica per tipologia di scuola nei paesi OCSE

di età. La spesa media per i bambini in età 0-2 è infatti del 25 per cento inferiore a quella media dei paesi Ocse e pari alla metà della spesa media destinata alle classi di età 6-11 e 12-16. Di conseguenza, l'offerta di nidi pubblici in Italia oggi è tra le più basse d'Europa e solo il 12 per cento dei bambini sotto i tre anni ha un posto al nido pubblico, contro il 35-40 per cento della Francia e il 55-70 per cento dei paesi nordici. Il legame tra offerta di nidi, lavoro delle madri e risultati scolastici dei bambini è fondamentale. Non solo avere la madre che lavora non pregiudica lo sviluppo della capacità cognitive e comportamentali, come invece erroneamente spesso ritenuto, specie se il minor tempo che la madre trascorre con il figlio è compensato dal tempo di personale qualificato in strutture di elevata qualità, i nidi pubblici appunto. Anzi, quanto minore è il livello di istruzione e di reddito dei genitori, quanto più l'asilo nido assume il ruolo di investimento precoce nei bambini.(3)

Se si riconosce il ruolo dei nidi nel processo di accumulazione di capitale, allora la proposta è quella di inserire il nido nel sistema dell'istruzione scolastica pubblica. Costruire nuovi nidi pubblici è indubbiamente costoso, ma essi sono meritevoli di spesa pubblica come il resto dell'istruzione scolastica. E poi, un maggior numero di asili nido significherebbe una maggiore occupazione (femminile) sia per gli effetti diretti (le educatrici assunte) sia per gli effetti indiretti (più donne con figli potrebbero lavorare). È credibile quindi che, almeno in parte, il costo dei nuovi nidi potrebbe essere sostenuto dagli introiti derivanti dalle imposte sui redditi delle nuove assunte.

(lavoce.info)

(1) Dati dell'Indagine Multiscopo sull'Uso del Tempo dell'ISTAT (2008-2009).

(2) Visentini A. (2012), Sulla parità non bastano i buoni propositi, lavoce.info, 26.01.2012.

(3) Del Boca D., Pasqua S., Pronzato C. (2011) Il nido fa bene ai genitori e ai figli, LaVoce.info, 15.12.2011.



Il miglior posto dove essere donna

Pia Locatelli

Giovedì 8 marzo 2012, 101° anniversario della giornata internazionale delle donne, e ancora una volta mi chiedo se noi donne, la metà abbondante della popolazione del mondo, abbiamo motivo di festeggiare o meno.

È una domanda che le donne si pongono da un secolo, essendo questa data un'occasione per fare un bilancio delle conquiste che le donne, soprattutto grazie ai movimenti femminile e femministi, hanno raggiunto, ma anche delle brusche frenate, quando non degli arretramenti, che ancora oggi sperimentiamo. Nulla deve essere mai dato per scontato né ritenuto conseguito una volta per tutte. L'Italia degli ultimi anni è un esempio di come l'immagine e il ruolo delle donne possano cambiare, e non certo per il meglio. Ci sono motivi di soddisfazione se guardiamo all'andamento delle statistiche che lo World Economic Forum da anni puntualmente pubblica nel suo Global Gender Gap Report (Rapporto Globale sul Divario di Genere): ben l'85% dei 135 Paesi presi in considerazione (su 193 membri delle Nazioni Unite) ha fatto progressi negli ultimi sei anni.

Il Rapporto misura quello che viene definito "gender gap", cioè le disuguaglianze tra gli uomini e le donne, con criteri oggettivi e comparabili, negli ambiti della economia, della politica, dell'educazione a tutti i livelli - dalla primaria alla post universitaria -, e alla salute nel suo insieme - compresa la longevità. È un rapporto interessante e soprattutto utile per diffondere presso una audience internazionale la consapevolezza delle sfide che queste disuguaglianze comportano e delle opportunità che la loro riduzione promuove. I dati sono comparabili e quindi consentono di stabilire una sorta di classifica dei Paesi "amici delle donne" (women's friendly), tant'è che il quotidiano inglese The Independent pubblica un interessante articolo dove elenca sia i Paesi eccellenti, cioè il luogo migliore nel mondo per una donna per essere madre, piuttosto che lavoratrice, piuttosto che leader politica... sia quelli dove le donne sono più discriminate, in sintesi dove noi donne stiamo meglio e dove stiamo peggio. Il principio di fondo che guida l'analisi è la parità: uguaglianza assoluta dove gli indicatori maschili e femminili sono pari, ma anche super uguaglianza per i casi in cui le donne sono meglio piazzate che gli uomini, casi rari ma esistenti. Le sorprese sono numerose.

Il miglior posto per una donna dove vivere è l'Islanda se consideriamo insieme i quattro indicatori del rapporto: la partecipazione politica, l'istruzione e la formazione, il lavoro e le opportunità economiche, la salute in generale e la speranza di vita. Agli ultimi posti Mali, Pakistan, Ciad, Yemen.

Se invece analizziamo i singoli ambiti, il miglior Paese per la politica è il Ruanda dove le donne occupano 45 degli 80 seggi parlamentari. Il miglior posto per accesso all'educazione universitaria e post universitaria è sorprendentemente il Qatar dove una donna ha cinque possibilità in più di un uomo di frequentare l'università, mentre l'Italia è al 36° posto, non male rispetto ad altri indicatori. Il miglior posto per essere madri è la Norvegia, il peggiore l'Afganistan. Se parliamo di opportunità di accesso al mercato del lavoro, il Burundi vince tutti essendo l'unico Paese al mondo dove il tasso di attività femminile (92%) supera quello maschile di quattro punti percentuali (88%).

Il miglior Paese dove partorire in sicurezza è la Grecia, il peggiore è il Sud Sudan, il neonato Stato dove le levatrici sono meno di venti per una popolazione di 30 milioni.



Il miglior posto per essere al vertice della politica, come capo di Stato o di governo, è lo Sri Lanka dove per 23 degli ultimi 50 anni le donne sono state presidenti; a seguire l'Irlanda con 20 anni di presidenza al femminile. Interessante notare che dei 135 Paesi considerati, solo 43 hanno sperimentato una presidenza femminile, la maggior parte di essi per meno di tre anni. Attualmente sono 19 le donne in questa posizione di vertice su quasi 200 Paesi del mondo.

Nelle arti la Svezia batte tutti soprattutto per la produzione di film e la Danimarca per il tempo libero, perché le danesi dedicano al lavoro non retribuito, cioè lavoro domestico e di cura, solo 57 minuti in più degli uomini.

L'India è il posto ideale per essere taxiste; al contrario l'Arabia Saudita è l'unico Paese al mondo in cui le donne non possono guidare. Il coraggio di alcune donne che mesi fa hanno osato sfidare il divieto non è servito a far cambiare la legge; però è stato loro concesso di votare per la prima volta tra alcuni anni. Vedremo.

In quale punto della classifica complessiva stanno le donne italiane? Eravamo al 77° nel 2006, oggi siamo al 74° con un piccolo positivo nel 2008 (67°) prontamente ribassato l'anno successivo. Guardando il nostro posizionamento per singoli indicatori possiamo dire che siamo negativamente stabili quanto a opportunità economiche, il dato peggiore; in peggioramento nell'ambito scolastico, soprattutto per il grande passo avanti fatto da altri Paesi, mentre i nostri rapporti uomini/donne sono rimasti stabili. Il dato relativamente positivo è quello della partecipazione politica dove saliamo nella classifica dal 72° posto al 55°. Effettivamente il numero delle donne in Parlamento è quasi raddoppiato negli ultimi sei anni. Buono il trend, ma negativo il livello, se pensiamo che per ogni donna in parlamento vi sono 5 parlamentari uomini sia al Senato sia alla Camera. Siamo cioè a due terzi di strada rispetto al 33% indicato dalle raccomandazioni europee come soglia minima per avviare un discorso di parità. In conclusione: abbiamo ragioni per festeggiare l'8 marzo? Credo piuttosto che ancora dobbiamo rimboccarci le maniche.

(www.avvenirelavoratori.eu)



Omofobia, sentenza storica per i diritti degli LGBT

Delia Vaccarello

O omofobi, attenti: non si può dire “frocio, mi fai schifo” facendola franca. Non solo si incorre in una multa ma si offende tutta la comunità. Anche se in Italia non c'è una legge contro l'omofobia, nei tribunali le sentenze fanno storia e restituiscono il senso del rispetto che troppo spesso manca nei media, nel web, e nella vita di tutti i giorni. Due anni fa a Bagheria, in provincia di Palermo, due coniugi insultarono per strada un ragazzo. Il giovane decise di non lasciar perdere, ma di fare denuncia e ricorrere alle vie legali. Al termine del processo conclusosi due settimane fa il giudice gli ha dato ragione: l'uomo è stato condannato al pagamento di mille euro e la moglie di duecento, oltre alle spese processuali. Ancora, il giudice di pace ha condannato gli imputati a risarcire i danni subiti dal ragazzo, oltre che a corrispondere ad Arcigay cinquecento euro. Il processo infatti ha visto Arcigay costituirsi parte civile, non perché il ragazzo fosse un associato, ma proprio per il danno che insulti del genere procurano agli obiettivi perseguiti dall'associazione. Il giudice ha riconosciuto nell'offesa al giovane un danno procurato alla società. Arcigay non esita a definire “storica” la sentenza. “Non solo il magistrato non ha concesso la sospensione della pena – dichiarano i portavoce palermitani -, sottolineando in questo modo la pericolosità sociale e la gravità delle aggressioni di stampo omofobico, ma ha anche riconosciuto il danno reso a tutta la comunità delle persone omosessuali e trans”. Bando dunque a facili battute nelle trasmissioni televisive, nei blog, nelle tante occasioni che di recente hanno fatto “notizia”. Ma quali sono le motivazioni per cui il giudice ha accolto le richieste di Arcigay? “La costituzione di parte civile dell'Arcigay era finalizzata alla richiesta di un risarcimento per il danno morale derivante dall'accostamento del concetto di omosessualità a tutti quegli aspetti negativi che usualmente si attribuiscono alle persone gay e lesbiche: la perversione, la spregevolezza, la promiscuità dei costumi ecc.”, commenta l'avvocato Marco Carnabuci, che ha rappresentato nel processo Arcigay. Di fatto, che il ragazzo fosse o meno omosessuale non ha avuto nessuna importanza. “La parola frocio è stata usata come offesa generica, prescindendo dall'orientamento sessuale del destinatario dell'ingiuria, infatti non si è mai posta la questione se il giovane fosse gay o meno”, aggiunge Carnabuci. Ancora, viene condannata soltanto



l'offesa non unita all'aggressione fisica, come invece è accaduto in passato. Il riconoscimento del danno subito dall'associazione crea un precedente: se si offende una persona dandogli del “frocio”, l'insulto non colpisce solo il protagonista della vicenda. “Non occorre subire una lesione grave, o addirittura la perdita della vita, perché si riconosca un'offesa: anche proferire frasi irruguardevoli non lede soltanto la persona direttamente interessata ma tutti”. Tra i precedenti, una sentenza della Cassazione di due anni fa. La Suprema Corte aveva respinto il ricorso di un 71enne che era stato condannato dal tribunale per aver dato del gay a un conoscente inserendo la parola in un contesto denigratorio. Ma in quel caso non c'era stata la costituzione di parte civile di un'associazione. “Se in teoria possiamo indignarci per fatti del genere, con la sentenza del Giudice di Pace di Bagheria, che spero non rimanga isolata - conclude l'avvocato Carnabuci -, potrà accadere che questa indignazione non resti confinata nel giudizio morale ma sia legittimamente riconosciuta in un'aula di giustizia”.

“Altrementi festival”, la diversità come punto di forza

È possibile pensare la differenza come variabile? Dare un apporto di ricerca e pensiero alla questione della diversità anziché brancolare nel buio divisi tra ideologia e “pancia”? Considerare la diversità una scelta e quindi rivendicarne il potere? E' l'obiettivo di “Altrementi festival” (www.altrementifestival.org) che nell'edizione 2012 apre i battenti oggi per chiudere domenica 18 e dividersi tra Rimini e San Marino. In nome della convinzione che la “diversità disegna il mondo”, il festival transnazionale ha invitato intellettuali di vaglia come Ignazio Marino, Marc Augè (che concludono i lavori nella giornata di domenica), Serge Latouche, Giulio Giorello, David Anzalone, Roberta Caldin, solo per citarne alcuni. Non poteva mancare uno sguardo alla cosiddetta diversità “omoaffettiva”, affidato al lavoro svolto fino adesso da chi scrive. Diversità che è solo una variante, una possibilità tra le tante, parimenti preferibile, di amarsi e amare, ma su cui grava ancora il peso fortissimo dei pregiudizi. Ancora: lo sguardo al pianeta immi-

grazione sarà opera di Farian Sabahi che parlerà di “diversità etnico-religiose, potere di scelta, giovani e donne”. Oltre alle lectio magistralis, mostre, dibattiti, spazi incontro, rappresentazioni teatrali, luoghi di baratto e di scambio, aperitivi comici e filosofici. Nella sezione “altrisguardi” proiezione di film come Crash di Paul Haggis e Milk di Gus Van Sant. Focus anche sul pianeta disabilità: nello spettacolo di David Anzalone “Targato H”, la comicità si mette al servizio del contrasto ai pregiudizi. Il filo conduttore è il costante ribaltamento in chiave ironica delle concezioni comuni che si hanno nei confronti dell'handicap e dell'handicappato. E di fatto “un contro-mono-logo” che rifiuta ogni strumento di omologazione e qualsiasi pretesa di “targare” il diverso. All'interno dello spettacolo, temi universali, buoni per tutte le “varianti”: nascita, amore, ricerca delle proprie origini, affermazione della propria dignità.

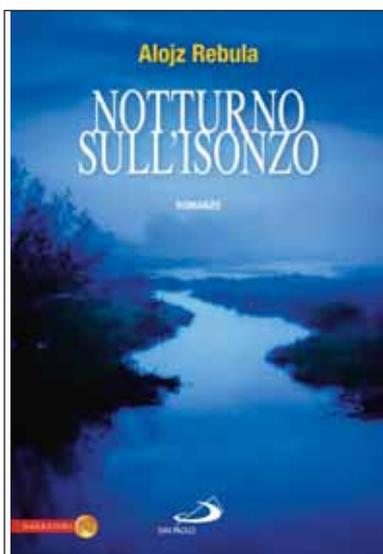
D.V.

Fede, coraggio, amor patrio contro la barbarie L'epopea di uno scomodo prete sloveno

Salvatore Lo Iacono

Il primo, e ora non più ultimo, scrittore sloveno a irrompere nelle librerie italiane è stato Boris Pahor, una leggenda di quasi cento anni, "riscoperto" dall'editrice Fazi, che ha permesso al grande pubblico di conoscerlo a partire da "Necropoli", il suo capolavoro. L'ultimo romanzo con un sacerdote protagonista capace di lasciare un segno è stato, invece, "La messa dell'uomo disarmato", incredibile prova letteraria, umana e spirituale di don Luisito Bianchi, un prete che è anche stato insegnante, operaio e inserviente d'ospedale; scomparso all'inizio dell'anno, Bianchi ha lasciato una manciata di libri notevoli, in particolare quello ristampato da Sironi nel 2003, dopo una circolazione semiclandestina e autoprodotta nella prima metà degli anni Novanta.

Ebbene, c'è uno scrittore Alojz Rebula, triestino (nato a San Pelagio sul Carso) ed esponente della minoranza slovena in Italia, buon amico di Pahor, che nel 2004 ha dato alle stampe un libro di rara potenza, in cui racconta una vita normale – per i luoghi e il tempo in cui si svolse – e allo stesso tempo speciale, quella del sacerdote Florijan Burnik, controfigura letteraria dietro la quale si cela un prete realmente vissuto nella prima metà del Novecento, Filip Terčelj, strenuamente innamorato dell'identità della nazione slovena. Il libro è "Notturmo sull'Isonzo" (297 pagine, 17 euro) e in Italia è stato pubblicato dalle edizioni San Paolo, con traduzione dallo sloveno di Martina Clerici: non sarà un caso isolato, la stessa casa editrice, infatti, ha in cantiere almeno un altro paio di romanzi di Rebula, che alle sue latitudini è una celebrità, sebbene riluttante alla fama. Burnik, come Terčelj, fu perseguitato dai regimi totalitari con cui venne a contatto in una terra di confine, fece i conti con la brutalità fascista e nazista prima e durante la seconda guerra mondiale e con quella comunista dopo la fine del conflitto. C'è del romanzesco nella vicenda narrata da Rebula – ed è ampiamente chiarito nella postfazione di Bozo Rustija, che è un'introduzione al mondo dell'autore di "Notturmo sull'Isonzo", una sua compiuta illustrazione – ma la fiction non riesce a inficiare la potenza del messaggio, tanto più che nessun happy end annacqua vicende realmente accadute, in un contesto storico drammatico. Il secolo breve, quello dell'odio



totale in ogni direzione e delle persecuzioni, investì anche molti religiosi del Litorale (Primorsko, la parte occidentale della Slovenia), che difesero il diritto di ciascun individuo di pregare nella propria lingua e conservare l'identità nazionale, coniugandolo con la propria missione sacerdotale; centrali nel romanzo sono le sofferenze e le disillusioni di una popolazione, piccola e allora sottomessa, che visse probabilmente il periodo peggiore della propria storia e la cui libertà fu mortificata da ovest e da est, dal nazifascismo prima e da Tito poi.

Florijan Burnik – fratello non troppo lontano di don Raimondo Viale, figura immortalata da Nuto Revelli ne "Il prete giusto" – incarna la fede e la passione di un religioso, giovane cappellano a Borovje, un paese della valle del Vipacco, che all'anziano parroco si presenta così: «Una creatura nel cui animo verità e amore lottano per il primato, [...] un indisciplinato che le toccherà domare, [...] un uomo portato all'avventura». La sua fede vacilla quando il Vaticano asseconda il regime fascista con vescovi più fedeli alla linea dell'italianizzazione (con sequestri di catechismi e libri di canti in lingua slovena, interrogatori, arresti) a tutti i costi.

Ci sono momenti in cui non trova consolazione in Dio per la barbarie a cui assiste, ma la svolta è in un doppio incontro in Germania, quello con una veggente di Konnersreuth e con un giornalista strenuo oppositore di Hitler.

Da allora in poi – anche se dovrò fare i conti sempre più spesso con la violenza e con il dolore, fino al martirio per mano dei comunisti – la sua testimonianza supera qualsiasi prova: l'amore di una donna, il confino in Molise stabilito dal regime fascista, l'esperienza del lager a Dachau e il tutt'altro che rassicurante ritorno a casa: stava nascendo la Jugoslavia di Tito, ma il sacerdote riconobbe in fretta metodi e pensieri che non si discostavano dai precedenti totalitarismi, fra arroganza e prevaricazione. Il suo messaggio di carità e giustizia, fede e coraggio, gratuità e libertà di coscienza, però resta e si riverbera. Anche grazie a quest'opera di Alojz Rebula, scrittore fatto uscire meritoriamente dal cono d'ombra, in Italia.

Tragicomica critica al capitalismo e una love story. Firmata Arjouni

Inizia forte, finisce un po' in sordina. È "Eddy il santo" (215 pagine, 14,50 euro), nuovo romanzo del tedesco Jakob Arjouni, forse non all'altezza della sua serie di Kemal Kayankaya, il detective privato tedesco di origini turche, ma comunque piacevole nel suo dipanarsi narrativo. Edito, come gli altri libri di Arjouni nell'ultimo quindicennio, da Marcos y Marcos, "Eddy il santo" regala spaccati di commedia fuori dai canoni e una storia d'amore sullo sfondo della metropoli più viva d'Europa, Berlino. Non mancano, dunque, gli ingredienti, per lasciarsi prendere dalla lettura. Eddy Stein, il protagonista della storia, vive di espedienti e piccoli imbrogli, e indossa maschere diverse a seconda degli ambienti e delle zone della capitale tedesca in cui si muove. Il suo tran-tran di musicista e truffatore è spezzato da un delitto per caso, la morte

accidentale di un riccasto, che ha da poco licenziato migliaia di persone e quindi non è esattamente popolare. Morte causata da un litigio proprio con Eddy.

Ciò che segue è in equilibrio sul filo della tragicommedia, visto che Eddy perderà la testa per Romy König, figlia dell'imprenditore scomparso, in un clima generale surreale, visto che l'anonimo omicida è esaltato dall'opinione pubblica. Lo stile di Arjouni è frizzante quanto basta e su di esso è tarata l'ironia delle vicende raccontate. In modo appena mascherato l'autore critica il capitalismo senza scrupoli (rappresentata da König, "re delle salsicce") – ammesso che ne sia rimasto uno che li abbia – ma anche il potere e i mass-media.

S.L.I.

Lete per la vita, campagna di solidarietà in favore dei progetti di Save the Children

Gilda Sciortino



Si potrà partecipare sino a sabato 24 marzo a "Lete per la vita", iniziativa di solidarietà che sostiene "Save the Children" e la Campagna "Every One", per dire basta alla mortalità infantile. Si può donare 1 euro inviando un sms al 45595 dai cellulari TIM, Vodafone, Wind, 3, PosteMobile, CoopVoce, Tiscali e Nòverca, oppure 2 chiamando lo stesso numero da rete fissa Telecom Italia, Infostrada, Fastweb, TeleTu e Tiscali.

Tutto parte dall'amara e drammatica constatazione che, ogni anno, 7,6 milioni di bambini sotto i 5 anni muoiono per poche, prevenibili e curabili malattie: complicazioni pre e post parto (21%), polmonite (18%), malaria (16%), diarrea (15%). Oltre il 70% delle morti infantili accade nel primo anno di vita, mentre il 40% nel primo mese. Una mortalità, che si concentra nell'Africa sub sahariana (49%) e nell'Asia meridionale (33%). Di questi decessi, poi, 2,6 milioni - 300 ogni ora - hanno come concausa la malnutrizione, purtroppo in forte aumento in alcune aree del mondo, per colpa della siccità unita all'aumento del costo delle derrate alimentari. E se l'esito non è mortale, l'inadeguata e insufficiente alimentazione può procurare danni permanenti, sia fisici sia mentali. Sono, infatti, almeno 170 milioni, pari a 1 bambino ogni 4, quelli che soffrono di rachitismo: numero che salirà a 450 milioni entro il 2015, se non si invertirà l'attuale tendenza. "Eppure, in uno scenario così desolante - afferma Valerio Neri, direttore generale di "Save the Children Italia" - ci sono dei casi virtuosi che devono spingerci a fare il massimo, affinché questa battaglia sia veramente vinta. Il Malawi, per esempio, è uno dei paesi che ha registrato i progressi

maggiori nell'abbattimento della mortalità infantile fra il 1990 e il 2010, con una riduzione di quasi il 60% del tasso di mortalità entro i 5 anni, grazie all'implementazione del numero degli operatori sanitari. Nonostante i risultati, però, il lavoro da fare è ancora moltissimo". E sono purtroppo 56mila i bambini che continuano a morire ogni anno prima di compiere 5 anni e, di essi, 18mila perdono la vita entro la prima settimana di vita. Altri 36mila non arrivano al primo mese. La carenza di cibo, infine, si ripercuote in maniera drammatica sulle condizioni di vita della popolazione. Il 53% dei bambini con meno di 5 anni è, infatti, ben al di sotto dei livelli standard di crescita, e il 74% di essi e delle loro madri è anemico. Proprio per queste ragioni, "Save the Children" è impegnata dal 2009 nella Campagna "Every One", il cui obiettivo è contribuire a salvare la vita di centinaia di migliaia di bambini entro il 2015, raggiungere con programmi di salute e nutrizione circa 50 milioni di donne in età fertile e i loro figli. Importante, quindi, che un'azienda come la LETE abbia deciso di essere al fianco di una realtà come questa, contribuendo direttamente a finanziare un progetto di salute materno infantile in favore di migliaia di donne e bambini del Malawi. Grazie alla sua donazione, sono state fornite attrezzature mediche, indispensabili a garantire la sopravvivenza dei neonati e necessarie agli operatori sanitari, formati dalla stessa Save the Children per assistere oltre 1.800 donne in gravidanza. Nel concreto, vengono supportati e approvvigionati ambulatori medici e ospedali; promosse specifiche pratiche, come l'allattamento esclusivo al seno; fornito aiuto nella pianificazione familiare alle giovani coppie; Sono stati, inoltre, formati quasi 85mila operatori sanitari, con l'obiettivo di arrivare a 400mila entro il 2015. "I dati allarmanti sulla mortalità infantile devono scuotere la coscienza di tutti noi - dichiara in conclusione Nicola Arnone, presidente della Lete SpA -. Come cittadino e imprenditore, mi è impossibile non raccogliere il grido d'allarme dei paesi in difficoltà e delle associazioni, che si adoperano per migliorare le condizioni di vita dei minori nel mondo, cercando di fare la mia piccola parte". Per ulteriori informazioni si può consultare il sito www.leteperlavita.it, mentre per conoscere i tanti progetti e attività di questa Onlus, che dal 1919 lotta per i diritti dei bambini e per migliorare le loro condizioni di vita in tutto il mondo, www.savethechildren.it.

Laboratorio di cucina per i piccoli alla cooperativa Kambibi

Ripartono i laboratori "Buono e sano da mangiare", pensati dalla cooperativa "Kambibi" per i più piccoli. Una realtà, quest'ultima, composta da persone, famiglie, associazioni e aziende, il cui proposito è "rendere possibile un agire economico equilibrato, coerente con una specifica visione del mondo". Per fare ciò, cerca di dotarsi di strumenti basati sulla partecipazione e condivisione, sulla promozione di prodotti e servizi equosolidali, sull'accorciamento delle filiere. La forza di questa cooperativa si sostanzia nell'essere consapevole del potenziale enorme che ogni individuo può sviluppare, se solo si pone in reti di relazioni, condividendo idee e partecipando ad azioni, superando il limite del sé e diventando agente forte e autorevole del cambiamento. Nell'ambito del progetto che vede come protagonista il cibo, i pros-

simi appuntamenti saranno all'insegna dell'alimento più semplice e più comune, il pane. Si andrà alla scoperta degli ingredienti che lo compongono, dei piccoli segreti per farlo lievitare bene, ma anche delle tante forme diverse esistenti nel mondo. Due gli appuntamenti settimanali, a scelta tra il martedì e il giovedì, dalle 16 alle 18, nel nuovo bistrot biologico "Freschette", in piazzetta Monteleone 5. Tutte le attività sono pensate per i bambini tra i 5 e i 10 anni, e ogni incontro costa 10 euro: merenda, materiali e strumenti inclusi. Per partecipare, è necessario prenotare, chiamando il cell. 347.4888703 o il 328.6638486. Per ulteriori informazioni, si può anche scrivere all'e-mail info@kambibi.it o consultare il sito Internet www.kambibi.it.

G.S.

Pari opportunità sul luogo di lavoro Nasce la Carta per l'uguaglianza

Si pone l'obiettivo di diffondere una cultura moderna e inclusiva del lavoro nelle Regioni Obiettivo Convergenza, il progetto finanziato dal Fondo Sociale Europeo, da poco partito, la cui conclusione è prevista per giugno. Un programma, realizzato nell'ambito dell'asse "Pari opportunità e non discriminazione" dello stesso Fondo, composto da una serie di attività, volte a implementare e diffondere la "Carta delle Pari Opportunità e dell'Uguaglianza sul Lavoro", attraverso la costituzione di una rete di Tavoli Regionali, in Calabria, Campania, Puglia e Sicilia.

L'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, per esempio, ha individuato in questa Carta il mezzo più efficace per la valorizzazione delle risorse umane nelle imprese nel Meridione, affidando alla Fondazione Sodalitas l'attivazione del progetto. La collaborazione costante con l'Ufficio Nazionale della Consigliera di Parità, in questo contesto si realizza attraverso un coordinamento e un presidio territoriale permanente, quale strumento attuativo per lo sviluppo e l'implementazione dei tavoli regionali.

"Grazie alle risorse messe a disposizione dai "Fondi Strutturali Europei" nelle Regioni Obiettivo Convergenza PON Governance, asse "Pari opportunità e non discriminazione" - afferma Massimiliano Monnanni, direttore dell'Unar - avremo, nei prossimi mesi, la possibilità di realizzare un programma di attività di sviluppo della Carta nelle realtà meridionali. La creazione di ambienti di lavoro, che assicurino a tutti pari opportunità e il riconoscimento di competenze individuali, non rappresenta soltanto un atto di equità e coesione sociale, ma contribuisce anche alla competitività e al successo dell'impresa".

Secondo Alessandra Servidori, Consigliera nazionale di Parità, l'adozione di una strategia nazionale, in materia di affermazione dei diritti, di promozione del principio delle pari opportunità e prevenzione, di contrasto e rimozione delle discriminazioni, costituisce un ambito di primaria rilevanza e di sicura priorità dell'attuale Governo. "Occorre, in tal senso, dare piena attuazione alle politiche nazionali e al contemporaneo rispetto degli obblighi internazionali ed europei, grazie all'utilizzo efficiente di tutte le risorse disponibili per le politiche di pari opportunità. In materia di occupazione femminile - dice la Servidori -, il mio ufficio è impegnato a sviluppare e incrementare i provvedimenti adottati in sede comunitaria per promuovere attività di informazione e formazione,



coerentemente con i piani strategici "Europa 2020" e "Italia 2020". In questo ambito, strumenti fondamentali sono l'Osservatorio sulla Contrattazione Decentrata, e una banca dati sull'attività giudiziale e stragiudiziale che possa attuare un monitoraggio costante su tutta l'attività di conciliazione e di contrasto alle discriminazioni. Nell'ambito dello stesso Osservatorio, infine, una parte fondamentale è dedicata alla possibile applicazione del salario di produttività, inteso come strumento di flessibilità, utile alla conciliazione vita/lavoro. L'idea cardine di questo processo è quella di fare leva su strumenti alternativi di sostegno al reddito, al fine di creare un modello innovativo e complementare ai sistemi di remunerazione più tradizionali. La "Carta delle Pari Opportunità e dell'Uguaglianza sul Lavoro" ne è una parte essenziale, apprezzata anche a livello internazionale". La palla passa ora ai tavoli regionali, ai quali spetta il compito di sensibilizzare gli attori locali, in particolare quelli del mondo produttivo, sul tema delle pari opportunità; di promuovere la sottoscrizione della Carta, alla quale oggi aderiscono 176 aziende con oltre 600 mila dipendenti; infine, di facilitare le PMI nella sua applicazione.

Per quanto riguarda gli appuntamenti in agenda, nel mese di aprile è prevista una serie di seminari, che sarà ospitata dalle Consigliere Regionali di Parità, a Napoli, Catanzaro, Bari e Palermo, mentre a giugno ci sarà l'insediamento e la presentazione ufficiale di ciascun tavolo.

G.S.

Centro Italiano Aiuti all'Infanzia, un sms solidale per i diritti dei bambini

"Disegna un orizzonte per tutti i bambini del mondo". È l'invito lanciato dal CIAI, il Centro Italiano Aiuti all'Infanzia, che dal 1968 si batte per promuovere il riconoscimento del bambino come persona, difendendone ovunque i diritti fondamentali - alla vita, alla salute, alla famiglia, all'educazione, al gioco e all'innocenza -, alla base dello sviluppo di ogni Paese. Con questa iniziativa, si intende fare riflettere sul fatto che, ancora oggi nel mondo, ci sono circa 137 milioni di bambini, il 61% dei quali femmine, che non hanno accesso all'istruzione. "Mandare un bambino a scuola - spiegano gli operatori - significa sottrarlo alle peggiori forme di sfruttamento, consentirgli di vivere una vita serena e di crescere consapevole dei suoi diritti. Vuol dire, in buona sostanza, offrirgli un orizzonte". Collegandosi al sito Internet

www.disegnaunorizzonte.it, si potrà caricare una fotografia o un disegno, ma anche creare direttamente on line la propria piccola opera, così come hanno già fatto molti. Tutti gli orizzonti saranno, poi, protagonisti di una mostra, che si realizzerà il 20 novembre, in occasione della "Giornata internazionale dei diritti dell'infanzia". C'è, però, di più. Un aiuto immediato si può dare, inviando sino al 18 marzo al 45597 un sms del valore di 1 euro da cellulari Tim, Vodafone, Wind, Tre, Postemobili, CoopVoce, Tiscali e Novarca; chiamando, invece, dal fisso, si potrà donare 2 euro con Teletu, e sino a 5 con Telecom, Fastweb e Tiscali. Grazie ai fondi che giungeranno, si potranno sostenere i progetti di istruzione che l'Onu ha attivi in vari paesi del mondo.

G.S.

Banca Etica: il 2011 è un anno record i crediti erogati alle imprese sociali a + 24%

Conferma ancora una volta la sua capacità di tenuta in questa gravissima crisi economica. E' la Finanza Etica a cui è interamente dedicato un istituto di credito italiano come la Banca Popolare Etica, che ha chiuso il 2011 registrando, per il terzo anno consecutivo, una crescita a due cifre nei volumi. La raccolta di risparmio ha, infatti, raggiunto quota 717 milioni di euro, pari all'11,7% in più rispetto al 2010, mentre i crediti erogati ammontano a 540,8 milioni (+ 23,9% sul 2010). Cresce anche il suo capitale sociale, che nel 2011 registra un aumento del 14%.

"Sono risultati che ci rendono orgogliosi - afferma il direttore generale di Banca Etica, Mario Crosta - perché, in questa fase di "credit crunch" e di sofferenza per l'economia reale, stiamo riuscendo a far crescere il nostro sostegno alle imprese sociali. Questo, grazie anche al numero sempre più consistente di risparmiatori che ci scelgono. Nel 2011, abbiamo finanziato iniziative straordinarie, che coniugano efficienza e solidarietà e inclusione sociale. Tra tutte, mi piace ricordare i primi esperimenti in Italia di "Workers Buyout": i dipendenti di aziende fallite salvano i loro posti di lavoro costituendosi in cooperativa e rilevando la ditta grazie all'investimento degli ammortizzatori sociali e al nostro finanziamento".

Numeri con i quali è possibile progettare un'ulteriore crescita sui territori, così come lo sviluppo di nuovi servizi e nuove convenzioni, in particolare con le imprese della cooperazione sociale, che proprio quest'anno celebrano l'anno internazionale.

"C'è un'economia sana, che tutela l'ambiente, produce energia da fonti rinnovabili, rispetta i diritti umani, aggrega le persone per la difesa dei beni comuni e la promozione di sviluppo umano che ha bisogno di credito - aggiunge Ugo Biggeri, presidente di Banca Etica -. Il nostro istituto di credito permette ai cittadini e alle imprese di finalizzare il proprio risparmio a sostegno di queste iniziative. E', però, ora che anche il legislatore incoraggi la validità di queste scelte. Attualmente, invece, la Finanza Etica, pur non essendo in alcun modo complice delle bolle finanziarie che hanno innescato la crisi, si trova a pagarne le conseguenze, sia in termini di inasprimento delle normative che impongono una capitalizzazione sempre più consistente e difficile da raggiungere per gli isti-



tuti medio - piccoli e non speculativi, sia come peggioramento indiscriminato delle imposizioni fiscali, anche a carico dei piccoli risparmiatori che scelgono la finanza etica e che andrebbero, invece, agevolati. Chi affida i suoi risparmi a Banca Etica vuole essere protagonista delle proprie scelte finanziarie, non abbozza agli specchietti per le allodole degli istituti che, a caccia di liquidità, promettono alti rendimenti, derivanti da attività speculative a scapito del sostegno all'economia reale, ma sceglie anche certificati di deposito o carte di credito dedicate a specifiche realtà del proprio territorio o di livello nazionale, impegnate per il bene comune. Non solo i governi devono fare la propria parte, ma anche i risparmiatori devono diventare consapevoli che, con le loro scelte, possono decidere quale tipo di economia sostenere. Oggi, chi non vuole alimentare il circo della speculazione ha finalmente l'opportunità di dire: non con i miei soldi".

G.S.

Un osservatorio contro le discriminazioni dedicato a Nouredine Adnane

È dedicato a Nouredine Adnane, il giovane ambulante marocchino che, nel febbraio del 2011, si diede fuoco per protestare contro l'ennesimo controllo da parte della Polizia Municipale di Palermo, l'Osservatorio contro le discriminazioni razziali, fondato dai Missionari Comboniani Palermo, in collaborazione con Borderline Sicilia ONLUS, Borderline Europe, Altro Diritto ONLUS, l'Università di Palermo e l'ASGI. Una realtà, che intende fungere da reale strumento di osservazione, analisi, informazione e sensibilizzazione sugli episodi di discriminazione razziale, che colpiscono gli immigrati nel capoluogo siciliano e in tutta la provincia. Questo, anche al fine di favorire opportunità di conoscenza del fenomeno e la proliferazione di politiche attive, ovviamente sempre in armonia con le indicazioni della normativa

europea e nazionale. L'Osservatorio opererà soprattutto con finalità di studio, di monitoraggio e sensibilizzazione, come riferimento per la raccolta e la condivisione d'informazioni, puntando a introdurre buone pratiche nei rapporti con le istituzioni e gli enti locali. Grande attenzione sarà, per esempio, dedicata alla formazione. Uno dei primi corsi sarà sul diritto d'asilo e si terrà all'Università di Palermo, anche in vista della progettazione di una "legal clinic", da attivare in collaborazione con l'associazione "Altro diritto" e con il dottorato di ricerca in diritti umani, che hanno stipulato una convenzione in tal senso. Per ulteriori informazioni, bisogna scrivere all'e-mail palermonondiscrimina@gmail.com.

G.S.

Lipu cerca volontari in Sicilia per la tutela delle aquile e dei rapaci



La Lipu-BirdLife Italia cerca volontari in Sicilia per il campo di tutela dell'aquila di Bonelli e di altre specie di rapaci, tra le più minacciate di estinzione nel nostro Paese. A partire dalla metà di marzo e fino all'involo dei giovani nati, che avverrà nel mese di maggio, l'associazione ambientalista allestirà, in collaborazione con il Fondo siciliano per la natura, il Wwf, l'Associazione mediterranea per la natura ed Ebn Italia, un nuovo campo per la sorveglianza dei nidi di questi splendidi uccelli predatori.

Il Progetto "SOS Bonelli in Sicilia", nato lo scorso anno per iniziativa di un gruppo di volontari di varie realtà - costituitosi, poi, nel "Coordinamento Tutela Rapaci Sicilia" -, serve a monitorare la specie e a produrre iniziative, finalizzate a contrastare il furto di pulli di rapaci dai nidi da parte di falconieri o loro emissari.

In Sicilia, a essere maggiormente colpita dal prelievo illegale di giovani nati, è stata negli anni proprio la popolazione di aquila di Bonelli, rapace in pericolo di estinzione in tutta Italia, presente nella nostra Regione con la totalità degli esemplari, ovvero solo

una ventina di coppie. Anche numerose specie di predatori diurni, come il lanario e il falco pellegrino, rigorosamente protette dalla legge italiana e da norme e convenzioni europee e internazionali, subiscono spesso tale prelievo illegale. Il bracconaggio, attraverso la loro uccisione o il prelievo dei pulli dai nidi, è la prima causa di questo declino.

L'edizione 2011 del campo ha consentito di ottenere importanti risultati, il principale dei quali è stato proprio l'involo di una giovane aquila di Bonelli in un sito storicamente conosciuto e regolarmente depredato dai bracconieri. Uno sforzo, che si ripeterà anche quest'anno, per realizzare il quale si cercano fin da ora volontari, desiderosi di contribuire a garantire continuità di azione e aumentare il numero di siti presidati.

L'impegno richiesto si tradurrà in un'attività di controllo di per sé non faticosa, ma che va condotta con precise regole, per non arrecare disturbo agli uccelli. Il campo sarà anche supportato dall'ufficio Cites dell'Azienda regionale foreste demaniali e dal Comando del Corpo forestale della Regione Siciliana.

"Non possiamo lasciar estinguere una specie così importante per il Mediterraneo - commenta Fulvio Mamone Capria, presidente di LIPU-BirdLife Italia -. Grazie all'impegno della LIPU e delle altre associazioni che ci affiancano, contiamo sul fatto che questo campo possa fermare il tentativo dei bracconieri di depredare i nidi, e per questo chiediamo l'impegno forte di tutte le forze dell'ordine, al fine di affiancare e raccogliere ogni segnalazione utile dei nostri volontari. Ogni giovane di aquila che riusciremo a far involare, sarà un successo non solo per la tutela della biodiversità siciliana, ma per l'intero bacino del Mediterraneo".

Chi si sente di fare parte di questo gruppo di volontari, la cui importanza non sarà indifferente per la tutela di un pezzo del patrimonio faunistico del nostro Paese, deve mettersi in contatto con Angelo Scuderi, al cell.338.8202750 o all'e-mail angelo.scuderi@unirc.it, ma anche con Giovanni La Grua, al cell. 340.8808251 o all'indirizzo di posta elettronica lagrua-gio@alice.it.

G.S.

Palermo, uova pasquali solidali in favore del reparto di Oncoematologia

Serviranno a sostenere il reparto di Oncoematologia Pediatrica di Palermo, i fondi raccolti dalla vendita delle uova pasquali dell'ASLTI - Liberi di Crescere, Associazione Siciliana per la lotta contro le Leucemie e i Tumori dell'Infanzia, unica Onlus che nel capoluogo siciliano si occupa di questo particolare genere di pazienti, e che tutti i giorni è, insieme ai suoi volontari, al fianco dei piccoli degenti e delle rispettive famiglie.

Di questa realtà fanno, infatti, parte proprio i genitori dei bambini affetti da malattie oncologiche, curati nella specifica Unità Operativa dell'Ospedale dei Bambini del capoluogo siciliano. Coloro che l'hanno costituita hanno sempre avuto la convinzione che, attraverso la collaborazione tra i medici e l'intero nucleo familiare, si può creare attorno al giovane malato un ambiente a sua misura, nel quale le cure mediche si uniscono all'amore e alla considerazione della "persona bambino", con le sue specifiche e particolarissime esigenze.

"L'ospedale a misura di minore - spiegano gli operatori dell'ASLTI - oggi sembra un'ovvietà, ma è una conquista abbastanza recente, e ha prodotto grandi benefici nella cura di malattie gravi, incidenti in maniera spesso rilevante sulla vita del bambino e di tutta la sua famiglia".

Importante che l'aiuto giunga anche dall'esterno, anche grazie a un piccolo sostegno economico, che consenta di sostenere le tante spese che ogni giorno, sia l'associazione sia gli stessi genitori, si trovano a dovere affrontare. Le uova, per esempio, sono un'ottima occasione per fare la propria parte. Quelle proposte dall'associazione sono al latte e fondente, pesano 300 gr e, al loro interno, contengono fantastiche sorprese, per la gioia di grandi e piccini. Ognuna ha un costo di 12 euro, e si possono già ordinare chiamando il tel.091.6512531, il cell. 345.2406008 o il 347.2842394.

G.S.

Il vantaggio di twitter: è un virus

Marco Gambaro e Riccardo Puglisi

Come cambia l'informazione con Twitter, il social network che più di altri sembra adatto alla diffusione rapida delle notizie? Al di là della sua crescente popolarità, il mezzo si presta già ad alcune riflessioni.

In primo luogo, secondo molti commentatori, la viralità nella diffusione di informazioni e la difficoltà di controllarne l'utilizzo potrebbero essere i fattori alla base del ruolo vincente di Twitter in occasione delle recenti rivolte nei paesi dell'Africa Mediterranea. Dall'altro lato, la società che possiede Twitter ha in questi giorni dichiarato che bloccherà contenuti che sono definiti illegali in un certo paese. Il tema è aperto: in assenza di analisi empiriche rigorose, ci sembra del tutto prematuro formulare un giudizio sugli effetti benefici o malefici o neutri del mezzo.

Inoltre, 140 caratteri sono pochi, anche se rimandano a link esterni in cui sono presenti contenuti profondi e chilometrici. Pur apprezzando la brevità, non ci nascondiamo il rischio che la stringatezza dei 140 caratteri, unita al numero eccessivo di tweet ricevuti per unità di tempo, possa creare una situazione warholiana in cui tutte le notizie sono famose per 15 secondi, ovvero nessuna si traduce in un talora necessario e salutare approfondimento. Giornali e telegiornali saranno cosa del secolo scorso, ma i concetti di prima pagina e di scaletta forniscono un senso immediato, anche se imposto dal produttore, dell'importanza relativa delle notizie.

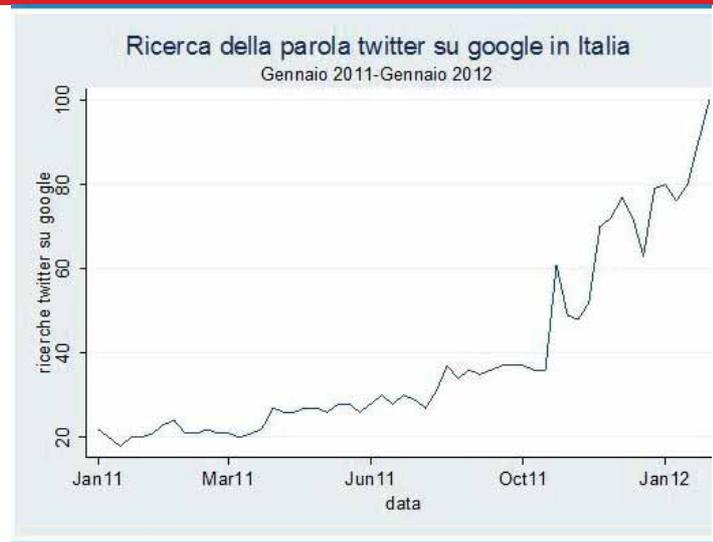
CHE COS'È TWITTER

Ma partiamo dall'inizio: che cos'è Twitter? Si tratta di un social network che si fonda sull'invio di messaggi non superiori a 140 caratteri, detti "tweets" (cinguettii). La differenza cruciale rispetto al più noto e più diffuso Facebook consiste nell'essenziale asimmetria dei collegamenti tra chi partecipa al network. Se sono iscritto a Twitter posso decidere quali utenti seguire, cioè di quali vedere i messaggi. Dall'altro lato, solo chi decide di seguirmi (nel gergo: chi decide di diventare un mio "follower", un seguace) vedrà i miei messaggi.

Una funzione importante di Twitter consiste nel "ritwittare" un messaggio, ovvero di riceverlo da qualcuno e rimandarlo ai propri seguaci. In questa maniera, una certa informazione può espandersi in maniera velocissima, virale. Anche in Facebook le informazioni possono diffondersi in maniera virale, ma - con l'eccezione delle cosiddette "fan page" - il rapporto di amicizia su cui si fonda il network è di carattere simmetrico, ovvero se X è amico di Y allora è necessariamente vero che Y sia amico di X. A quanto ci risulta non esistono finora studi sulla velocità di diffusione comparata delle informazioni all'interno di Twitter e di Facebook (prescindendo dai rapporti tra i due), ma l'essenziale asimmetria dei collegamenti all'interno di Twitter molto probabilmente rende più veloce il meccanismo esponenziale di diffusione.

Twitter è nato negli Stati Uniti nel 2006, ha avuto una prima impennata di usi in Italia nel 2009, ma soltanto alla fine del 2011 la sua diffusione nel nostro paese è cresciuta esponenzialmente. Nel grafico qui sopra, sfruttando i dati di Google Insights, abbiamo rappresentato per ogni settimana a partire dal gennaio 2011 il numero di ricerche su Google del termine "Twitter", facendo riferimento alle sole ricerche originate in Italia: si nota chiaramente l'esplosione a partire dall'ottobre 2011.

Il fatto che la fruizione avvenga quasi in tempo reale, assieme al



meccanismo dei follower e dei retweet, consente dinamiche di diffusione velocissime e virali. Ciò non toglie che gran parte dei tweet sono osservazioni irrilevanti o messaggi personali. Meno del 5 per cento possono essere considerati notizie. Ma, quando un messaggio contiene qualche elemento che viene ritenuto rilevante, la viralità consente una diffusione immediata, con un cortocircuito che può dar luogo a feedback istantanei.

VELOCITÀ E CREDIBILITÀ

Queste caratteristiche, anomale e accentuate rispetto ad altri social media, rendono l'effetto di Twitter particolarmente pronunciato in alcune aree come le news e la comunicazione politica.

Poiché le notizie si diffondono molto prima e più rapidamente su Twitter che altrove, è evidente come i giornalisti, in quanto produttori di notizie, utilizzeranno sempre di più la rete dei cinguettii per raccogliere informazioni utili. I seguaci di fonti credibili e tempestive su Twitter potranno fare sempre meno affidamento sulle agenzie di stampa e i loro lanci, credibili sì ma sempre più spesso in ritardo.

Anche gli utenti finali vedono contemporaneamente ai professionisti tutte le fasi di diffusione delle notizie, e questo favorisce la disintermediazione. Tuttavia, i tweet sono sì veloci, ma meno verificati delle fonti tradizionali, quindi è più facile cadere nelle bufale. Infine l'uso di tweet non professionali da parte dei media potrebbe porre problemi di remunerazione e di diritti.

Non a caso molti editori hanno costruito linee guida sull'uso di Twitter e dei social media da parte dei giornalisti. Quelle di Sky News in Gran Bretagna hanno suscitato molte polemiche perché vietano ai giornalisti di usare informazioni provenienti da tweet che non siano stati emessi da impiegati dell'azienda stessa. Altri, come Bbc, puntano a limitare il retweet fino a che la notizia non è formalmente passata attraverso il processo di revisione da parte della newsroom. Tuttavia, se - come nel caso di wikipedia - il processo di verifica informale fatto dagli utenti mostrasse di funzionare bene, vi sarebbe meno spazio per il processo formale, organizzato e costoso che avviene nelle newsroom.

(lavoce.info)



La luce di Tiziano che porta al cuore

Gerardo Marrone

Sfondo, primo piano. Soggetti, oggetti. Natura. Nulla è secondario in un quadro di Tiziano, che riconduce tutto a unità perchè l'immagine esplode con la sua carica emotiva negli occhi e nel cuore di chi guarda. "L'immagine non racconta – scriveva Giulio Carlo Argan – provoca nello spettatore un trauma visivo che si ripercuote dentro, colpisce le sorgenti del sentimento. Ecco la prima scoperta di Tiziano: le emozioni visive provocano reazioni morali". Per questo Gigante del Cinquecento italiano, quindi, il paesaggio ha valore espressivo e forza, alla pari delle figure dei protagonisti. Protagonista, anch'esso. Un salto qualitativo in linea con la "lezione fiamminga", una tappa esaltante nella storia dell'arte italiana, cui Palazzo Reale di Milano dedica ora la mostra "Tiziano e la nascita del paesaggio moderno", aperta sino al 20 maggio (orari: lunedì 14.30-19.30, martedì, mercoledì, venerdì, domenica 9.30-19.30, giovedì e sabato 9.30-22.30. Ingresso: intero € 9, ridotto € 7,50. Informazioni: tel. 199 757 516.).

Per nulla casuale che giunga dal Veneto, da un artista nato a Pieve del Cadore e morto a Venezia, una tale carica di innovazione capace di dare vita al "miracoloso equilibrio" di cui scrive Mauro Lucco nel catalogo dell'evento lombardo. La città lagunare, infatti, fu luogo di approdo e aggregazione dell'esperienza che maturava nel Nord Europa, particolarmente nelle Fiandre, e fra gli altri "contaminò" decisamente il veneziano Jacopo Bellini. Di lui, che inevitabilmente influì sul conterraneo Tiziano, Claudio Strinati nel suo "Il mestiere dell'artista" (Sellerio editore) scrive: "Sarebbe lecito accostare tutto il corpus dei disegni di Jacopo Bellini al più grande capolavoro dell'arte occidentale, nato nelle Fiandre, e destinato poi a restare il modello supremo del concetto stesso di pittura fiamminga: il cosiddetto Polittico dell'Agnello mistico di Hubert e Jan Van Eyck, il capolavoro assoluto che ancora oggi si conserva a Gand, nell'attuale Belgio, nella chiesa di San Bavone".

E' significativo, dunque, che la rassegna milanese su Tiziano non parta da Tiziano. Ma da Giovanni Bellini – il "Giambellino", figlio di Jacopo – e dal suo "Crocifisso con cimitero ebraico" che colpisce proprio per il suo paesaggio. Un "non sfondo", perchè



emerge prepotente nella narrazione di vita e morte tracciata dall'autore sulla tela con quell'acume visivo – "la capacità di vedere anche oltre le apparenze immediate", spiega Strinati – che è essenza stessa della pittura fiamminga. La Scuola Veneta respira quest'aria e "sconfina", regalando non solo le opere di Giovanni Bellini ma anche quelle di Cima da Conegliano, Giorgione e Marco Basaiti che precedono a Palazzo Reale i "miracolosi equilibri" di Tiziano Vecellio: dalla "Nascita di Adone" alla "Sacra Conversazione", dalla "Adorazione dei pastori" a "Orfeo ed Euridice", che sono cuore della mostra ma non la esauriscono. Il percorso, infatti, prosegue e coerentemente si completa con opere di Andrea Previtali, Giovanni Cariani, Lorenzo Lotto, Bonifacio Veronese, Palma il Vecchio, Girolamo del Santo, Stefano Cernotta, Domenico Campagnola, Jacopo Bassano, Lambert Sustris, Giovanni Demio, Paolo Caliari "Il Veronese", Jacopo Tintoretto. Un nuovo omaggio al Cinquecento dei Geni che curiosamente, però, si conclude con un lavoro ottocentesco dello scozzese William Dyce: "Tiziano si prepara alla sua prima prova in pittura". Giusto così: "Dyce – scrive Peter Humfrey nel catalogo edito da Giunti – voleva dirci che i giovani artisti inglesi di metà Ottocento dovevano essere ancora stimolati a trarre ispirazione dall'esempio del bambino prodigo, nella sua precocissima attenzione non solo all'arte del passato ma anche al mondo della natura e all'inesauribile bellezza del creato.



Mariella Lo Sardo è “La donna perfetta” In scena Cocteau rivisto da Tripodo

Francesca Scaglione

In scena ai Magazzini del Sale di Messina, “La donna perfetta”, per la regia di Vincenzo Tripodo, interpretata da Mariella Lo Sardo, con le musiche di Ralph Towner

“La donna perfetta” è una produzione di Gigi Spedale per l'Associazione Culturale Querelle. Scenografie di Cristina Ipsaro Passione, costumi di Maison Studio by Liliana Pispisa, luci di Gigi Spedale. Aiuto regia Cecilia Foti.

Nella giornata della Festa della Donna, la riflessione porta alla violenza, non soltanto fisica ma anche psicologica, che permea a volte la vita di coppia e anche successivamente, quando il legame è finito ma resta l'assoggettamento all'altro. Ed è proprio la fase del “dopo” che si narra in “La donna perfetta”, quando lei viene lasciata per un'altra più giovane e il suo ex sposa il nuovo amore, andando in viaggio di nozze nelle stesse località e negli stessi alberghi in cui era stato con la precedente compagna.

In questo nuovo lavoro Vincenzo Tripodo si ispira a “La Voce Umana” di Jean Cocteau, in cui la protagonista è una donna aggrappata al telefono, in una lunga conversazione con un uomo che l'ha lasciata. Un testo scritto nel lontano 1930, quando le donne emancipate erano additate come pessimi modelli da una società tutta al maschile.

“Il testo di Cocteau, magnificamente portato in scena da attrici come Anna Magnani e Ingrid Bergman, si presenta come un dramma accorato e disperato – spiega Tripodo –. Una donna a rota, in crisi d'astinenza, che, pur sapendo che si farà del male, non riesce a liberarsi dalla dipendenza”.

La donna proposta da Tripodo non è molto distante da quella figura immaginata da Cocteau nei primi anni del Novecento, anche se qui, nella ricostruzione della complessa psicologia, si sortisce l'effetto opposto, conferendo alla pièce un carattere di comicità. “C'è una comicità che nasce dall'aspetto patetico di questa donna vittima di un uomo che sapeva sin dall'inizio che l'avrebbe lasciata – aggiunge il regista”.

“Noi abbiamo scelto di investigare le sinapsi di una “Bimbo”, ossia quel tipo di donna che non arriva mai a completa maturazione. Per



intenderci, quelle che ancora prediligono il rosa, collezionano bambole, parlano con le vocine e si “fanno” di botulino. Donne bambine in cerca di un padre, più che di un compagno”.

Sulla scelta dei Magazzini del Sale, Vincenzo Tripodo precisa che “è uno spazio off, che ben si adatta ad uno spettacolo di questo genere ed è bene sperimentare spazi diversi. A Messina c'è bisogno di spazi per le arti performative: c'è un movimento trasversale che manifesta questa esigenza. A tal proposito alcuni mesi fa abbiamo presentato un progetto per riaprire il Teatro in Fiera”.

Riguardo alla scelta di Mariella Lo Sardo, Tripodo riferisce: “Avevo sempre desiderato poter lavorare un giorno con Mariella Lo Sardo. Ne sono rimasto folgorato vedendola in “Zingari” di Viviani con la regia di Servillo e da allora, come uno dei tanti progetti nel cassetto, questo desiderio ha atteso la giusta congiunzione astrale per essere realizzato.

Credo sia, come per un violinista, poter suonare uno Stradivari. Non è un violino qualunque, e te ne accorgi sin dalla prima nota che emette in pizzicato. Mariella è un esempio per i nuovi attori che non vedono l'ora di salire sul palcoscenico: lei è instancabile nel provare, nel ricercare e ti sommerge di domande”.

“Questa donna è perfetta secondo l'ideale dell'uomo – dice Mariella Lo Sardo -. Ma non ci piaceva la donna-scendiletto. Lei è capace di mentire durante la telefonata e cerca di far cadere in fallo il suo interlocutore con tranelli che sono altrettante menzogne. Vi è uno sfasamento tra ciò che lei dice e il suo atteggiamento, creando una sorta di commedia, sfociando comunque sempre verso il drammatico”.

Sulla scena la protagonista è sola, ma in realtà costantemente accompagnata da terze figure: c'è Dio, con cui scambia battute; la bambola cui la sua stessa coscienza dà voce, come una ventriloqua; c'è l'uomo che sta all'altro capo del telefono, di cui il pubblico non sente la voce, ma percepisce quanto dice attraverso le reazioni dell'attrice.





Falstaff secondo Leo Gullotta

Angelo Pizzuto

L'opera, tra le meno valorizzate (spesso travisate in gran babele) del repertorio del Bardo fu commissionata dalla regina Elisabetta (tra il 1599 e il 1600), curiosa di scoprire l'evoluzione del personaggio di Falstaff, già presente nell'"Enrico IV", dove veniva 'liquidato' per la additare alla pubblica virtude i vizi privati del personaggio (non ulteriori al piacere per la crapula innocua e clownesca).

Rinnovato di intrighi, baldanza, esplicite delizie della 'feriée', il testo narra quindi dell'anziano, rubicondo Gaudente, in cerca di denaro e fortuna. Intento, ad esempio, ad inviare lettera d'amore a due ricche donne ad altri maritate, ovvero la signora Ford e la signora Page. Le quali, scoperto l'inganno, decidono di punire Falstaff gettandolo in una cesta di panni sporchi nel Tamigi (al primo appuntamento), bastonandolo (al secondo) e facendolo assalire da una falsa orda di fate e folletti (durante il terzo).

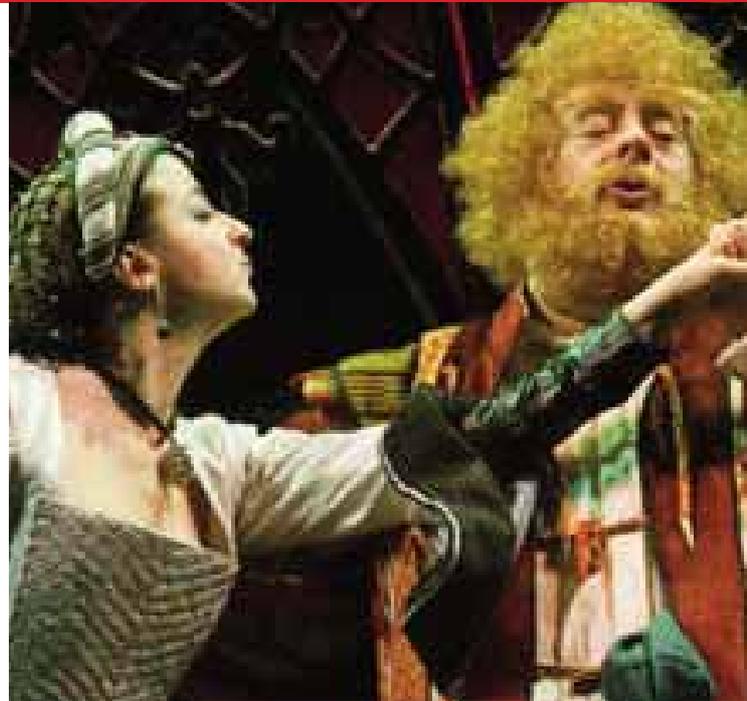
Parallelamente, com'è d'uso in Shakespeare, s'intrecciano le vicende amorose tra la figlia della signora Page e i suoi numerosi corteggiatori. In una sorta di apologo che dovrebbe dimostrare come la vita si incarichi di 'punire' le malefatte, nell'orbita di un'operetta morale' in grado di stigmatizzare (ma anche blandire) la lussuria, la gelosia, la tirchieria in una sorta di eticità didattica, festosa e burlesca (dal momento che tutti i personaggi amano giudicare, ma non essere giudicati).

A prevalere, quindi, è il senso di una realtà (anch'essa, in fondo un'allegria comare-secca) che sembra incaricata di ristabilire il più 'regnante' equilibrio tra morigeratezza e deboscia, saggezza e sregolatezza.

Probabilmente condizionati dalla magnifica trasposizione cinematografica del "Falstaff" datata 1966 (dove a primeggiare era un ciclopico Orson Welles onusto di melanconia e corrusco di smacco esistenziale) e dalla successive seduzione attoriali di Tino Buazzelli e Giulio Brogi (che furono grandi Falstaff, rodomontici e roscati nell'anima, prima che nel corpo), non celiamo il disagio con cui ci si rapporta a questo traguardo interpretativo dell'ottimo, versatile Gullotta. Che, tuttavia, vira e deflette dalla 'carnalità' del personaggio come per 'accomodarlo' su una più inusitata (semi faunescica) incarnazione del piccolo-Bacco, trastullato e trasportato in lettiga come nella famosa poesia di Lorenzo il Magnifico. Donde è assente, però, ogni accento di vacuità e mestizia rispetto all'effimero transitare dell'umano carnevale'. A cui dovrebbe, secondo tradizione, far seguito un incombere di pentimento e quaresima, che non mi pare influiscano sulla fescennina, sbrigativa regia di Fabio Grossi.

Tantomeno in quell'ansa di trasgressione e cachinno, che è il canone carnevalesco dell'allestimento, senza farsi carico di precisare 'rispetto a cosa', a 'quali consuetudini' e 'morigeratezze' cui 'semel in anno licet insanire'

Se è vero che, come carro allegorico, tutto e tutti, come marionette (senz'ombra quindi di un 'trascorso', di un 'passato') scaturiscono dalle 'regnanti sottane' di un mascherone a forma di totem, che ha le fattezze derisorie della sovrana demente e plaudente. E



che, le tipologie umane, i caratteri preminenti della rappresentazione sembrano appagarsi di un lieto macchiettismo plautino, filtrato dalla lezione del Boccaccio e della 'commedia dell'arte'; ed al netto di qualsiasi altra preoccupazione interpretativa. Che non sia l'adattamento linguistico alle scene di più crassa comicità (in uno strambo mix di francese e 'latinorum') e alla divertita balele di cui si accennava all'inizio: a mia memoria, avvincente e pirotecnica solo negli Shakespeare di Jerome Savary. Quindi una scorciatoia per garantire -e garantirsi- plauso e divertimento del pubblico meno avvezzo all'arte della commedia, scrollata degli stereotipi che qui sovrabbondano.

"Le allegre comari di Windsor"

di William Shakespeare

traduzione e adattamento di Fabio Grossi e Simonetta Traversetti

con Leo Gullotta, Alessandro Baldinotti, Paolo Lorimer, Mirella Mazzeranghi, Fabio Pasquini e con Rita Abela, Fabrizio Amicucci, Valentina Gristina e Cristina Capodicasa, Gerardo Fiorenzano, Gennaro Iaccarino, Federico Mancini, Giampiero Mannoni, Sante Paolacci, Sergio Petrella, Vincenzo Versari.

Regia Fabio Grossi -scene e costumi Luigi Perego -musiche Germano Mazzocchetti

coreografa Monica Codena- luci Valerio Tiberi -regista assistente Mimmo Verdesca.

Teatro G. Verga - Stabile di Catania



Paradiso affollato: solo posti in piedi

Franco La Magna

La malinconica comicità di Carlo Verdone colpisce ancora. Atteso all'ennesima prova (ormai da anni il regista-attore romano è una vera e propria macchina da guerra, che sforna un film all'anno), Verdone si conferma il più duraturo (e amato) fenomeno divistico del cinema italiano. Triplicando nell'ultima opera il team degli sfigati, alla fine però tutti "salvati" da un accomodante (e, almeno in un caso, "miracolistico") happy-end e con il consueto obiettivo puntato sui catastrofici mutamenti sociali dell'Italia contemporanea («Ho voluto raccontare un'emergenza sociale attraverso una commedia», ossia quella dei nuovi poveri, ha dichiarato il regista presentando il film), "Posti in piedi in paradiso" (2012) piroetta intorno al default professional-sentimentale di tre maturi professionisti, conviventi - obtorto collo - nel medesimo appartamento, scosso da violente vibrazioni del metrò. Dello squinternato terzetto, rapide tranche de vie (in montaggio alternato) illustrano velocemente nell'incipit le attuali miserie. In successione scorrono così: un ex produttore discografico (Verdone), fallito per avere tentato di lanciare nell'empireo della canzone una moglie poco dotata, da cui è separato con prole e che ora gestisce tristemente un negozio di "vinili" e reperti di rock-star; quindi un agente immobiliare (Giallini) sciupafemmine, imprenditore fallito appresso al gioco d'azzardo, separato, pluripadre (ora, aiutato da robuste dosi di viagra, patetico gigolò di danarose attempate); infine un critico cinematografico (Favino) rovinato dalla separazione dalla moglie (colta da depressione post-partum), da questa "sgamato" via e-mail in avventura extra coniugale e costretto a versare dal magistrato, per condizione di separazione, congruo assegno di mantenimento.

Allineato alla tradizione della grande "commedia all'italiana" (di cui è uno dei pochi eredi), Verdone indulge con malcelata simpatia su tre disgrazie contemporanee, compresa quella dei padri separati, rinunciando (insieme ai suoi sceneggiatori, Plastino e Albertazzi) ad infierire su tre sciagurati ridotti allo stremo delle forze, anzi rassettando alla fine il disordine iniziale per giungere ad un pacato status di quiete liberatoria. L'ex produttore finalmente libera il livore accumulato accusando la moglie d'esser la causa prima del proprio fallimento, perdona la figlia (diciassettenne!) rimasta troppo



presto incinta, trova un nuovo amore con una sgallettata cardiologa (Ramazzotti) e piazza un "reperto" a 120.000 euro; l'immobiliarista vince giocando a win for life una rendita ventennale. Il critico cinematografico (si lascia intendere) perdonato dalla moglie torna, dopo breve episodio con giovane avventuriera a caccia di soldi e notorietà, al talamo muliebre. Il mondo come una barca di matti, smarriti, impotenti ed in perenne agitazione, ma in fondo solo alla ricerca d'un po' di serenità. Cartoline da Parigi nell'ultima parte. Fulminanti (ma sempre divertenti) riciclaggi di situazioni déjà vu (leggi "Bortalco" ed altri), brevi sketch esilaranti (il mancato furto in ...maschera). La mimica facciale e l'immarcescibile simpatia di Verdone, uomo comune immerso nei problemi di tutti i giorni, restano le vere carte vincenti del film.

Interpreti: Carlo Verdone, Micaela Ramazzotti, Pierfrancesco Favino, Marco Giallini, Diane Fleri, Nicoletta Romanoff, Nadir Caselli, Valentina D'Agostino, Maria Luisa De Crescenzo, Giulia Greco, Gabriella Germani, Roberta Mengozzi e (dulcis in fundo) Paolo Verdone.

"Users", le insidie del mondo virtuale in uno spettacolo teatrale

È' finalizzato a diffondere la conoscenza e la consapevolezza delle opportunità e dei rischi che i giovani incontrano utilizzando le nuove tecnologie e i nuovi media. Parliamo di "Users", sino a venerdì 16 marzo al Teatro Montevergini di Palermo. Nata nell'ambito del progetto VSAV - Virtual Stages Against Violence, finanziato dal Programma Europeo Daphne III, la pièce prende vita dall'omonimo testo teatrale, scritto da Anton Giulio Pandolfo e Soad Ibrahim, e verrà messo in scena con differenti cast, nei quattro paesi partner del progetto (Italia, Germania, Austria e Romania). Sul palco, nel capoluogo siciliano, ci saranno Filippo Luna, Alessandro Meringolo, Marcella Favilla, Enrico Sortino e Daria Castellini, E' ovviamente uno spettacolo che parla di questo tempo, spinto verso un futuro prossimo del quale si varcherà

la soglia. Un futuro, dove tutto è già incredibilmente accaduto. Storie di uomini, delle loro mortali e immortali esistenze, incastrate all'interno del mondo virtuale di un social network, nel quale, infine, ritroveranno la propria identità perduta.

Le scenografie sono state realizzate da Daniele Di Luca e Gandolfo David, i costumi e le maschere da Davide Padiglione, le musiche e le sonorizzazioni sono di Vincenzo Biondo, i video di "Mentoplastica", infine la regia di Anton Giulio Pandolfo.

"Users" sarà in scena ogni giorno, alle 10, per le scuole; invece, in serale, solo alle 21 di venerdì prossimo. L'ingresso è gratuito, ma bisogna prenotarsi obbligatoriamente, chiamando il tel. 091.6164224 o scrivendo all'e-mail segreteria@cesie.org.

G.S.

La-bas o gomorra in nero

Romanzo criminale a Castelvolturmo

Marco Minniti



Siamo a Castel Volturno, in provincia di Napoli, nel 2008. Yssouf è appena approdato nel piccolo centro campano, su invito dello zio che gli ha promesso un futuro da artigiano e condizioni di vita decenti. La comunità in cui il giovane africano viene accolto è piccola, spartana ma accogliente: un pezzetto di Africa nel cuore della provincia campana, dove si cerca di tirare avanti senza rinunciare alla speranza di un futuro migliore, e ci si sforza di evitare di cadere nell'abbraccio mortale della criminalità organizzata. Quando Yssouf va a incontrare suo zio Moses, che vive poco distante, si accorge tuttavia che il futuro che questi gli ha riservato è ben diverso: l'uomo è uno spacciatore che opera nella zona in combutta con la criminalità locale, e che, per usare le sue stesse parole, non si sente un immigrato ma "un avventuriero". Moses riesce presto a far entrare Yssouf nel suo clan: i guadagni sono alti, ma i problemi morali per il giovane non mancano, mentre i membri onesti della comunità iniziano a guardarlo con sospetto, e i rischi diventano ogni giorno più alti.

La-Bas (in francese "laggiù") esordio nel lungometraggio del regista napoletano Guido Lombardi, è un film che va visto innanzitutto per il suo valore di testimonianza. Lombardi si ispira a un tragico

fatto di cronaca accaduto nel 2008, il massacro di sei ragazzi africani, tutti incensurati e mai coinvolti in episodi di criminalità, all'interno di una sartoria. Una ritorsione della camorra contro i clan africani che disturbavano i suoi affari, rivolta però contro degli innocenti; un segnale lanciato all'intera comunità africana, senza curarsi delle distinzioni. Un ragionamento gretto e tragicamente simile a quello di tanti esponenti politici nostrani, a tutti i livelli e di ogni parte politica, che considerano l'immigrato parte di un corpo unico, da trattare come tale e senza distinzioni. Distinzioni che invece vengono messe in evidenza, e sottolineate, nel film, che ritrae una terra ferita e tragicamente priva di opportunità, tanto per i residenti quanto per gli immigrati: sono in tanti, in entrambi i gruppi, a cadere nella trappola del crimine organizzato, e anche tra coloro che resistono la tentazione dell'illegalità è forte. Tuttavia, nonostante il sole di Castel Volturno non sembri mai scaldare davvero, e la speranza di una vita onesta e dignitosa appaia una chimera, il film sembra urlare disperatamente che una scelta diversa è possibile e necessaria. La drammatica realtà della violenza, vista e toccata con mano, farà scattare qualcosa nella mente del protagonista; proprio nel momento in cui questi aveva deciso di cedere, irrimediabilmente, a quella stessa logica.

Realizzato con il contributo della Regione Campania, e interpretato in larga parte da attori non professionisti (con l'eccezione di Esther Elisha, vista in *Les gardiens de l'ordre* e in varie produzioni televisive) *La-Bas* non dice molto di nuovo sul piano strettamente cinematografico: il taglio della regia è semidocumentaristico, lo stile è piano, senza impennate o particolari accorgimenti rivolti al pubblico. Lombardi si concentra sulla storia da narrare, e lo fa bene: è da lì che nascono le emozioni, dalla ferocia mostrata senza mediazioni sullo schermo, e da quella disperata voglia di riscatto, trattenuta ma più che mai da tener viva, che accomuna bianchi e neri, residenti e immigrati. C'è forse, in Campania, la possibilità di una pace diversa da quella che nasce dalla spartizione dei proventi delle attività illecite, tra criminalità locale e immigrata: pace da pensare e da costruire, attraverso la politica ma soprattutto la cultura, intesa nel senso più ampio del termine. Opere come questa possono dare, nel loro piccolo e pur nella visibilità inevitabilmente limitata che acquisiscono, il loro prezioso contributo. (movie player.it)

Marco Masini in Tour, due tappe siciliane a Palermo il 10 aprile, a Catania l'11

Marco Masini, già al lavoro del suo prossimo album di inediti, annuncia le prime tappe ufficiali del suo Niente di Importante Tour 2012.

Il nuovo tour teatrale partirà dal Teatro Massimo di Pescara il 29 Marzo e avrà due tappe siciliane: il 10 aprile al Teatro Golden di Palermo e l'11 aprile all'"Anfiteatro Le Ciminiere" di Catania. Niente di Importante Tour 2012 prende il nome dall'omonimo disco "Niente di Importante" prodotto da Joe&Joe e distribuito da Edel, partirà il prossimo 27 Marzo dal Teatro Massimo di Pescara.

Niente di Importante Tour 2012 toccherà città come Roma, Firenze, Milano, Bologna, Napoli, Catania, Genova e tantissime altre.

Marco Masini sarà accompagnato, oltre che dal suo fedele piano-

forte, anche dalla sua band di cinque musicisti: Massimiliano Agati alla batteria, Cesare Chiodo al basso, Stefano Cerisola alla chitarra elettrica, Riccardo Cherubini alla chitarra elettrica ed acustica e Antonio Iammarino al pianoforte e tastiere.

Niente di Importante, il nuovo album di Marco Masini, è uscito il 27 Settembre a tre anni di distanza da "L'Italia...e altre storie". 12 brani dove si respira una maturità introspettiva e una voglia di raccontarsi senza paure.

Un album, che più di altri precedenti, contiene tutta l'essenza umana e artistica di un uomo sempre alla ricerca e in discussione con se stesso che, complice la calda e ruvida voce di Marco Masini, arriva direttamente alle corde dell'anima.

Snellimento e certezza dei giudizi ex art. 18

Una proposta tra luci e ombre delle tutele forti

Calogero Massimo Cammalleri

Luci
Chi mette in discussione l'irrinunciabilità della reintegrazione non affronta il problema del ruolo delle tutele forti nel macro-contesto tutela persona nello svolgimento del rapporto. Le proposte di riforma vogliono inibire l'effetto primario della reintegrazione ex art. 18 st., cioè l'attuazione dell'effetto della sanzione comminata dalla legge per ogni tipo di vizio, sostituendolo con un'indennità in denaro; questo l'effetto perseguito, che è oramai esplicitamente dichiarato. Esso merita qualche riflessione, perché chiunque capisce che un'indennità non vale mai il posto di lavoro; e non tanto quando è perduto, ma soprattutto quando si lavora o quando si lavora in spregio più o meno evidente delle norme di sicurezza.

La sanzione della **reintegrazione**, nella sua apparente crudezza pur se non è l'unico strumento possibile a tutela dei licenziamenti, **realizza la preconditione di tutte le altre nello svolgimento del rapporto di lavoro**. Basti richiamare le insuperate pagine di D'Antona (La reintegrazione. Padova 1974, Cedem) per convincersi che il diritto del lavoro, tutto il diritto del lavoro, sarebbe *alienum* senza reintegrazione o senza altrettanto efficaci tecniche similari. Anche se l'attuale sistema ha comportato effetti indesiderati e indesiderabili non pare che le cause di tali effetti siano da ricercare all'interno dell'istituto.

Invero, nemmeno i detrattori dello strumento, riescono a indicare alcuna ragione d'ordine strutturale e funzionale che convincano della necessità del suo superamento e ripiegano sugli effetti, spesso opinabili, talvolta anche abnormi, prodotti da qualche applicazione concreta dell'istituto - rispolverando casi limite (o più convincentemente certi effetti perversi della nullità per vizi di forma).

Gli effetti negativi o l'incertezza circa l'entità delle conseguenze del regime di tutela forte sono riconducibili però quasi esclusivamente a ragioni di ordine processuale, oltre che ordinamentale, ma non al principio della reintegrazione. Tuttavia, abbastanza surrettiziamente, i rimedi contro le distorsioni sono stati cercati - erroneamente - nel campo delle tutele, campo che non è proprio né all'art. 18 né alle distorsioni, piuttosto che cercarlo in quello degli effetti che è invece il campo in cui si verificano talora alcune le incongruenze.

Eliminare la reintegrazione e le altre tutele forti per scongiurarne le conseguenze indesiderate indirette e affidarne o al giudice o alla contrattazione collettiva, - per altro non *erga omnes* (come di recente tentato con l'art. 8 n. 138 del 2001, prontamente rispettato al mittente dalla parti sociali) - o a automatismi indennitari, la definizione degli effetti (della sanzione all'illegittimità del licenziamento), equivale da un lato a introdurre fortissimi elementi di incertezza in ordine agli effetti concreti dell'illegittimità ovvero a predicare che tutti i licenziamenti sono per sé legittimi (predicato in palese contrasto con la Carta di Nizza e la Costituzione repubblicana) e da un altro lato significa buttare l'acqua sporca con tutto il bambino.

La stabilità reale del rapporto di lavoro costituisce la tecnica di tutela primaria della persona del lavoratore, più per gli effetti protettivi che ha durante il concreto svolgimento del rapporto, in funzione di strumento deterrente delle condotte illecite datoriali che attentino alla libertà, alla dignità, alla sicurezza della persona, che per la protezione del posto di lavoro in sé considerato; cioè l'ambito di

tutela che gli è proprio: di reazione contro i licenziamenti illegittimi.

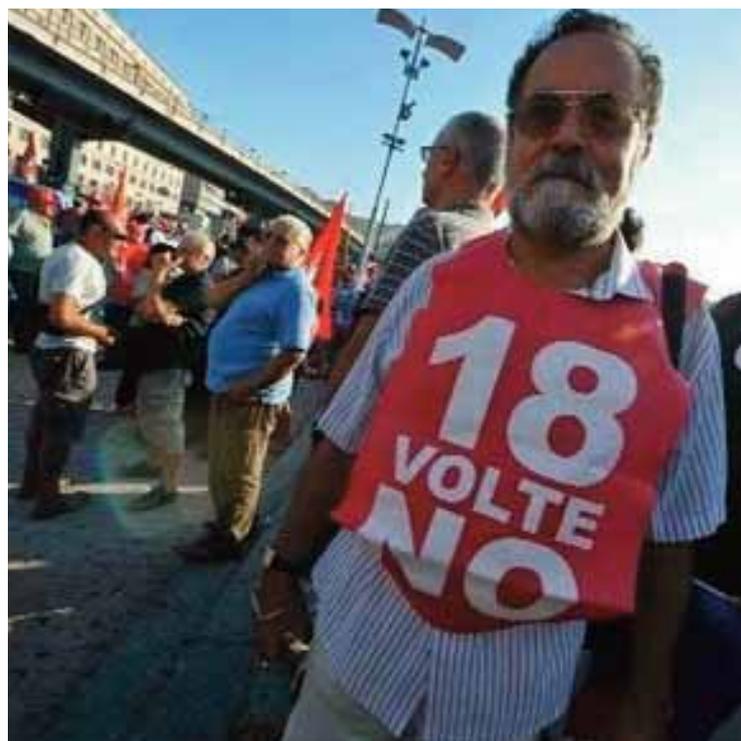
Si pensi, in argomento, al differente stato di soggezione del lavoratore con riferimento al rispetto dell'adempimento dei doveri datoriali a presidio dei suoi diritti fondamentali, il cui rapporto non sia assistito da stabilità reale rispetto a quello che viceversa lo sia.

Un'azione antidiscriminatoria o a tutela della sicurezza ha senso solo in caso di stabilità reale se non diventa una comune azione risarcitoria.

Solo la protezione forte contro il licenziamento assicura la certezza dei diritti, si pensi al corso della prescrizione per il datore di lavoro, e rappresenta l'anello di chiusura del sistema di protezione della persona nell'esecuzione del contratto di lavoro.

Ombre

Il grosso dei problemi che la tutela reale comporta non viene dall'istituto, né dalla tutela risarcitoria ad esso connessa, ma dalla sua applicazione concreta. Tra essi in primo luogo la lunghezza del processo, sulla cui durata ogni commento è superfluo. Ma anche altri istituti accessori, come talvolta accade con la misura minima legale del risarcimento, nell'ipotesi della mancanza di colpa nell'intimazione del licenziamento illegittimo, oppure in caso di revoca immediata, appaiono sproporzionati. Talaltra gli effetti indesiderati derivano della esecutività della sentenza di reintegrazione di primo grado, ove non eseguita in forma specifica, in caso di successiva riforma in appello: si pensi al licenziamento legittimo, (ancor più se per giusta causa) che però in primo grado sia stato annullato. Tutti effetti che suscitano forti perplessità, specie nelle realtà aziendali più piccole



che possono avere difficoltà a reintegrare *medio tempore* il lavoratore «legittimamente» licenziato.

Nondimeno, inopportuna l'indennità sostitutiva della reintegrazione, che appare sproporzionata e inutile, oltre che dannosa per le imprese finanziariamente meno dotate: normalmente quelle con più alti tassi di occupazione e che potrebbero più facilmente procedere alla effettiva reintegrazione.

*

Dunque per dare al sistema un grado significativo di rapidità e certezza, per assicurare la neutralità del processo e il bilanciamento degli effetti che esso produce è sul piano del rito che si deve incidere.

*

Proposta

Non è raro nell'ordinamento che istituti pensati e strutturati per una disciplina subiscano una fruttuosa *contaminatio* da parte di altri istituti al fine di trovare nuove tecniche di tutela.

Così vi sono altri settori dell'ordinamento che dispongono di rimedi che - anche se poco o nulla hanno a che fare con il diritto del lavoro - con gli opportuni adattamenti si prestano a fornire al giuslavorista una nuova materia da plasmare.

Il riferimento è al contratto di locazione, e in particolare alla locazione degli immobili urbani: non vuol essere un ritorno alle origini, ma di continuare un dialogo che è stato già aperto con l'art. 447 *bis* c.p.c. sul rito locatizio, anche se questa volta si tratta dell'ipotesi inversa: è il diritto del lavoro che può utilmente utilizzare strumenti della locazione, giacché il regime vincolistico delle locazioni postula la posizione di contraente più debole per il locatario e la tutela pregnante di rilievo costituzionale del diritto alla casa.

Le similitudini tra rapporto locatizio e rapporto di lavoro sono tante e preganti, suggestive più delle differenze da non dissuadere sul nascere dal tentare una contaminazione.

Non solo si tratta solo della somiglianza di due contratti che in comune hanno la natura di durata, ma si tratta di due rapporti in cui la durata - anche se in modo diverso - ha effetti sul rapporto: es. l'anzianità nel rapporto di lavoro, l'indennità per la perdita dell'avviamento nella locazione.

Si tratta di due rapporti - e qui la consonanza è fortissima - che assicurano a una delle due parti, di regola quella più debole - il soddisfacimento di bisogni primari (e costituzionalmente protetti).

E ancora, in entrambi i rapporti, i familiari del contraente debole sono contemplati come oggetto di tutela da parte del tipo: si pensi per la locazione alla successione nel contratto o al diritto di prelazione.

In entrambi i rapporti, insomma, l'autonomia contrattuale, la funzione economica dello scambio e le sue esigenze di celerità e rapida circolazione sono assai compresse e devono sottostare alla impossibilità di astrarre il bene oggetto del rapporto dal soggetto che ne è titolare.

Neanche una fede cieca nella capacità di autoregolazione del mercato potrebbe superare le priorità costituzionali o, detto in altri termini, un certo grado di equità funzionale a scapito dell'efficienza dello scambio prestabilito a livello ordinamentale.

Nelle locazioni di immobili urbani circolazione della cosa e conduttore non possono essere considerati partitamente, come del resto accade nel diritto del lavoro per lavoro e lavoratore.

In termini di disciplina positiva a confronto si pensi: alla nullità della clausole di risoluzione della locazione in caso di vendita della cosa locata, il *pendant* con la disciplina del trasferimento d'azienda è fortissimo;

alla nullità di tutte le clausole difformi dal trattamento legale del contratto e alla possibilità di ottenere la ripetizione di quanto eseguito in violazione delle clausole difformi, con azione da esperirsi entro sei mesi dal rilascio della casa (ora, art. 13 comma 2 legge n. 431 del 1998), il suggerimento indirizza dritto alla disciplina dell'art.2113 c.c. ;

alla misura non libera, con o senza legge equo canone, della determinazione del corrispettivo della locazione, che evoca la nozione di retribuzione minima sufficiente;

alla determinazione del contenuto contrattuale attraverso gli accordi collettivi delle organizzazioni di categoria, non dissimile dai contratti collettivi;

alla mediazione delle organizzazioni collettive di categoria nella risoluzione delle controversie, all'assistenza alla stipulazione del contratto, non dissimile dalla funzione conciliativa delle OO.SS.

al blocco degli sfratti in caso di tensione abitativa: non si possono non evocare *cigs* e mobilità.

Per così dire *fuori* dal contratto conduttori e lavoratori hanno in comune il sostegno del reddito:

la funzione di buoni casa e degli assegni familiari non è molto diversa;

le agevolazioni per l'acquisto della prima casa o per l'edilizia economica e popolare non ha funzione diversa dalle incentivazioni all'intrapresa di lavoro autonomo, si pensi, tra l'altro, alla liquidazione anticipata dell'indennità di mobilità;

le incentivazioni alle costituzioni di cooperative edilizie da un lato e di lavoro da un altro risponde alle medesime ragioni.

Si può chiudere il quadro, non necessariamente esaustivo, con il riferimento alla rilevanza macroeconomica dei due contratti.

*

I punti di contatto che fin qui evidenziati sono tali da non potere considerare assolutamente impraticabile la via di un'incursione del diritto del lavoro nella disciplina della convalida di sfratto o di licenza.

Anche se non è dato sottovalutare le differenze strutturali e funzionali del procedimento di convalida di sfratto con l'azione di annullamento o di nullità del licenziamento.

Nella locazione vi è l'esigenza, che nel diritto del lavoro non v'è, di disporre di un titolo esecutivo per ottenere la materiale estromissione del soggetto dalla cosa locata; mentre nel diritto del lavoro il datore di lavoro con il licenziamento causa l'estromissione materiale del lavoratore dall'unità produttiva.

Nella locazione, il locatore non è nelle condizioni di riprendersi la cosa dal conduttore senza incorrere nel reato di ragion fattasi; sicché il procedimento di convalida, (che ha unicamente lo





scopo di costituire un titolo certo e rapido per ottenere l'estromissione di un soggetto da una cosa), potrebbe apparire del tutto inutile in materia di licenziamenti, dove questa necessità non v'è. Nondimeno in termini funzionali le similitudini sono più delle differenze.

Infatti, non può negarsi, che anche nel diritto del lavoro v'è la necessità di un titolo certo, definitivo e rapido che metta la parola fine in ordine alla legittimità del licenziamento: solo che ciò è in funzione non di assicurare l'estromissione ma di accertare inoppugnabilmente la liceità di tale estromissione, la cui eventuale mancanza viene sanzionata come regola generale naturale (Cass. Su n. 141 del 2006) la reintegrazione nel posto di lavoro dal quale vi era stata l'espulsione. Si tratta del rovescio della medaglia sfratto. Al procedimento di convalida di sfratto o di licenza – con gli opportuni adattamenti – può riconoscersi allora la diversa funzione di convalida del licenziamento, qui con gli effetti di rendere certa rapida e definitiva la reintegrazione o non del lavoratore; anzi come vedrà di qui a poco non potrà, in molti casi, neppure parlarsi di reintegrazione in senso letterale.

*

L'idea base è quella del licenziamento intimato come si intima lo sfratto.

Si ipotizzi che il datore di lavoro che intimi il licenziamento al lavoratore debba contestualmente citarlo, osservato un termine minimo a comparire, davanti al giudice del lavoro, per la convalida dello stesso. Se il giudice convalida, l'ordinanza di convalida acquista efficacia di cosa giudicata in ordine alla risoluzione del rapporto. Se non convalida si instaura un normale giudizio di cognizione.

E' facile l'obiezione: quanti lavoratori non si opporrebbero alla convalida? Forse nessuno! Il procedimento sarebbe perciò inutile.

La partita è tutta qua e si gioca sugli adattamenti stragiudiziali (sostanziali, procedurali) e processuali al rito di convalida in relazione alle specificità del diritto del lavoro.

Senza un ordine preciso di esposizione perché gli uni e gli altri sono così interconnessi che ognuno di essi è utile se non neces-

sario per la pervietà dell'ipotesi.

Innanzitutto, vanno abrogati gli istituti del risarcimento del danno in misura minima di cinque mensilità e dell'indennità sostitutiva della reintegrazione. Entrambi finirebbero per incentivare il contenzioso alla ricerca di un valore aggiunto alla reintegrazione; né si palesano ragioni per cui riparato immanenti e *in toto* il torto subito al lavoratore debba spettare tale *surplus* di tutela.

Quindi, i momenti dell'intimazione e motivazione del licenziamento andrebbero unificati.

Poi, ai requisiti di forma dell'intimazione del licenziamento andrebbe aggiunta l'indicazione specifica delle fonti di prova su cui il licenziamento si fonda. L'indicazione è funzionale sia al meccanismo di incentivazione alla non opposizione sia in funzione di assicurare immediatezza al giudizio di opposizione (*amplius infra*).

Nondimeno, nel caso di licenziamenti disciplinari o per giusta causa o per giustificato motivo soggettivo, il termine dilatorio per le difese del lavoratore dovrebbe essere assorbito nel termine a comparire, anche se qui la tecnica di contestazione/intimazione dovrebbe essere affinata per evitare problemi di costituzionalità. Ci si ritornerà in sede di analisi del giudizio per la convalida.

Nel caso di giusta causa bisognerebbe inoltre introdurre l'istituto della sospensione cautelare che il datore di lavoro può intimare contestualmente alla citazione per la convalida, con gli effetti di fare retroagire gli effetti della convalida stessa al momento dell'intimazione.

Infine, il già abolito tentativo obbligatorio di conciliazione andrebbe sostituito con un meccanismo che premia la mancata opposizione del lavoratore alla convalida.

Si possono ipotizzare due percorsi alternativi.

Uno interamente rimesso alla volontà delle parti e un altro rimesso solo alla volontà del lavoratore.

A) Il datore di lavoro, contestualmente all'intimazione di licenziamento, dovrebbe potere offrire (ovviamente in aggiunta al

TFR), al lavoratore che non si opponga alla convalida, o che non compaia, un'indennità senza altra causa che l'accettazione della risoluzione del rapporto. Indennità del tutto svincolata dal tipo di giustificazione adottata per il licenziamento e insindacabile, ai fini della decisione sulla sussistenza della legittimità del licenziamento, da parte del giudice della convalida. L'accompagnamento della soluzione con misure di vantaggio fiscale e previdenziale rafforzerebbero il successo della soluzione conciliativa.

B) Il diritto all'indennità spetta al lavoratore che non si opponga o non compaia in una percentuale, variabile in funzione dell'anzianità oppure solo a partire da una certa anzianità e in funzione del periodo di tempo mancante alla pensione, commisurata all'indennità sostitutiva del preavviso e - quando spetta - a questo aggiuntiva. Anche se qui, in caso di giusta causa, appare difficile imporre al datore di lavoro che subisce la condotta illecita il pagamento di una somma straordinaria per ottenere il consenso alla convalida. Si tratterebbe del prezzo della certezza della risoluzione - al riparo dall'alea del giudizio - ma è comunque difficile trovare una giustificazione, tanto più che l'offerta sarà tanto più accettata quanto più fondato si palesa il licenziamento.

Nulla vieta poi una combinazione delle due soluzioni.

In entrambe le ipotesi tale meccanismo premiale sostituisce energeticamente l'inutile tentativo di conciliazione (o un costoso arbitrato che pure il d.d.l. incentiva fortemente confidando che si tratti della panacea) e spinge convincentemente le parti a trovare un accordo in tempi rapidi.

Si tenga presente che qui il lavoratore conosce non solo i fatti e i motivi ma anche le allegazioni probatorie del datore di lavoro. Il giudizio di prognosi è dunque fondato su elementi precisi e il lavoratore non può sperare di modificare le sorti del giudizio in funzione del lungo tempo né il datore di lavoro può tentare di lavorare ai fianchi il lavoratore.

Ovviamente se tra l'intimazione e la convalida datore di lavoro e lavoratore raggiungono un accordo all'udienza possono sottoporlo al giudice per la convalida.

Meno che mai l'eventuale sussistenza di vizi di forma (ma questa affermazione sarà più chiara poco oltre in sede di analisi del procedimento giudiziale) potrà indurre il lavoratore, il quale sappia o riconosca il licenziamento fondato nella sostanza, ad opporsi alla convalida; ciò perché, nel successivo giudizio - sanato il vizio di forma in tempi brevi e senza conseguenze particolarmente per lui favorevoli - sarebbe soccombente e perderebbe anche l'indennità di convalida, sia essa del primo o del secondo tipo.

Maggiori elementi di certezza e celerità vengono modellando i poteri del giudice della convalida.

Si è detto dei requisiti dell'intimazione del licenziamento fatti, motivi e fonti di prova. Della citazione a udienza fissa per la convalida, andrebbe precisato il termine minimo a comparire, avvertimenti e garanzie di notificazione del tutto mutuabili dal procedimento locativo: avvertimento che la mancata comparizione determina la convalida, che l'opposizione determina la perdita dell'indennità di convalida offerta, nel tipo A o di quella fissa nel tipo B, la notificazione a mani proprie al domicilio effettivo, l'avviso con raccomandata in caso di notificazione non a mani proprie, la rinnovazione della notificazione nel caso in cui il giudice abbia motivo di ritenere che l'intimato non ha avuto conoscenza della citazione. (Si pensi al lavoratore ricoverato in caso di licenziamento per superamento del periodo di comportamento o assente per malattia) il termine per eventuali difese scritte e controprove anche nel caso di proposizione dell'opposizione non ancora avvenuta.

In caso di licenziamenti disciplinari, per giusta causa e per giustificato motivo soggettivo, contestazione dell'addebito, l'indicazione delle fonti di prova e intimazione del licenziamento e la citazione per la convalida dovrebbero essere contestuali.

Per la discolpa del lavoratore basterebbe prevedere che essa debba essere comunicata in un termine anteriore all'udienza di convalida, del resto il termine legale è di appena cinque giorni. (Non pare che la brevità dei termini possa essere indicata lesiva del diritto di difesa: si pensi al rito direttissimo nel processo penale in cui sono in gioco interessi non meno rilevanti di quelli in discussione.)

Il datore di lavoro, senza nessuna conseguenza, dovrebbe potere:

non comparire all'udienza, così accogliendo tacitamente la discolpa,

comparendo rinunciare alla convalida;

notificare prima dell'udienza l'irrogazione di una sanzione conservativa;

disattendere *per facta concludentia* le discolpe e coltivare il giudizio di convalida, salvi gli effetti dell'opposizione del lavoratore.

All'udienza di convalida può accedere che il datore di lavoro o il lavoratore non compaiano.

Se il lavoratore non compare o comparendo non si oppone la questione della risoluzione del rapporto passa in cosa giudicata



e avverso la stessa saranno esperibili solo i rimedi straordinari. La decorrenza del preavviso è dalla notificazione dell'intimazione, sicché il tempo del processo di convalida sarebbe neutro correndo durante il preavviso.

In caso di licenziamento per giusta causa il procedimento di convalida si svolgerebbe durante la sospensione cautelare e perciò in un periodo che in ogni caso è di costanza del rapporto.

Può poi accadere che sia il datore di lavoro a non comparire perché per esempio di rende conto di avere commesso degli errori di forma nell'intimazione del licenziamento o perché vi ha rinunciato (e qui non vi sarebbero i problemi connessi alla revoca) o perché si è accordato con il lavoratore (per esempio in sede sindacale) o perché ha accolto le giustificazioni fornitegli dal lavoratore prima dell'udienza. L'intimazione (e l'eventuale offerta di somma aggiuntiva) deve perdere efficacia e il datore di lavoro può ben reiterare la procedura. Il vantaggio è che i tempi sono brevissimi.

Ma la possibilità del rito presenta i suoi vantaggi anche in caso di opposizione del lavoratore; opposizione che i meccanismi premiali indicati dovrebbero confinare alle ipotesi in cui la mancanza di giustificazione appaia manifesta.

Ora, nel rito locatizio se il conduttore compare e si oppone, il giudice non può convalidare lo sfratto (non occorre infatti alcun motivo per opporsi e la convalida serve appunto ad accertare solamente che opposizione non v'è stata) e deve istruire un ordinario giudizio di cognizione con il rito locatizio (cioè sostanzialmente quello del lavoro).

In caso di opposizione il giudice, su istanza dell'intimante, può emettere ordinanza provvisoria di rilascio con riserva delle eccezioni del convenuto. Non mi soffermo sui presupposti perché per il caso di licenziamento ne vanno individuati degli altri.

Nel procedimento per convalida di licenziamento i poteri del giudice sia in sede di convalida sia in sede di opposizione, andrebbero estesi alla legittimità sostanziale dell'intimazione e non solo a quelle formale com'è nelle locazioni.

In caso di opposizione del lavoratore, il giudice che nell'intimazione ravisasse un vizio di forma, d'ufficio o su sollecitazione delle parti, invece di negare la convalida e istruire il processo di opposizione dovrebbe indicare al datore di lavoro i vizi da rimuovere e ordinarli di procedere a una nuova intimazione.

Si otterrebbe così nel giro di poche settimane, senza alcun risarcimento, perché fino alla convalida il rapporto non si è mai interrotto, l'effetto di una sentenza resa a distanza di anni, con effetti i cui danni è facile immaginare.

Ovviamente il datore di lavoro potrebbe non raccogliere l'invito del giudice e direttamente, opponendosi all'ordinanza, dare luogo al giudizio di cognizione.

Non sussistendo i presupposti per la rinnovazione della intimazione e in caso di opposizione del lavoratore si apre il giudizio ordinario di cognizione sul licenziamento. Licenziamento che è il caso di ricordare non è ancora efficace perché non è stato convalidato.

Si aprono diverse possibilità.

Su istanza del datore di lavoro il giudice pronuncia ordinanza provvisoria di licenziamento o di convalida della sospensione cautelare con riserva delle eccezioni dell'intimato.

Su istanza del lavoratore il giudice pronuncia ordinanza provvisoria di reintegrazione.

E' chiaro che i presupposti delle due ordinanze dovranno essere diversi.

Nel caso del datore di lavoro non va allegata alcuna circostanza, essendo sufficiente remora a chiedere l'ordinanza provvisoria di licenziamento o di convalida della sospensione cautelare il risarcimento che dovrà corrispondere in caso di soccombenza nel giudizio di opposizione, né al giudice è riconosciuta discrezionalità nella concessione della misura.

Nel caso del lavoratore i presupposti dovranno essere o quelli di



qualsiasi provvedimento cautelare ex art.700 c.p.c. o quelli di cui all'art.18 comma 7 e ovviamente lì il giudice non è affatto vincolato dalla richiesta della parte.

Così l'alea della misura del risarcimento in assenza di prestazione è assai ridotta rispetto al rito ordinario.

Se poi si prevede che il giudizio di opposizione di svolga in unico grado, collegialmente – da preferire per la gravità della materia a causa della non appellabilità della sentenza - anche il problema degli effetti della riforma della sentenza di reintegrazione di primo grado sono superati in radice.

Il giudizio di opposizione dovrebbe perciò seguire immediatamente quello di convalida, con fissazione d'ufficio dell'udienza ex art.420 c.p.c., e dovrebbe basarsi sulle allegazioni istruttorie già contenute nella citazione per la convalida, salve le prove contrarie che il lavoratore dovesse articolare nel termine che gli spetta.

Se poi il lavoratore opponente non si costituisce nella fase di opposizione dovrebbe essere riconosciuta la possibilità di una convalida tardiva.

Un sistema siffatto, certo non elimina tutti i problemi e sicuramente con l'applicazione ne porterebbe altri, mi pare però in conclusione che nell'ipotesi data se storture si verificano nella disciplina di riconduzione alla legalità di un licenziamento illegittimo, queste non possono essere attribuite alla reintegrazione, i cui effetti retroattivi arriverebbero, di fatto, solo sull'accordo delle parti su scelta del datore di lavoro e comunque nel giro di un paio mesi, in taluni casi durante il termine di preavviso.

In chiusura, provocatoriamente, potrebbe dirsi che una volta introdotto tale sistema bisognerebbe interrogarsi sull'opportunità di mantenere una soglia di accesso alla tutela reale così alta o meglio un soglia costituita dal numero dei lavoratori.

Se così ancora si insiste nella necessità di abrogare esplicitamente o surrettiziamente la reintegrazione non è certo per scongiurarne gli effetti negativi accennati, che si possono eliminare, ma è per altre ragioni di potere: e allora le si indichino chiaramente.

DONACI IL 5 X mille

centro di studi ed iniziative culturali
Pio La Torre onlus

3 MODULO 749/08
FAC-SIMILE

SCELTA PER LA DESTINAZIONE DEL QUOTE PER MILLE DELL'IRPEF

Sostegno delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni ricreative che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D. Lgs. n. 460 del 1997

FRMA: Luca Bianchi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale): 930005220814

AVVERTENZE Per esprimere la scelta a favore di una delle finalità destinate dalla legge del citato art. 10 del D.Lgs. n. 460 del 1997, il contribuente deve indicare la propria scelta nel riquadro corrispondente. Il contribuente ha inoltre la facoltà di indicare anche l'unico fondo degli scopi beneficiari, nel quale deve essere subito esclusivamente versata l'intera somma.

Destina il 5 per mille al Centro studi “Pio La Torre” che da sempre è impegnato a spezzare il nodo mafia – mala economia – mala politica, seguendo l’insegnamento di Pio e di quanti hanno perso la vita per la liberazione della Sicilia e del Paese. Il Centro studi esprime l’antimafia riflessiva e critica, rifugge ogni retorica e, con la collaborazione di giovani volontari, studiosi e ricercatori, promuove nelle scuole e nella società una coscienza antimafiosa.

Nel 2011 sono state svolte 37 iniziative, tra cui quelle del progetto educativo antimafia, seguito da 96 scuole medie superiori italiane e da circa 9.000 studenti. Inoltre nello stesso anno il Centro vanta la realizzazione e pubblicazione di due ricerche e la diffusione del nostro settimanale online “Asud’Europa” con oltre 40.000 lettori.

Il Settimanale è disponibile ogni lunedì sul sito www.piolatorre.it e viene stampato solo in particolari occasioni.

Contribuisci con il tuo 5 per mille alla lotta contro la corruzione e le mafie ed i loro intrecci con la politica.



Realizzato con il contributo dell'Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana